
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXXVI
NOVEMBRE 2009

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale.*
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVI

Novembre 2009

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Costituzione Apostolica <i>Anglicanorum coetibus</i> circa l'istituzione di Ordinariati personali per Anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa Cattolica	1131
Messaggio a un Seminario su sport, educazione e fede	1136
Messaggio alla LX Assemblea Generale dei Vescovi italiani	1138
Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (25 aprile 2010)	1141
Messaggio ai partecipanti all'Assemblea Plenaria di <i>Propaganda Fide</i>	1144
Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2010)	1146
Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festività di S. Andrea Apostolo	1148
Messaggio per il Congresso Internazionale «Dal telescopio di Galileo alla cosmologia evolutiva»	1150
Ai partecipanti a un Congresso Mondiale sulla pastorale delle migrazioni (9.11)	1153
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio <i>Cor Unum</i> (13.11)	1155
Al Vertice Mondiale sulla Sicurezza Alimentare (16.11)	1157
Ai partecipanti alla XXIV Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (20.11)	1161
Incontro con gli artisti nella Cappella Sistina (21.11)	1163
Lettera del Cardinale Segretario di Stato ai sacerdoti della Repubblica Popolare Cinese	1168
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede</i>	
Norme Complementari alla Costituzione Apostolica <i>Anglicanorum coetibus</i>	1175
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LX Assemblea Generale (Assisi, 9-12 novembre 2009)	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	1179
2. Comunicato finale	1190
<i>Statuto</i> del Centro Studi per la Scuola Cattolica	1195
<i>Presidenza</i>	
Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2010-2011	1197
<i>Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata</i>	
Messaggio per la XIV Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2010)	1199



Atti del Cardinale Arcivescovo

Facoltà di conferire il sacramento della Confermazione	1201
Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2009	1204
Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani (22 novembre 2009)	1209
Messaggio per l'Avvento 2009 <i>Passio Christi, passio hominis. La sofferenza umana redenta da Cristo</i>	1210
Omelia in Cattedrale nella Solennità di Tutti i Santi	1217
Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti:	
Domenica 1 novembre: nel Cimitero Parco	1220
Lunedì 2 novembre: nel Cimitero Monumentale	1223
Omelia in Cattedrale per la 49ª Assemblea Generale della CISM	1225
Alle Suore del Cottolengo riunite per il Capitolo	1229
Alla presentazione del "Rapporto-proposta sull'educazione"	1233

Curia Metropolitana

Cancelleria

Ordinazione diaconale – Termine di ufficio – Rinunce di parroci – Trasferimenti – Nomine – Sacerdoti extradiocesani defunti – Sacerdoti diocesani defunti	1237
--	------

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della VII Sessione (Pianezza, 29 maggio 2009)	1241
Allegati. 1. Unità Pastorali, Associazioni e Movimenti ecclesiali (<i>don Giovanni Villata</i>)	1245
2. La Consulta diocesana delle Aggregazioni Laicali (<i>Renzo Bussio</i>)	1249

Documentazione

Il Vescovo Pinardi nella Torino del primo Novecento (<i>can. Valerio Andriano</i>)	1253
Il significato della Costituzione Apostolica <i>Anglicanorum coetibus</i> (<i>p. Gianfranco Ghirlanda, S.I.</i>)	1257
Presbiteri e celibato per il Regno (<i>Card. Dionigi Tettamanzi</i>)	1262
Sviluppo umano integrale per la salvaguardia del creato (✠ <i>Mariano Crociata</i>)	1278

Atti del Santo Padre

COSTITUZIONE APOSTOLICA

ANGLICANORUM COETIBUS

DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XVI

CIRCA L'ISTITUZIONE DI ORDINARIATI PERSONALI
PER ANGLICANI CHE ENTRANO NELLA PIENA COMUNIONE
CON LA CHIESA CATTOLICA

In questi ultimi tempi lo Spirito Santo ha spinto gruppi anglicani a chiedere più volte ed insistentemente di essere ricevuti, anche corporativamente, nella piena comunione cattolica e questa Sede Apostolica ha benevolmente accolto la loro richiesta. Il Successore di Pietro infatti, che dal Signore Gesù ha il mandato di garantire l'unità dell'Episcopato e di presiedere e tutelare la comunione universale di tutte le Chiese¹, non può non predisporre i mezzi perché tale santo desiderio possa essere realizzato.

La Chiesa, popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo², è stata infatti istituita da nostro Signore Gesù Cristo come «il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»³. Ogni divisione fra i battezzati in Gesù Cristo è una ferita a ciò che la Chiesa è e a ciò per cui la Chiesa esiste; infatti «non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura»⁴. Proprio per questo, prima di spargere il suo sangue per la salvezza del mondo, il Signore Gesù ha pregato il Padre per l'unità dei suoi discepoli⁵.

È lo Spirito Santo, principio di unità, che costituisce la Chiesa come comunione⁶. Egli è il principio dell'unità dei fedeli nell'insegnamento degli Apostoli, nella frazione del pane e nella preghiera⁷. Tuttavia la Chiesa, per analogia al

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communio notio*, 12. 13.

² Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 4; Decr. *Unitatis redintegratio*, 2.

³ Cost. dogm. *Lumen gentium* 1.

⁴ Decr. *Unitatis redintegratio*, 1.

⁵ Cfr. Gv 17, 20-21; Decr. *Unitatis redintegratio*, 2.

⁶ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 13.

⁷ Cfr. *Ibid.*; At 2, 42.

mistero del Verbo incarnato, non è solo una comunione invisibile, spirituale, ma anche visibile⁸; infatti, «la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino»⁹. La comunione dei battezzati nell'insegnamento degli Apostoli e nella frazione del pane eucaristico si manifesta visibilmente nei vincoli della professione dell'integrità della fede, della celebrazione di tutti i Sacramenti istituiti da Cristo e del governo del Collegio dei Vescovi uniti con il proprio capo, il Romano Pontefice¹⁰.

L'unica Chiesa di Cristo infatti, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, «sussiste nella Chiesa Cattolica governata dal Successore di Pietro, e dai Vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica»¹¹.

Alla luce di tali principi ecclesiologici, con questa Costituzione Apostolica si provvede a una normativa generale che regoli l'istituzione e la vita di Ordinariati Personali per quei fedeli anglicani che desiderano entrare corporativamente in piena comunione con la Chiesa Cattolica. Tale normativa è integrata da *Norme Complementari* emanate dalla Sede Apostolica.

I. §1. Gli Ordinariati Personali per anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa Cattolica vengono eretti dalla Congregazione per la Dottrina della Fede all'interno dei confini territoriali di una determinata Conferenza Episcopale, dopo aver consultato la Conferenza stessa.

§2. Nel territorio di una Conferenza dei Vescovi, uno o più Ordinariati possono essere eretti, a seconda delle necessità.

§3. Ciascun Ordinariato *ipso iure* gode di personalità giuridica pubblica; è giuridicamente assimilato a una Diocesi¹².

§4. L'Ordinariato è formato da fedeli laici, chierici e membri di Istituti di Vita Consacrata o di Società di Vita Apostolica, originariamente appartenenti alla Comunione Anglicana e ora in piena comunione con la Chiesa Cattolica, oppure che ricevono i Sacramenti dell'iniziazione nella giurisdizione dell'Ordinariato stesso.

§5. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* è l'espressione autentica della fede cattolica professata dai membri dell'Ordinariato.

II. L'Ordinariato Personale è retto dalle norme del diritto universale e dalla presente Costituzione Apostolica ed è soggetto alla Congregazione per la Dottrina della Fede e agli altri Dicasteri della Curia Romana secondo le loro competenze. Per esso valgono anche le suddette *Norme Complementari* ed altre eventuali *Norme specifiche* date per ciascun Ordinariato.

⁸ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8; Lett. *Communio notio*, 4.

⁹ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

¹⁰ Cfr. C.I.C., can. 205; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 13. 14. 21. 22; Decr. *Unitatis redintegratio*, 2. 3. 4. 15. 20; Decr. *Christus Dominus*, 4; Decr. *Ad gentes*, 22.

¹¹ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8; Decr. *Unitatis redintegratio*, 1. 3. 4; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 16.

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Spirituali militum curae* (21 aprile 1986), I §1.

III. Senza escludere le celebrazioni liturgiche secondo il Rito Romano, l'Ordinariato ha la facoltà di celebrare l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, la Liturgia delle Ore e le altre azioni liturgiche secondo i libri liturgici propri della tradizione anglicana approvati dalla Santa Sede, in modo da mantenere vive all'interno della Chiesa Cattolica le tradizioni spirituali, liturgiche e pastorali della Comunione Anglicana, quale dono prezioso per alimentare la fede dei suoi membri e ricchezza da condividere.

IV. Un Ordinariato Personale è affidato alla cura pastorale di un Ordinario nominato dal Romano Pontefice.

V. La potestà (*potestas*) dell'Ordinario è:

a. *ordinaria*: annessa per il diritto stesso all'ufficio conferitogli dal Romano Pontefice, per il foro interno e per il foro esterno;

b. *vicaria*: esercitata in nome del Romano Pontefice;

c. *personale*: esercitata su tutti coloro che appartengono all'Ordinariato.

Essa è esercitata in modo congiunto con quella del Vescovo diocesano locale nei casi previsti dalle *Norme Complementari*.

VI. §1. Coloro che hanno esercitato il ministero di diaconi, presbiteri o Vescovi anglicani, che rispondono ai requisiti stabiliti dal diritto canonico¹³ e non sono impediti da irregolarità o altri impedimenti¹⁴, possono essere accettati dall'Ordinario come candidati ai Sacri Ordini nella Chiesa Cattolica. Per i ministri coniugati devono essere osservate le norme dell'Enciclica di Paolo VI *Sacerdotalis coelibatus*, n. 42¹⁵ e della Dichiarazione *In June*¹⁶. I ministri non coniugati debbono sottostare alla norma del celibato clericale secondo il can. 277 §1.

§2. L'Ordinario, in piena osservanza della disciplina sul celibato clericale nella Chiesa Latina, *pro regula* ammetterà all'Ordine del Presbiterato solo uomini celibi. Potrà rivolgere petizione al Romano Pontefice, in deroga al can. 277 §1, di ammettere caso per caso all'Ordine Sacro del Presbiterato anche uomini coniugati, secondo i criteri oggettivi approvati dalla Santa Sede.

§3. L'incardinazione dei chierici sarà regolata secondo le norme del diritto canonico.

§4. I presbiteri incardinati in un Ordinariato, che costituiscono il suo Presbiterio, debbono anche coltivare un vincolo di unità con il Presbiterio della Diocesi nel cui territorio svolgono il loro ministero; essi dovranno favorire iniziative e attività pastorali e caritative congiunte, che potranno essere oggetto di convenzioni stipulate tra l'Ordinario e il Vescovo diocesano locale.

§5. I candidati agli Ordini Sacri in un Ordinariato saranno formati insieme agli altri seminaristi, specialmente negli ambiti dottrinale e pastorale. Per tener conto delle particolari necessità dei seminaristi dell'Ordinariato e della loro formazione nel patrimonio anglicano, l'Ordinario può stabilire programmi da svolgere nel Seminario o anche erigere Case di formazione, connesse con già esistenti Facoltà di teologia cattoliche.

¹³ Cfr. C.I.C., cann. 1026-1032.

¹⁴ Cfr. C.I.C., cann. 1040-1049.

¹⁵ Cfr. AAS 59 (1967), 674.

¹⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione del 1° aprile 1981: *Enchiridion Vaticanum* 7, 1213.

VII. L'Ordinario, con l'approvazione della Santa Sede, può erigere nuovi Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica e promuoverne i membri agli Ordini Sacri, secondo le norme del diritto canonico. Istituti di Vita Consacrata provenienti dall'Anglicanesimo e ora in piena comunione con la Chiesa Cattolica per mutuo consenso possono essere sottoposti alla giurisdizione dell'Ordinario.

VIII. §1. L'Ordinario, a norma del diritto, dopo aver sentito il parere del Vescovo diocesano del luogo, può, con il consenso della Santa Sede, erigere parrocchie personali, per la cura pastorale dei fedeli appartenenti all'Ordinariato.

§2. I parroci dell'Ordinariato godono di tutti i diritti e sono tenuti a tutti gli obblighi previsti nel *Codice di Diritto Canonico*, che, nei casi stabiliti nelle *Norme Complementari*, sono esercitati in mutuo aiuto pastorale con i parroci della Diocesi nel cui territorio si trova la parrocchia personale dell'Ordinariato.

IX. Sia i fedeli laici che gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che provengono dall'Anglicanesimo e desiderano far parte dell'Ordinariato Personale, devono manifestare questa volontà per iscritto.

X. §1. L'Ordinario nel suo governo è assistito da un Consiglio di governo regolato da *Statuti* approvati dall'Ordinario e confermati dalla Santa Sede¹⁷.

§2. Il Consiglio di governo, presieduto dall'Ordinario, è composto di almeno sei sacerdoti ed esercita le funzioni stabilite nel *Codice di Diritto Canonico* per il Consiglio Presbiterale e il Collegio dei Consultori e quelle specificate nelle *Norme Complementari*.

§3. L'Ordinario deve costituire un Consiglio per gli affari economici a norma del *Codice di Diritto Canonico* e con i compiti da questo stabiliti¹⁸.

§4. Per favorire la consultazione dei fedeli nell'Ordinariato deve essere costituito un Consiglio Pastorale¹⁹.

XI. L'Ordinario ogni cinque anni si deve recare a Roma per la Visita *ad limina Apostolorum*²⁰ e tramite la Congregazione per la Dottrina della Fede, in rapporto anche con la Congregazione per i Vescovi e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, deve presentare al Romano Pontefice una relazione sullo stato dell'Ordinariato.

XII. Per le cause giudiziali il Tribunale competente è quello della Diocesi in cui una delle parti ha il domicilio, a meno che l'Ordinariato non abbia costituito un suo Tribunale, nel qual caso il Tribunale d'appello sarà quello designato dall'Ordinariato e approvato dalla Santa Sede. Nell'uno e nell'altro caso si terrà conto dei diversi titoli di competenza stabiliti dal *Codice di Diritto Canonico*²¹.

XIII. Il Decreto che erigerà un Ordinariato determinerà il luogo della sede dell'Ordinariato stesso e, se lo si ritiene opportuno, anche quale sarà la sua chiesa principale.

¹⁷ Cfr. *C.I.C.*, cann. 495-502.

¹⁸ Cfr. *C.I.C.*, cann. 492-494.

¹⁹ Cfr. *C.I.C.*, can. 511.

²⁰ Cfr. *C.I.C.*, cann. 399-400.

²¹ Cfr. *C.I.C.*, cann. 1410-1414. 1673.

Vogliamo che queste nostre disposizioni e norme siano valide ed efficaci ora e in futuro, nonostante, se fosse necessario, le Costituzioni e le Ordinanze apostoliche emanate dai nostri Predecessori, e ogni altra prescrizione anche degna di particolare menzione o deroga.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 4 novembre 2009, *memoria di San Carlo Borromeo*.

BENEDICTUS PP. XVI

Contestualmente a questa Costituzione Apostolica, *L'Osservatore Romano* in data 9-10 novembre 2009 ha pubblicato anche le *Norme Complementari* della Congregazione per la Dottrina della Fede e una presentazione a cura di p. Gianfranco Ghirlanda, S.I., dal titolo *Una normativa essenziale per una struttura canonica flessibile*, che riproduciamo rispettivamente in *Atti della Santa Sede* (pp. 1175-1178) e in *Documentazione* (pp. 1257-1261) [N.d.R.].

Messaggio a un Seminario su sport, educazione e fede**L'attività agonistica va stimolata
senza ricorrere al *doping***

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale STANISLAW RYLKO
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

Con vero piacere, invio un cordiale saluto a Lei, al Segretario, ai collaboratori del Pontificio Consiglio per i Laici, ai rappresentanti degli Organismi Cattolici che operano nel mondo dello sport, ai responsabili delle associazioni sportive internazionali e nazionali e a tutti coloro che prendono parte al Seminario di studi sul tema: *"Sport, educazione, fede: per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico"*, organizzato dalla Sezione "Chiesa e sport" di codesto Dicastero.

Lo sport possiede un notevole potenziale educativo soprattutto in ambito giovanile e, per questo, occupa grande rilievo non solo nell'impiego del tempo libero, ma anche nella formazione della persona. Il Concilio Vaticano II lo ha voluto annoverare tra i mezzi che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono adatti al perfezionamento morale ed alla formazione umana (cfr. *Gravissimum educationis*, 4).

Se questo è vero per l'attività sportiva in generale, tanto più lo è per quella svolta negli oratori, nelle scuole e nelle associazioni sportive, con lo scopo di assicurare una formazione umana e cristiana alle nuove generazioni. Come ho avuto modo di ricordare recentemente, non va dimenticato che «lo sport, praticato con passione e vigile senso etico, specialmente per la gioventù, diventa palestra di sano agonismo e di perfezionamento fisico, scuola di formazione ai valori umani e spirituali, mezzo privilegiato di crescita personale e di contatto con la società» (*Discorso ai partecipanti dei Mondiali di Nuoto*, 1° agosto 2009).

Attraverso le attività sportive, la comunità ecclesiale contribuisce alla formazione della gioventù, fornendo un ambito adatto alla sua crescita umana e spirituale. Infatti, quando sono finalizzate allo sviluppo integrale della persona e gestite da personale qualificato e competente, le iniziative sportive si rivelano occasione proficua in cui sacerdoti, religiosi e laici possono diventare veri e propri educatori e maestri di vita dei giovani. È pertanto necessario che, in questa nostra epoca – in cui si avverte urgente l'esigenza di educare le nuove generazioni –, la Chiesa continui a sostenere lo sport per i giovani, valorizzando appieno anche l'attività agonistica nei suoi aspetti positivi, come, ad esempio, nella capacità di stimolare la competitività, il coraggio e la tenacia nel perseguire gli obiettivi, evitando, però, ogni tendenza che ne snaturi la natura stessa con il ricorso a pratiche persino dannose per l'organismo, come avviene nel caso del *doping*. In un'azione formativa coordinata, i dirigenti, i tecnici e gli operatori cattolici devono considerarsi sperimentate

guide per gli adolescenti, aiutandoli a sviluppare le proprie potenzialità agonistiche senza trascurare quelle qualità umane e quelle virtù cristiane che rendono la persona completamente matura.

In tale prospettiva, trovo quanto mai utile che questo terzo Seminario della Sezione "Chiesa e sport" del Pontificio Consiglio per i Laici, incentri la sua attenzione sulla specifica missione e sulla identità cattolica delle associazioni sportive, delle scuole e degli oratori gestiti dalla Chiesa. Auspico di cuore che esso aiuti a cogliere le molte e preziose opportunità che lo sport può offrire alla pastorale giovanile e, mentre auguro un incontro fruttuoso, assicuro la mia preghiera invocando sui partecipanti e su coloro che sono impegnati a promuovere una sana attività sportiva, in modo particolare nelle Istituzioni cattoliche, la guida dello Spirito Santo e la protezione materna di Maria. Con tali sentimenti, invio di cuore a tutti la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 novembre 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio alla LX Assemblea Generale dei Vescovi italiani**La Chiesa voce di un Paese
che non crescerà se non insieme**

Il Santo Padre, in occasione della LX Assemblea Generale dei Vescovi italiani (Assisi, 9-12 novembre), ha inviato al Cardinale Presidente della C.E.I. questo Messaggio:

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale ANGELO BAGNASCO
Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

In occasione dei lavori della LX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, mi è particolarmente gradito inviare il mio affettuoso saluto a Lei, al Segretario della C.E.I. e a tutti i Pastori della Chiesa che è in Italia, riuniti in Assisi, città simbolo di quella vita cristiana condotta "secondo la forma" del Vangelo, incarnata nell'esistenza di San Francesco e Santa Chiara, che continuano ad esercitare in Italia e nel mondo un irresistibile fascino spirituale. Idealmente presente esprimo a tutti la mia vicinanza spirituale, ben conoscendo lo zelo con cui voi, venerati e cari Fratelli, operate quotidianamente al servizio delle comunità affidate alle vostre cure pastorali. Nei Viaggi Apostolici che vado compiendo nelle Diocesi italiane, come pure in altre occasioni che mi portano a contatto con l'amata Chiesa che è in Italia, incontro comunità vive, salde nel loro legame col Successore di Pietro e nella comunione reciproca. Per questo, «continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere» (Ef 1, 16), insieme ai presbiteri, vostri primi collaboratori nelle fatiche apostoliche, insieme ai diaconi, ai religiosi e alle religiose e ai fedeli laici che condividono la vostra gioia e la vostra responsabilità di testimoni di Cristo in ogni ambito della società italiana. Questi periodici incontri – ne sono certo – alimentano la vostra reciproca cooperazione indispensabile per realizzare il mandato, che contraddistingue la vostra azione apostolica, di incrementare nel popolo cristiano la fede, la speranza e la carità, di alimentare i rapporti con le altre comunità religiose e le autorità civili, di operare per la presenza del lievito del Vangelo nella cultura e nel tessuto della società italiana, per la tutela della vita umana, per la promozione della pace e della giustizia e per la difesa del creato. Lo scambio e la fraternità che caratterizzano i vostri lavori assembleari danno forza e vivacità all'impegno comune per l'unica Chiesa di Cristo e per la crescita del tessuto umano della società.

Sono trascorsi pochi mesi dal nostro incontro in occasione dell'Assemblea Generale svoltasi a maggio, nel corso della quale è stata individuata nell'educazione la prospettiva di fondo degli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio. L'emergere dell'istanza educativa è un segno dei tempi che provoca l'Italia intera a porre la formazione delle nuove generazioni al centro dell'attenzione e dell'impegno di ciascuno, secondo le rispettive responsabilità e nel quadro di un'ampia convergenza di intenti. Come ricordavo nel mio intervento del 28 maggio scorso, l'e-

ducazione è «una esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa» e si colloca nel cuore della sua missione, volta a far sì che ogni persona possa incontrare e seguire il Signore Gesù, Via che conduce all'autenticità dell'amore, Verità che ci viene incontro e Vita del mondo. La sfida educativa attraversa tutti i settori della Chiesa ed esige che siano affrontate con decisione le grandi questioni del tempo contemporaneo: quella relativa alla natura dell'uomo e alla sua dignità – elemento decisivo per una formazione completa della persona – e la “questione di Dio”, che sembra quanto mai urgente nella nostra epoca. Vorrei richiamare, in proposito, ciò che ebbi a dire, il 24 luglio scorso, durante la celebrazione dei Vespri nella Cattedrale di Aosta: «Se la relazione fondamentale – la relazione con Dio – non è viva, non è vissuta, anche tutte le altre relazioni non possono trovare la loro forma giusta. Ma questo vale anche per la società, per l'umanità come tale. Anche qui, se Dio manca, se si prescinde da Dio, se Dio è assente, manca la bussola per mostrare l'insieme di tutte le relazioni per trovare la strada, l'orientamento dove andare. Dio! Dobbiamo di nuovo portare in questo nostro mondo la realtà di Dio, farlo conoscere e farlo presente» (*L'Osservatore Romano*, 26 luglio 2009, p. 8).

Perché ciò si realizzi occorre che noi per primi, cari Fratelli Vescovi, con tutto il nostro essere, diventiamo adorazione vivente, dono che trasforma il mondo e lo restituisce a Dio. È questo il messaggio profondo dell'Anno Sacerdotale, che costituisce una straordinaria occasione per andare al cuore del ministero ordinato, riconducendo a unità, in ciascun sacerdote, l'identità e la missione. Sono contento di vedere come, nelle vostre Diocesi, questa speciale proposta stia generando non poche iniziative soprattutto di carattere spirituale e vocazionale, e contribuisca a mettere in luce il cammino di santità tracciato nel tempo da tanti Vescovi e presbiteri italiani. La storia d'Italia, infatti, è anche la storia di un'innumerabile schiera di sacerdoti che si sono chinati sulle ferite di un'umanità smarrita e sofferente, facendo di se stessi un'offerta di salvezza. Mi auguro che possiate raccogliere abbondanti frutti da questa corale preghiera e meditazione sul dono del sacerdozio, scaturito dal Cuore di Cristo per la salvezza del mondo.

Un altro tema al quale sarà dedicato ampio spazio nei lavori della vostra Assemblea, è la “questione meridionale”. A vent'anni dalla pubblicazione del Documento “*Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*”, avvertite il bisogno di farvi voce e carico delle esigenze di un Paese che non crescerà se non insieme. Nelle terre del Sud la presenza della Chiesa è germe di rinnovamento, personale e sociale, e di sviluppo integrale. Possa il Signore benedire gli sforzi di coloro che operano, con la tenace forza del bene, per la trasformazione delle coscienze e la difesa della verità dell'uomo e della società.

Nel corso della vostra Assemblea, inoltre, verrà esaminata la nuova edizione italiana del *Rito delle esequie*. Essa risponde alla necessità di coniugare la fedeltà all'originale latino con gli opportuni adattamenti alla situazione nazionale, facendo tesoro dell'esperienza maturata dopo il Concilio Vaticano II, con sguardo attento al mutato contesto socio-culturale e alle esigenze della nuova evangelizzazione. Il momento delle esequie costituisce un'importante occasione per annunciare il Vangelo della speranza e manifestare la maternità della Chiesa. Il Dio che «verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti», è Colui che «asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno» (*Ap* 21, 4). In una cultura che tende a rimuovere il pensiero della morte, quando addirittura non cerca

di esorcizzarla riducendola a spettacolo o trasformandola in un diritto, è compito dei credenti gettare su tale mistero la luce della rivelazione cristiana, certi «che l'amore possa giungere fin nell'aldilà, che sia possibile un vicendevole dare e ricevere, nel quale rimaniamo legati gli uni agli altri con vincoli di affetto» (*Spe salvi*, 48).

Signor Cardinale e venerati Fratelli nell'Episcopato, cinquant'anni fa, al termine del XVI Congresso Eucaristico Nazionale e dopo una straordinaria *Peregrinatio Mariae*, i Vescovi italiani vollero consacrare l'Italia al Cuore Immacolato di Maria. Di tale atto così significativo e fecondo, voi rinnoverete la memoria, confermando il particolarissimo legame di affetto e devozione che unisce il popolo italiano alla celeste Madre del Signore. Volentieri mi unisco a questo ricordo, affidando i lavori della vostra Assemblea, la Chiesa che è in Italia e l'intera Nazione alla materna protezione della Vergine Maria, Regina degli Angeli e immagine purissima della Chiesa. Invoco la sua intercessione, con quella dei Santi Francesco e Chiara d'Assisi e di tutti i Santi e le Sante della terra italiana. Con tali sentimenti imparto di cuore a Lei, ai Vescovi, ai loro collaboratori e a tutti i presenti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 novembre 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni
(25 aprile 2010)

«La testimonianza suscita vocazioni»

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

La XLVII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebrerà la IV domenica di Pasqua – domenica del “Buon Pastore” – il 25 aprile 2010, mi offre l'opportunità di proporre alla vostra riflessione un tema che ben si intona con l'Anno Sacerdotale: *La testimonianza suscita vocazioni*. La fecondità della proposta vocazionale, infatti, dipende primariamente dall'azione gratuita di Dio, ma, come conferma l'esperienza pastorale, è favorita anche dalla qualità e dalla ricchezza della testimonianza personale e comunitaria di quanti hanno già risposto alla chiamata del Signore nel ministero sacerdotale e nella vita consacrata, poiché la loro testimonianza può suscitare in altri il desiderio di corrispondere, a loro volta, con generosità all'appello di Cristo. Questo tema è dunque strettamente legato alla vita e alla missione dei sacerdoti e dei consacrati. Pertanto, vorrei invitare tutti coloro che il Signore ha chiamato a lavorare nella sua vigna a rinnovare la loro fedele risposta, soprattutto in quest'Anno Sacerdotale, che ho indetto in occasione del 150° anniversario della morte di San Giovanni Maria Vianney, il Curato d'Ars, modello sempre attuale di presbitero e di parroco.

Già nell'Antico Testamento i Profeti erano consapevoli di essere chiamati con la loro esistenza a testimoniare ciò che annunciavano, pronti ad affrontare anche l'incomprensione, il rifiuto, la persecuzione. Il compito affidato loro da Dio li coinvolgeva completamente, come un «fuoco ardente» nel cuore, che non si può contenere (cfr. Ger 20, 9), e perciò erano pronti a consegnare al Signore non solo la voce, ma ogni elemento della loro esistenza. Nella pienezza dei tempi, sarà Gesù, l'inviato del Padre (cfr. Gv 5, 36), a testimoniare con la sua missione l'amore di Dio verso tutti gli uomini, senza distinzione, con particolare attenzione agli ultimi, ai peccatori, agli emarginati, ai poveri. Egli è il sommo Testimone di Dio e del suo anelito per la salvezza di tutti. All'alba dei tempi nuovi, Giovanni Battista, con una vita interamente spesa per preparare la strada a Cristo, testimonia che nel Figlio di Maria di Nazaret si adempiono le promesse di Dio. Quando lo vede venire al fiume Giordano, dove stava battezzando, lo indica ai suoi discepoli come «l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1, 29). La sua testimonianza è tanto feconda, che due dei suoi discepoli «sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (Gv 1, 37).

Anche la vocazione di Pietro, secondo quanto scrive l'Evangelista Giovanni, passa attraverso la testimonianza del fratello Andrea, il quale, dopo aver incontrato il Maestro e aver risposto al suo invito a rimanere con Lui, sente il bisogno di comunicargli subito ciò che ha scoperto nel suo “dimorare” con il Signore: «Abbiamo trovato il Messia – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù» (Gv 1, 41-42). Così avvenne per Natanaele, Bartolomeo, grazie alla testimonianza di un altro discepolo, Filippo, il quale gli comunica con gioia la sua grande scoperta: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret» (Gv 1, 45). L'iniziativa libera e gratuita di Dio incontra e interpellava la responsabilità umana di quanti accolgono il suo invito a diventare stru-

menti, con la propria testimonianza, della chiamata divina. Questo accade anche oggi nella Chiesa: Iddio si serve della testimonianza di sacerdoti, fedeli alla loro missione, per suscitare nuove vocazioni sacerdotali e religiose al servizio del Popolo di Dio. Per questa ragione desidero richiamare tre aspetti della vita del presbitero, che mi sembrano essenziali per un'efficace testimonianza sacerdotale.

Elemento fondamentale e riconoscibile di ogni vocazione al sacerdozio e alla consacrazione è l'amicizia con Cristo. Gesù viveva in costante unione con il Padre, ed è questo che suscitava nei discepoli il desiderio di vivere la stessa esperienza, imparando da Lui la comunione e il dialogo incessante con Dio. Se il sacerdote è l'"uomo di Dio", che appartiene a Dio e che aiuta a conoscerlo e ad amarlo, non può non coltivare una profonda intimità con Lui, rimanere nel suo amore, dando spazio all'ascolto della sua Parola. La preghiera è la prima testimonianza che suscita vocazioni. Come l'Apostolo Andrea, che comunica al fratello di aver conosciuto il Maestro, ugualmente chi vuol essere discepolo e testimone di Cristo deve averlo "visto" personalmente, deve averlo conosciuto, deve aver imparato ad amarlo e a stare con Lui.

Altro aspetto della consacrazione sacerdotale e della vita religiosa è il dono totale di sé a Dio. Scrive l'Apostolo Giovanni: «In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3, 16). Con queste parole, egli invita i discepoli ad entrare nella stessa logica di Gesù che, in tutta la sua esistenza, ha compiuto la volontà del Padre fino al dono supremo di sé sulla croce. Si manifesta qui la misericordia di Dio in tutta la sua pienezza; amore misericordioso che ha sconfitto le tenebre del male, del peccato e della morte. L'immagine di Gesù che nel l'Ultima Cena si alza da tavola, depone le vesti, prende un asciugamano, se lo cinge ai fianchi e si china a lavare i piedi agli Apostoli, esprime il senso del servizio e del dono manifestati nell'intera sua esistenza, in obbedienza alla volontà del Padre (cfr. Gv 13, 3-15). Alla sequela di Gesù, ogni chiamato alla vita di speciale consacrazione deve sforzarsi di testimoniare il dono totale di sé a Dio. Da qui scaturisce la capacità di darsi poi a coloro che la Provvidenza gli affida nel ministero pastorale, con dedizione piena, continua e fedele, e con la gioia di farsi compagno di viaggio di tanti fratelli, affinché si aprano all'incontro con Cristo e la sua Parola divenga luce per il loro cammino. La storia di ogni vocazione si intreccia quasi sempre con la testimonianza di un sacerdote che vive con gioia il dono di se stesso ai fratelli per il Regno dei Cieli. Questo perché la vicinanza e la parola di un prete sono capaci di far sorgere interrogativi e di condurre a decisioni anche definitive (cfr. Giovanni Paolo II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 39).

Infine, un terzo aspetto che non può non caratterizzare il sacerdote e la persona consacrata è il vivere la comunione. Gesù ha indicato come segno distintivo di chi vuol essere suo discepolo la profonda comunione nell'amore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). In modo particolare, il sacerdote dev'essere uomo di comunione, aperto a tutti, capace di far camminare unito l'intero gregge che la bontà del Signore gli ha affidato, aiutando a superare divisioni, a ricucire strappi, ad appianare contrasti e incomprensioni, a perdonare le offese. Nel luglio 2005, incontrando il Clero di Aosta, ebbi a dire che se i giovani vedono sacerdoti isolati e tristi, non si sentono certo incoraggiati a seguirne l'esempio. Essi restano dubbiosi se sono condotti a considerare che questo è il futuro di un prete. È importante invece realizzare la comunione di vita, che mostri loro la bellezza dell'essere sacerdote. Allora, il giovane dirà: «Questo

può essere un futuro anche per me, così si può vivere» (*Insegnamenti*, I [2005], 354). Il Concilio Vaticano II, riferendosi alla testimonianza che suscita vocazioni, sottolinea l'esempio di carità e di fraterna collaborazione che devono offrire i sacerdoti (cfr. Decr. *Optatam totius*, 2).

Mi piace ricordare quanto scrisse il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II: «La vita stessa dei presbiteri, la loro dedizione incondizionata al gregge di Dio, la loro testimonianza di amorevole servizio al Signore e alla sua Chiesa – una testimonianza segnata dalla scelta della croce accolta nella speranza e nella gioia pasquale –, la loro concordia fraterna e il loro zelo per l'evangelizzazione del mondo sono il primo e il più persuasivo fattore di fecondità vocazionale» (*Pastores dabo vobis*, 41). Si potrebbe dire che le vocazioni sacerdotali nascono dal contatto con i sacerdoti, quasi come un prezioso patrimonio comunicato con la parola, con l'esempio e con l'intera esistenza.

Questo vale anche per la vita consacrata. L'esistenza stessa dei religiosi e delle religiose parla dell'amore di Cristo, quando essi lo seguono in piena fedeltà al Vangelo e con gioia ne assumono i criteri di giudizio e di comportamento. Diventano "segno di contraddizione" per il mondo, la cui logica spesso è ispirata dal materialismo, dall'egoismo e dall'individualismo. La loro fedeltà e la forza della loro testimonianza, poiché si lasciano conquistare da Dio rinunciando a se stessi, continuano a suscitare nell'animo di molti giovani il desiderio di seguire, a loro volta, Cristo per sempre, in modo generoso e totale. Imitare Cristo casto, povero e obbediente, e identificarsi con Lui: ecco l'ideale della vita consacrata, testimonianza del primato assoluto di Dio nella vita e nella storia degli uomini.

Ogni presbitero, ogni consacrato e ogni consacrata, fedeli alla loro vocazione, trasmettono la gioia di servire Cristo, e invitano tutti i cristiani a rispondere all'universale chiamata alla santità. Pertanto, per promuovere le vocazioni specifiche al ministero sacerdotale ed alla vita consacrata, per rendere più forte e incisivo l'annuncio vocazionale, è indispensabile l'esempio di quanti hanno già detto il proprio "sì" a Dio e al progetto di vita che Egli ha su ciascuno. La testimonianza personale, fatta di scelte esistenziali e concrete, incoraggerà i giovani a prendere decisioni impegnative, a loro volta, che investono il proprio futuro. Per aiutarli è necessaria quell'arte dell'incontro e del dialogo capace di illuminarli e accompagnarli, attraverso soprattutto quell'esemplarità dell'esistenza vissuta come vocazione. Così ha fatto il Santo Curato d'Ars, il quale, sempre a contatto con i suoi parrocchiani, «insegnava soprattutto con la testimonianza di vita. Dal suo esempio, i fedeli imparavano a pregare» (*Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*, 16 giugno 2009).

Possa ancora una volta questa Giornata Mondiale offrire una preziosa occasione a molti giovani per riflettere sulla propria vocazione, aderendovi con semplicità, fiducia e piena disponibilità. La Vergine Maria, Madre della Chiesa, custodisca ogni più piccolo germe di vocazione nel cuore di coloro che il Signore chiama a seguirlo più da vicino; faccia sì che diventi albero rigoglioso, carico di frutti per il bene della Chiesa e dell'intera umanità. Per questo prego, mentre imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 13 novembre 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio ai partecipanti all'Assemblea Plenaria di *Propaganda Fide*

Nuove porte aperte al Vangelo

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale IVAN DIAS
Prefetto della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli

In occasione dell'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, desidero rivolgere a Lei, Signor Cardinale, il mio cordiale saluto, che volentieri estendo ai Cardinali, agli Arcivescovi, ai Vescovi e a quanti vi prendono parte. Saluto, altresì, il Segretario, il Segretario Aggiunto, il Sottosegretario e tutti i collaboratori di codesto Dicastero. Unisco l'espressione dei miei sentimenti di apprezzamento e di gratitudine per il servizio che rendete alla Chiesa nell'ambito della missione *ad gentes*.

Il tema da voi affrontato in questo incontro, "*San Paolo e i nuovi areopaghi*", anche alla luce dell'Anno Paolino da poco concluso, aiuta a rivivere l'esperienza dell'Apostolo delle Genti quando ad Atene, dopo aver predicato in numerosi luoghi, si recò all'areopago e vi annunciò il Vangelo usando un linguaggio che oggi potremmo definire «inculturato» (cfr. At 17, 22-31).

Quell'areopago, che allora rappresentava il centro della cultura del dotto popolo ateniese, oggi – come ebbe a dire il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II – «può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo» (*Redemptoris missio*, 37). In effetti, il riferimento a quell'evento costituisce un invito pressante a saper valorizzare gli "areopaghi" di oggi, dove si affrontano le grandi sfide dell'evangelizzazione. Voi intendete analizzare questo tema con realismo, tenendo conto dei molti cambiamenti sociali avvenuti. Un realismo sorretto dallo spirito di fede, che vede la storia alla luce del Vangelo, e con la certezza che aveva San Paolo della presenza di Cristo risorto. Risuonano confortanti anche per noi le parole che Gesù gli rivolse a Corinto: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male» (At 18, 9-10). In maniera efficace, il Servo di Dio Paolo VI ebbe a dire che non si tratta soltanto di predicare il Vangelo, ma di «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (*Insegnamenti*, XIII [1975], 1448).

Occorre guardare ai "nuovi areopaghi" con tale spirito; alcuni di essi, nell'attuale globalizzazione, sono diventati comuni, mentre altri restano specifici di alcuni Continenti, come si è visto anche nella recente Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi. L'attività missionaria della Chiesa va pertanto orientata verso questi centri nevralgici della società del Terzo Millennio. Né va sottovalutato l'influsso di una diffusa cultura relativista, il più delle volte carente di valori, che entra nel santuario della famiglia, si infila nel campo dell'educazione e in altri ambiti della società e li contamina, manipolando le coscienze, specialmente quelle giova-

nili. Al tempo stesso, però, malgrado queste insidie, la Chiesa sa che è sempre in azione lo Spirito Santo. Si aprono, infatti, nuove porte al Vangelo e si va estendendo nel mondo l'anelito verso un autentico rinnovamento spirituale e apostolico. Come in altre epoche di cambiamento, la priorità pastorale è mostrare il volto vero di Cristo, Signore della storia e unico Redentore dell'uomo. Ciò esige che ogni comunità cristiana e la Chiesa nel suo insieme offrano una testimonianza di fedeltà a Cristo, costruendo pazientemente quell'unità da Lui voluta e invocata per tutti i suoi discepoli. L'unità dei cristiani renderà, infatti, più facile l'evangelizzazione e il confronto con le sfide culturali, sociali e religiose del nostro tempo.

In tale impresa missionaria possiamo guardare all'Apostolo Paolo, imitarne lo "stile" di vita e il medesimo "spirito" apostolico incentrato totalmente in Cristo. Con tale completa adesione al Signore, i cristiani potranno più facilmente trasmettere alle generazioni future l'eredità della fede, capace di trasformare anche le difficoltà in possibilità di evangelizzazione. Nella recente Enciclica *Caritas in veritate* ho voluto sottolineare che lo sviluppo economico e sociale della società contemporanea ha bisogno di recuperare l'attenzione alla vita spirituale e una «seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace ... L'anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come "Padre nostro!"» (n. 79).

Signor Cardinale, mentre ringrazio per il servizio che codesto Dicastero rende alla causa del Vangelo, invoco su di Lei e su quanti prendono parte alla presente Assemblea Plenaria l'aiuto di Dio e la protezione della Vergine Maria, Stella dell'Evangelizzazione, mentre di cuore invio a tutti la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 13 novembre 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2010)

La Chiesa nel mondo della salute tutela la vita umana

Cari fratelli e sorelle!

Il prossimo 11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, si celebrerà nella Basilica Vaticana la XVIII Giornata Mondiale del Malato. La felice coincidenza con il XXV anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari costituisce un motivo ulteriore per ringraziare Dio del cammino sinora percorso nel settore della pastorale della salute. Auspicio di cuore che tale ricorrenza sia occasione per un più generoso slancio apostolico al servizio dei malati e di quanti se ne prendono cura.

Con l'annuale Giornata Mondiale del Malato la Chiesa intende, in effetti, sensibilizzare capillarmente la comunità ecclesiale circa l'importanza del servizio pastorale nel vasto mondo della salute, servizio che fa parte integrante della sua missione, poiché si iscrive nel solco della stessa missione salvifica di Cristo. Egli, Medico divino, «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (At 10, 38). Nel mistero della sua passione, morte e risurrezione, l'umana sofferenza attinge senso e pienezza di luce. Nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha parole illuminanti in proposito. «L'umana sofferenza – egli ha scritto – ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore ..., a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio. La Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva» (n. 18).

Il Signore Gesù nell'Ultima Cena, prima di ritornare al Padre, si è chinato a lavare i piedi agli Apostoli, anticipando il supremo atto di amore della Croce. Con tale gesto ha invitato i suoi discepoli ad entrare nella sua medesima logica dell'amore che si dona specialmente ai più piccoli e ai bisognosi (cfr. Gv 13, 12-17). Seguendo il suo esempio, ogni cristiano è chiamato a rivivere, in contesti diversi e sempre nuovi, la parabola del buon Samaritano, il quale, passando accanto a un uomo lasciato mezzo morto dai briganti sul ciglio della strada, «vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"» (Lc 10, 33-35).

A conclusione della parabola, Gesù dice: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10, 37). Con queste parole si rivolge anche a noi. Ci esorta a chinarci sulle ferite del corpo e dello spirito di tanti nostri fratelli e sorelle che incontriamo sulle strade del mondo; ci aiuta a comprendere che, con la grazia di Dio accolta e vissuta nella vita di ogni giorno, l'esperienza della malattia e della sofferenza può diventare scuola di speranza. In verità, come ho affermato nell'Enciclica *Spe salvi*, «non è lo scansare la sof-

ferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore» (n. 37).

Già il Concilio Ecumenico Vaticano II richiamava l'importante compito della Chiesa di prendersi cura dell'umana sofferenza. Nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* leggiamo che «come Cristo ... è stato inviato dal Padre "ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc 4, 18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19, 10), così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (n. 8). Questa azione umanitaria e spirituale della Comunità ecclesiale verso gli ammalati ed i sofferenti nel corso dei secoli si è espressa in molteplici forme e strutture sanitarie anche di carattere istituzionale. Vorrei qui ricordare quelle direttamente gestite dalle Diocesi e quelle nate dalla generosità di vari Istituti religiosi. Si tratta di un prezioso "patrimonio" rispondente al fatto che «l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (Enc. *Deus caritas est*, 20). La creazione del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, venticinque anni or sono, rientra in tale sollecitudine ecclesiale per il mondo della salute. E mi preme aggiungere che, nell'attuale momento storico-culturale, si avverte anche più l'esigenza di una presenza ecclesiale attenta e capillare accanto ai malati, come pure di una presenza nella società capace di trasmettere in maniera efficace i valori evangelici a tutela della vita umana in tutte le fasi, dal suo concepimento alla sua fine naturale.

Vorrei qui riprendere il *Messaggio ai poveri, ai malati e a tutti coloro che soffrono*, che i Padri conciliari rivolsero al mondo, al termine del Concilio Ecumenico Vaticano II: «Voi tutti che sentite più gravemente il peso della croce – essi dissero – ... voi che piangete ... voi sconosciuti del dolore, riprendete coraggio: voi siete i preferiti del regno di Dio, il regno della speranza, della felicità e della vita; siete i fratelli del Cristo sofferente; e con Lui, se lo volete, voi salvate il mondo!» (Ench. *Vat.*, I, n. 523*, [p. 313]). Ringrazio di cuore le persone che, ogni giorno, «svolgono il servizio verso i malati e i sofferenti», facendo in modo che «l'apostolato della misericordia di Dio, a cui attendono, risponda sempre meglio alle nuove esigenze» (Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Pastor Bonus*, art. 152).

In quest'Anno Sacerdotale, il mio pensiero si dirige particolarmente a voi, cari sacerdoti, "ministri degli infermi", segno e strumento della compassione di Cristo, che deve giungere ad ogni uomo segnato dalla sofferenza. Vi invito, cari presbiteri, a non risparmiarvi nel dare loro cura e conforto. Il tempo trascorso accanto a chi è nella prova si rivela fecondo di grazia per tutte le altre dimensioni della pastorale. Mi rivolgo infine a voi, cari malati, e vi domando di pregare e di offrire le vostre sofferenze per i sacerdoti, perché possano mantenersi fedeli alla loro vocazione e il loro ministero sia ricco di frutti spirituali, a beneficio di tutta la Chiesa.

Con tali sentimenti, imploro sugli ammalati, come pure su quanti li assistono, la materna protezione di Maria *Salus Infirmorum*, e a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 novembre 2009 - Solennità di N. S. Gesù Cristo, Re dell'Universo

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festività di S. Andrea Apostolo

Il ministero petrino non è potere ma servizio all'unità

A Sua Santità
BARTOLOMEO I
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca Ecumenico

È con grande gioia che mi rivolgo a Lei, in occasione della visita della delegazione guidata dal mio venerato fratello il Cardinale Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, al quale ho affidato il compito di trasmetterLe i miei più affettuosi fraterni saluti, nel giorno della Festa di Sant'Andrea, fratello di San Pietro e Patrono del Patriarcato Ecumenico.

In questa gioiosa circostanza, nella quale si commemora la nascita alla vita eterna dell'Apostolo Andrea, la cui testimonianza di fede nel Signore culminò nel martirio, saluto con rispetto anche il Santo Sinodo, il Clero e tutti i fedeli che, sotto la Sua cura e guida pastorale continuano, anche in situazioni difficili, a testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo.

Il ricordo dei martiri spinge tutti i cristiani a rendere testimonianza della propria fede davanti al mondo. Questa chiamata è urgente particolarmente nel nostro tempo, in cui il Cristianesimo deve affrontare sfide sempre più complesse. La testimonianza dei cristiani sarà certamente tanto più credibile se tutti i credenti in Cristo saranno «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32).

Negli ultimi decenni, le nostre Chiese si sono impegnate con sincerità a percorrere il cammino verso il ripristino della piena comunione e, sebbene non abbiamo ancora raggiunto il nostro obiettivo, sono stati compiuti molti passi, che ci hanno permesso di approfondire i nostri legami. La nostra crescente amicizia, il nostro rispetto reciproco, la nostra volontà di incontrarci e di riconoscerci gli uni gli altri come fratelli in Cristo non dovrebbero essere ostacolati da quanti rimangono fissati al ricordo di differenze storiche: ciò impedisce loro di aprirsi allo Spirito Santo, che guida la Chiesa ed è capace di trasformare tutte le debolezze umane in opportunità di bene.

Quest'apertura ha guidato il lavoro della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico, che ha tenuto la sua XI sessione plenaria a Cipro, il mese scorso. L'incontro è stato caratterizzato da un senso di solenne impegno e da un affettuoso sentimento di vicinanza. Ancora una volta esprimo la mia sincera gratitudine alla Chiesa di Cipro per la sua generosissima accoglienza e ospitalità. È fonte di grande incoraggiamento il fatto che, nonostante alcune difficoltà e incomprensioni, tutte le Chiese partecipanti alla Commissione Internazionale abbiano espresso la propria intenzione di proseguire il dialogo.

Il tema della sessione plenaria, *"Il ruolo del Vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel Primo Millennio"*, è di certo complesso e richiederà uno studio ampio e un dialogo paziente, se vogliamo aspirare a un'integrazione condivisa delle tradizioni dell'Oriente e dell'Occidente. La Chiesa cattolica comprende il ministero petrino

come un dono del Signore alla sua Chiesa. Questo ministero non deve essere interpretato in una prospettiva di potere, bensì nell'ambito di una ecclesiologia di comunione, come servizio all'unità nella verità e nella carità. Il Vescovo della Chiesa di Roma, che presiede alla carità (Sant'Ignazio di Antiochia), è inteso come il *Servus servorum Dei* (San Gregorio Magno). Quindi, come scrisse il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, e come ho ripetuto in occasione della mia visita al Fanar nel novembre del 2006, si tratta di cercare insieme, lasciandoci ispirare dal modello del Primo Millennio, le forme nelle quali il ministero del Vescovo di Roma possa realizzare un servizio di amore riconosciuto da tutti (cfr. *Ut unum sint*, 95). Preghiamo dunque Dio che ci benedica; possa lo Spirito Santo guidarci lungo questo cammino difficile e tuttavia promettente.

In ogni caso, mentre stiamo compiendo questo cammino verso la piena comunione, già dobbiamo offrire una testimonianza comune, cooperando al servizio dell'umanità, in particolare nella difesa della dignità della persona umana, nell'affermazione dei valori morali fondamentali, nella promozione della giustizia e della pace e nel dare risposta alla sofferenza che continua ad affliggere il nostro mondo, in particolare alla fame, alla povertà, all'analfabetismo e alla non equa distribuzione delle risorse.

Inoltre, le nostre Chiese possono lavorare insieme per richiamare l'attenzione sulla responsabilità dell'umanità verso la tutela del creato. A questo proposito, esprimo ancora una volta il mio apprezzamento per le numerose valide iniziative che Ella, Santità, ha sostenuto e incoraggiato e che hanno reso testimonianza al dono della creazione. Il recente Simposio Internazionale su "*Religione, Scienza e Ambiente*" dedicato al fiume Mississippi, e gli incontri da Lei avuti negli Stati Uniti con illustri personalità del mondo politico, culturale e religioso, sono un esempio del Suo impegno.

Santità, nella solennità del grande Apostolo Andrea, desidero esprimere, a Lei e al Patriarcato Ecumenico, la mia stima piena di rispetto e la mia spirituale vicinanza, mentre elevo la preghiera affinché il Dio Uno e Trino possa concedere abbondanti benedizioni di grazia e luce al Suo alto ministero per il bene della Chiesa.

È con questi sentimenti che Le estendo un fraterno abbraccio nel nome del nostro unico Signore Gesù Cristo, rinnovando la mia preghiera affinché la pace e la grazia del Signore Nostro possa essere con Lei, Santità, e con tutti quanti sono affidati alla Sua eminente guida pastorale.

Dal Vaticano, 25 novembre 2009

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio per il Congresso Internazionale
«Dal telescopio di Galileo alla cosmologia evolutiva»**

**La scoperta di Galileo:
una tappa decisiva per la storia dell'umanità**

Al Venerato Fratello
Mons. RINO FISICHELLA
Rettore Magnifico
della Pontificia Università Lateranense

Sono lieto di rivolgere il mio saluto a tutti i partecipanti al Congresso internazionale sul tema *Dal telescopio di Galileo alla cosmologia evolutiva. Scienza, Filosofia e Teologia in dialogo*. Lo porgo in modo particolare a Lei, Venerato Fratello, che si è fatto promotore di questo importante momento di riflessione, nel contesto dell'«Anno Internazionale dell'Astronomia», per celebrare il quarto centenario della scoperta del telescopio. Il mio pensiero va anche al Prof. Nicola Cabibbo, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, che ha collaborato nella preparazione della presente Assise. Saluto cordialmente le personalità venute da diversi Paesi del mondo, che, con la loro presenza, qualificano queste giornate di studio.

Quando si apre il *Sidereus nuncius* e si leggono le prime espressioni di Galileo, traspare subito la meraviglia dello scienziato pisano dinanzi a quanto lui stesso aveva compiuto: «Grandi cose – egli scrive – in questo breve trattato propongo all'osservazione e alla contemplazione degli studiosi della natura. Grandi, dico, sia per l'eccellenza della materia in se stessa, sia per la novità mai udita nei secoli, sia anche per lo strumento attraverso il quale queste stesse cose si sono manifestate al nostro senso» (Galileo Galilei, *Sidereus nuncius*, 1610, tr. P.A. Giustini, Lateran University Press 2009, p. 89). Era l'anno 1609 quando Galileo puntò per la prima volta verso il cielo uno strumento «da me escogitato – come scriverà – illuminandomi prima la grazia divina»: il telescopio. Quanto si presentò al suo sguardo è facile immaginarlo; la meraviglia si trasformò in emozione e questa in entusiasmo che gli fece scrivere: «Grande cosa è certamente aggiungere all'immensa moltitudine delle stelle fisse, che con la naturale facoltà visiva si sono potute scorgere fino ad oggi, altre innumerevoli stelle, non mai vedute prima d'ora e che superano più di dieci volte il numero delle stelle antiche già note» (*Ibid.*). Lo scienziato poteva osservare con i propri occhi quanto, fino a quel momento, era solo frutto di ipotesi controverse. Non si sbaglia chi pensa che l'animo profondamente credente di Galileo, dinanzi a quella visione, si sia aperto quasi naturalmente alla preghiera di lode, facendo propri i sentimenti espressi dal Salmista: «O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! ... Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Davvero ... gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi» (*Sal* 8, 1. 4-5. 7).

Con questa scoperta crebbe nella cultura la consapevolezza di trovarsi di fronte a un punto cruciale della storia dell'umanità. La scienza diventava qualcosa di

diverso da come gli antichi l'avevano sempre pensata. Aristotele aveva permesso di giungere alla conoscenza certa dei fenomeni partendo da principi evidenti e universali; ora Galileo mostrava concretamente come avvicinare ed osservare i fenomeni stessi, per carpirne le cause segrete. Il metodo deduttivo cedeva il passo a quello induttivo e apriva la strada alla sperimentazione. Il concetto di scienza durato per secoli veniva ora a modificarsi, imboccando la strada verso una moderna concezione del mondo e dell'uomo. Galileo si era addentrato nelle vie sconosciute dell'universo; egli spalancava la porta per osservarne gli spazi sempre più immensi. Al di là probabilmente delle sue intenzioni, la scoperta dello scienziato pisano permetteva anche di risalire indietro nel tempo, provocando domande circa l'origine stessa del cosmo e facendo emergere che anche l'universo, uscito dalle mani del Creatore, ha una sua storia; esso «geme e soffre le doglie del parto» – per usare l'espressione dell'Apostolo Paolo – nella speranza di essere liberato «dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8, 21-22).

Anche oggi l'universo continua a suscitare interrogativi a cui la semplice osservazione, però, non riesce a dare una risposta soddisfacente: le sole scienze naturali e fisiche non bastano. L'analisi dei fenomeni, infatti, se rimane rinchiusa in se stessa rischia di far apparire il cosmo come un enigma insolubile: la materia possiede un'intelligibilità in grado di parlare all'intelligenza dell'uomo e indicare una strada che va al di là del semplice fenomeno. È la lezione di Galileo che conduce a questa considerazione. Non era, forse, lo scienziato di Pisa a sostenere che Dio ha scritto il libro della natura nella forma del linguaggio matematico? Eppure, la matematica è un'invenzione dello spirito umano per comprendere il creato. Ma se la natura è realmente strutturata con un linguaggio matematico e la matematica inventata dall'uomo può giungere a comprenderlo, ciò significa che qualcosa di straordinario si è verificato: la struttura oggettiva dell'universo e la struttura intellettuale del soggetto umano coincidono, la ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura sono identiche. Alla fine, è «una» ragione che le collega entrambe e che invita a guardare ad un'unica Intelligenza creatrice (cfr. Benedetto XVI, *Discorso ai giovani della Diocesi di Roma: Insegnamenti*, II [2006], 421-422).

Le domande sull'immensità dell'universo, sulla sua origine e sulla sua fine, come pure sulla sua comprensione, non ammettono una sola risposta di carattere scientifico. Chi guarda al cosmo, seguendo la lezione di Galileo, non potrà fermarsi solo a ciò che osserva con il telescopio, dovrà procedere oltre per interrogarsi circa il senso e il fine a cui tutto il creato orienta. La filosofia e la teologia, in questa fase, rivestono un ruolo importante, per spianare il cammino verso ulteriori conoscenze. La filosofia davanti ai fenomeni e alla bellezza del creato cerca, con il suo ragionamento, di capire la natura e la finalità ultima del cosmo. La teologia, fondata sulla Parola rivelata, scruta la bellezza e la saggezza dell'amore di Dio, il quale ha lasciato le Sue tracce nella natura creata (cfr. San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 45, a. 6). In questo movimento gnoseologico sono coinvolte sia la ragione che la fede; entrambe offrono la loro luce. Più la conoscenza della complessità del cosmo aumenta, maggiormente richiede una pluralità di strumenti in grado di poterla soddisfare; nessun conflitto all'orizzonte tra le varie conoscenze scientifiche e quelle filosofiche e teologiche; al contrario, solo nella misura in cui esse riusciranno ad entrare in dialogo e a scambiarsi le rispettive competenze saranno in grado di presentare agli uomini di oggi risultati veramente efficaci.

La scoperta di Galileo è stata una tappa decisiva per la storia dell'umanità. Da essa, hanno preso avvio altre grandi conquiste, con l'invenzione di strumenti che

rendono prezioso il progresso tecnologico a cui si è giunti. Dai satelliti che osservano le varie fasi dell'universo, diventato paradossalmente sempre più piccolo, alle macchine più sofisticate utilizzate dall'ingegneria biomedica, tutto mostra la grandezza dell'intelletto umano, che, secondo il comando biblico, è chiamato a «dominare» l'intero creato (cfr. *Gen* 1, 28), a «coltivarlo» e a «custodirlo» (cfr. *Gen* 2, 15). Vi è sempre un sottile rischio, però, sotteso a tante conquiste: che l'uomo confidi solo nella scienza e dimentichi di innalzare lo sguardo oltre se stesso verso quell'Essere trascendente, Creatore di tutto, che in Gesù Cristo ha rivelato il suo volto di Amore. Sono certo che l'interdisciplinarietà con cui si svolge questo Congresso permetterà di cogliere l'importanza di una visione unitaria, frutto di un lavoro comune per il vero progresso della scienza nella contemplazione del cosmo.

Accompagno volentieri, venerato Fratello, il vostro impegno accademico, chiedendo al Signore di benedire queste giornate, come pure la ricerca di ognuno di voi.

Dal Vaticano, 26 novembre 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti a un Congresso Mondiale sulla pastorale delle migrazioni

I migranti non sono un problema ma una risorsa per l'umanità

Lunedì 9 novembre, ricevendo i partecipanti a un Congresso Mondiale organizzato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi all'inizio del Congresso Mondiale della pastorale per i migranti e i rifugiati. Saluto in primo luogo il Presidente del vostro Pontificio Consiglio, Mons. Antonio Maria Vegliò, e lo ringrazio per le cordiali espressioni con cui ha introdotto questo incontro. Saluto il Segretario, i Membri, i Consulitori e gli Officiali del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Un deferente ossequio rivolgo all'Onorevole Renato Schifani, Presidente del Senato della Repubblica. Saluto tutti voi qui presenti. Ad ognuno va il mio apprezzamento per l'impegno e la sollecitudine con cui operate in un ambito sociale oggi tanto complesso e delicato, offrendo sostegno a chi, per libera scelta o per costrizione, lascia il proprio Paese d'origine ed emigra in altre Nazioni.

Il tema del Convegno – *“Una risposta al fenomeno migratorio nell'era della globalizzazione”* – evidenzia il particolare contesto in cui si collocano le migrazioni nella nostra epoca. Infatti, se il fenomeno migratorio è antico quanto la storia dell'umanità, esso non aveva mai assunto un rilievo così grande per consistenza e per complessità di problematiche, come al giorno d'oggi. Interessa ormai quasi tutti i Paesi del mondo e si inserisce nel vasto processo della globalizzazione. Donne, uomini, bambini, giovani e anziani, a milioni affrontano i drammi dell'emigrazione talvolta per sopravvivere, più che per cercare migliorate condizioni di vita per sé e per i loro familiari. Si va infatti allargando sempre più il divario economico fra Paesi poveri e quelli industrializzati. La crisi economica mondiale, con l'enorme crescita della disoccupazione, riduce le possibilità di impiego e aumenta il numero di coloro che non riescono a trovare neppure un lavoro del tutto precario. Tanti si vedono allora costretti ad abbandonare le proprie terre e le loro comunità di origine; sono disposti ad accettare lavori in condizioni per nulla consone alla dignità umana con un inserimento faticoso nelle società di accoglienza a causa della diversità di lingua, di cultura e degli ordinamenti sociali.

La condizione dei migranti, e ancor più quella dei rifugiati, richiama alla mente, in un certo modo, la vicenda dell'antico popolo biblico che, in fuga dalla schiavitù dell'Egitto con il sogno nel cuore della terra promessa, attraversò il Mar Rosso e, anziché giungere subito alla meta desiderata, dovette affrontare le asperità del deserto. Oggi, molti migranti abbandonano il loro Paese per sfuggire a condizioni di vita umanamente inaccettabili senza però trovare altrove l'accoglienza che speravano. Di fronte a situazioni così complesse, come non fermarsi a riflettere sulle conseguenze di una società basata fondamentalmente sul mero sviluppo materiale? Nell'Enciclica *Caritas in veritate* notavo che vero sviluppo è solo quello integrale, quello cioè che interessa ogni uomo e tutto l'uomo.

Lo sviluppo autentico riveste sempre un carattere solidale. In effetti, «in una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso – ho osservato ancora nella *Caritas in veritate* – non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni» (cfr. n. 7). Anzi, lo stesso processo di globalizzazione, secondo quanto opportunamente ebbe a sottolineare il Servo di Dio Giovanni Paolo II, può costituire un'occasione propizia per promuovere lo sviluppo integrale, soltanto però «se le differenze culturali vengono accolte come occasione di incontro e di dialogo, e se la ripartizione disuguale delle risorse mondiali provoca una nuova coscienza della necessaria solidarietà che deve unire la famiglia umana» (*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1999: Insegnamenti*, XXII/2 [1999], 988). Ne consegue che occorre dare risposte adeguate ai grandi cambiamenti sociali in atto, avendo chiaro che non ci può essere uno sviluppo effettivo se non si favorisce l'incontro tra i popoli, il dialogo tra le culture e il rispetto delle legittime differenze.

In questa ottica, perché non considerare l'attuale fenomeno mondiale migratorio come condizione favorevole per la comprensione tra i popoli e per la costruzione della pace e di uno sviluppo che interessi ogni Nazione? Proprio questo ho voluto ricordare nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato nell'Anno giubilare Paolino: le migrazioni invitano a mettere in luce l'unità della famiglia umana, il valore dell'accoglienza, dell'ospitalità e dell'amore per il prossimo. Ciò va però tradotto in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine verso gli altri, specialmente verso i bisognosi. Per essere accoglienti gli uni degli altri – insegna San Paolo – i cristiani sanno di dover essere disponibili all'ascolto della Parola di Dio, che chiama ad imitare Cristo e a restare uniti a Lui. Solo in tal modo essi diventano solleciti nei confronti del prossimo e non cedono mai alla tentazione del disprezzo e del rifiuto di chi è diverso. Conformati a Cristo, ogni uomo e ogni donna vengono visti come fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre. Un tale tesoro di fratellanza li rende «premurosi nell'ospitalità», figlia primogenita dell'*agapè* (cfr. *Insegnamenti*, IV/2 [2008], 176-180).

Cari fratelli e sorelle, fedele all'insegnamento di Gesù ogni comunità cristiana non può non nutrire rispetto e attenzione per tutti gli uomini, creati ad immagine e somiglianza di Dio e redenti dal sangue di Cristo, ancor più quando si trovano in difficoltà. Ecco perché la Chiesa invita i fedeli ad aprire il cuore ai migranti e alle loro famiglie, sapendo che essi non sono solo un "problema", ma costituiscono una "risorsa" da saper valorizzare opportunamente per il cammino dell'umanità e per il suo autentico sviluppo. A ciascuno di voi rinnovo il mio ringraziamento per il servizio che rendete alla Chiesa e alla società, ed invoco la materna protezione di Maria su ogni vostra azione a favore dei migranti e dei rifugiati. Da parte mia vi assicuro la preghiera, mentre volentieri benedico voi e quanti fanno parte della grande famiglia dei migranti e dei rifugiati.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*

La forza dell'annuncio cristiano per i diritti umani e la giustizia

Venerdì 13 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di salutare ciascuno di voi, Membri, Consultori e Officiali del Pontificio Consiglio "*Cor Unum*", qui convenuti per l'Assemblea Plenaria, durante la quale viene affrontato il tema "*Percorsi formativi per gli operatori della carità*". Saluto il Cardinale Paul Josef Cordes, Presidente del Dicastero, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto anche a nome vostro. A tutti esprimo la mia riconoscenza per il prezioso servizio che offrite all'attività caritativa della Chiesa. Il mio pensiero, in modo speciale, si rivolge ai numerosi fedeli che, a vario titolo e in ogni parte del mondo, fanno dono, con generosità e dedizione, del loro tempo e delle loro energie per testimoniare l'amore di Cristo, Buon Samaritano, che si china sui bisognosi nel corpo e nello spirito. Poiché, come ho sottolineato nell'Enciclica *Deus caritas est*, «l'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*)» (cfr. n. 25), la carità appartiene alla natura stessa della Chiesa.

Operando in questo ambito della vita ecclesiale, voi svolgete una missione che si colloca in una tensione costante tra due poli: l'annuncio del Vangelo e l'attenzione al cuore dell'uomo e all'ambiente in cui egli vive. Quest'anno due speciali eventi ecclesiali hanno messo in risalto tale aspetto: la pubblicazione dell'Enciclica *Caritas in veritate* e la celebrazione dell'Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi sulla riconciliazione, la giustizia e la pace. In prospettive diverse ma convergenti, essi hanno evidenziato come la Chiesa, nel suo annuncio salvifico, non possa prescindere dalle condizioni concrete di vita degli uomini, ai quali è inviata. L'agire per migliorarle concerne la sua stessa vita e la sua missione, poiché la salvezza di Cristo è integrale e riguarda l'uomo in tutte le sue dimensioni: fisica, spirituale, sociale e culturale, terrena e celeste. Proprio da questa consapevolezza sono nate, nel corso dei secoli, molte opere e strutture ecclesiali finalizzate alla promozione delle persone e dei popoli, che hanno dato e continuano ad offrire un contributo insostituibile per la crescita, lo sviluppo armonico e integrale dell'essere umano. Come ho ribadito nell'Enciclica *Caritas in veritate*, «la testimonianza della carità di Cristo attraverso opere di giustizia, pace e sviluppo fa parte della evangelizzazione, perché a Gesù Cristo, che ci ama, sta a cuore tutto l'uomo» (n. 15).

In questa ottica va considerato l'impegno della Chiesa per lo sviluppo di una società più giusta, nella quale siano riconosciuti e rispettati tutti i diritti degli individui e dei popoli (cfr. *Ibid.*, 6). Molti fedeli laici, al riguardo, svolgono una proficua azione nel campo economico, sociale, legislativo e culturale, e promuovono il bene comune. Essi testimoniano il Vangelo, contribuendo a costruire un giusto ordine nella società e partecipando in prima persona alla vita pubblica (cfr. *Deus caritas est*, 28). Non compete certo alla Chiesa intervenire direttamente nella politica degli Stati

o nella costruzione di strutture politiche adeguate (cfr. n. 9). La Chiesa con l'annuncio del Vangelo apre il cuore per Dio e per il prossimo, e sveglia le coscienze. Con la forza del suo annuncio difende i veri diritti umani e si impegna per la giustizia. La fede è una forza spirituale che purifica la ragione nella ricerca di un ordine giusto, liberandola dal rischio sempre presente di venire "abbagliata" dall'egoismo, dall'interesse e dal potere. In verità, come l'esperienza dimostra, anche nelle società più evolute dal punto di vista sociale, la *caritas* resta necessaria: il servizio dell'amore non diventa mai superfluo, non solo perché l'anima umana ha sempre bisogno, oltre che delle cose materiali, dell'amore, ma anche perché permangono situazioni di sofferenza, di solitudine, di necessità, che richiedono dedizione personale ed aiuti concreti. Quando offre amorevole attenzione all'uomo, la Chiesa sente pulsare in se stessa la pienezza di amore suscitata dallo Spirito Santo, il quale, mentre aiuta l'uomo a liberarsi dalle oppressioni materiali, assicura ristoro e sostegno all'anima, liberandola dai mali che l'affliggono. Sorgente di questo amore è Dio stesso, infinita misericordia ed amore eterno. Chiunque, pertanto, presta il suo servizio all'interno degli organismi ecclesiali che gestiscono iniziative e opere di carità, non può che avere questo precipuo obiettivo: far conoscere e sperimentare il Volto misericordioso del Padre celeste, poiché nel cuore di Dio Amore c'è la risposta vera alle attese più intime di ogni cuore umano.

Quanto è necessario per i cristiani mantenere fisso lo sguardo sul Volto di Cristo! Solo in Lui, pienamente Dio e pienamente uomo, possiamo contemplare il Padre (cfr. *Gv* 14, 9) e sperimentarne l'infinita misericordia! I cristiani sanno di essere chiamati a servire e ad amare il mondo, pur senza essere «del mondo» (cfr. *Gv* 15, 19); a portare una Parola di salvezza integrale dell'uomo, che non si può racchiudere nell'orizzonte terreno; a rimanere – come Cristo – totalmente fedeli alla volontà del Padre fino al dono supremo di se stessi, per percepire più facilmente quel bisogno di vero amore che c'è in ogni cuore. Ecco dunque il cammino che deve percorrere, se vuole seguire la logica del Vangelo, chiunque voglia testimoniare la carità di Cristo.

Cari amici, è importante che la Chiesa, inserita nelle vicende della storia e della vita degli uomini, si faccia canale della bontà e dell'amore di Dio. Così sia per voi e per quanti operano nel vasto ambito di cui si occupa il vostro Pontificio Consiglio! Con tale auspicio, invoco la materna intercessione di Maria sui vostri lavori e, mentre rinnovo il mio ringraziamento per la vostra presenza e per l'opera che svolgete, ben volentieri imparto a ciascuno di voi e alle vostre famiglie la mia Apostolica Benedizione.

Al Vertice Mondiale sulla Sicurezza Alimentare

Un rapporto paritario tra Paesi ricchi e poveri

Lunedì 16 novembre, il Santo Padre si è recato nel palazzo della FAO in Roma per partecipare alla Sessione di apertura del Vertice Mondiale sulla Sicurezza Alimentare ed ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Ho accolto con grande piacere l'invito del Signor Jacques Diouf, Direttore Generale della FAO, a prendere la parola nella Sessione di apertura di questo Vertice Mondiale sulla Sicurezza Alimentare. Lo saluto cordialmente e lo ringrazio per le sue cortesi parole di benvenuto. Saluto le alte Autorità presenti e tutti i partecipanti. Desidero rinnovare – in continuità con i miei venerati Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II – la stima per l'azione della FAO, a cui la Chiesa cattolica e la Santa Sede guardano con attenzione ed interesse per il quotidiano servizio di quanti vi lavorano. Grazie alla vostra generosa opera, sintetizzata nel motto *Fiat Panis*, lo sviluppo dell'agricoltura e la sicurezza alimentare rimangono fra gli obiettivi prioritari dell'azione politica internazionale. E sono certo che questo spirito orienterà le decisioni del presente Vertice, come pure quelle che saranno adottate nel comune intento di vincere quanto prima la lotta alla fame e alla malnutrizione nel mondo.

2. La Comunità Internazionale sta affrontando in questi anni una grave crisi economico-finanziaria. Le statistiche testimoniano la *drammatica crescita del numero di chi soffre la fame* e a questo concorrono l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, la diminuzione delle disponibilità economiche delle popolazioni più povere, il limitato accesso al mercato e al cibo. Tutto ciò mentre si conferma il dato che la terra può sufficientemente nutrire tutti i suoi abitanti. Infatti, sebbene in alcune regioni permangano bassi livelli di produzione agricola anche a causa di mutamenti climatici, globalmente tale produzione è sufficiente per soddisfare sia la domanda attuale, sia quella prevedibile in futuro. Questi dati indicano l'assenza di una relazione di causa-effetto tra la crescita della popolazione e la fame, e ciò è ulteriormente provato dalla deprecabile distruzione di derrate alimentari in funzione del lucro economico. Nell'Enciclica *Caritas in veritate* ho osservato che «la fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca, cioè, un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato ..., sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze di vere e proprie crisi alimentari ...». Ed ho aggiunto: «Il problema dell'insicurezza alimentare va affrontato in una prospettiva di lungo periodo, eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri mediante investimenti in infrastrutture rurali, in sistemi di irrigazione, in trasporti, in organizzazione dei mercati, in formazione e diffusione di tecniche agricole appropriate, capaci cioè di utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e socio-economiche maggiormente accessibili a livello locale, in modo da garantire una loro sostenibilità anche nel lungo periodo» (n. 27). In tale contesto, è necessario contrastare anche il ricorso a certe forme di sovvenzioni che perturbano gravemente il settore agricolo, la persistenza di modelli alimentari orientati al solo

consumo e privi di una prospettiva di più ampio raggio e soprattutto l'egoismo, che consente alla speculazione di entrare persino nei mercati dei cereali, per cui il cibo viene considerato alla stregua di tutte le altre merci.

3. La debolezza degli attuali meccanismi della sicurezza alimentare e la necessità di un loro ripensamento sono testimoniati, in un certo senso, dalla stessa convocazione di questo Vertice. Infatti, nonostante i Paesi più poveri siano integrati nell'economia mondiale più ampiamente che in passato, l'andamento dei mercati internazionali li rende maggiormente vulnerabili e li costringe a ricorrere all'aiuto delle Istituzioni intergovernative, che senza dubbio prestano un'opera preziosa e indispensabile. Il concetto, però, di *cooperazione* deve essere coerente con il principio di *sussidiarietà*: è necessario coinvolgere «le comunità locali nelle scelte e nelle decisioni relative all'uso della terra coltivabile» (*Ibid.*), perché lo sviluppo umano integrale richiede scelte responsabili da parte di tutti e domanda un atteggiamento solidale che non consideri l'aiuto o l'emergenza come funzionali a chi mette a disposizione le risorse o a gruppi elitari presenti fra i beneficiari. Di fronte a Paesi che manifestano necessità di apporti esterni, la Comunità Internazionale ha il dovere di partecipare con gli strumenti della cooperazione, sentendosi corresponsabile del loro sviluppo, «mediante la solidarietà della presenza, dell'accompagnamento, della formazione e del rispetto» (*Ibid.*, 47). All'interno di questo contesto di *responsabilità* si colloca il diritto di ciascun Paese a definire il proprio modello economico, prevedendo i modi per garantire la propria libertà di scelta e di obiettivi. In una tale prospettiva, la cooperazione deve diventare strumento efficace, libero da vincoli e da interessi che possono assorbire una parte non trascurabile delle risorse destinate allo sviluppo. È inoltre importante sottolineare come la via solidaristica per lo sviluppo dei Paesi poveri possa diventare anche una via di soluzione della crisi globale in atto. Sostenendo, infatti, con piani di finanziamento ispirati a solidarietà tali Nazioni, affinché provvedano esse stesse a soddisfare le proprie domande di consumo e di sviluppo, non solo si favorisce la crescita economica al loro interno, ma si possono avere ripercussioni positive sullo sviluppo umano integrale in altri Paesi (cfr. *Ibid.*, 27).

4. Nell'odierna situazione permane ancora un livello di sviluppo diseguale *tra e nelle* Nazioni, che determina, in molte aree del pianeta, condizioni di precarietà, accentuando la contrapposizione tra povertà e ricchezza. Tale confronto non riguarda più solo i modelli di sviluppo, ma anche e soprattutto la percezione stessa che sembra affermarsi circa un fenomeno come l'insicurezza alimentare. Vi è il rischio cioè che la fame venga ritenuta come strutturale, parte integrante delle realtà socio-politiche dei Paesi più deboli, oggetto di un senso di rassegnato sconforto se non addirittura di indifferenza. Non è così, e non deve essere così! Per combattere e vincere la fame è essenziale cominciare a *ridefinire i concetti ed i principi sin qui applicati nelle relazioni internazionali*, così da rispondere all'interrogativo: cosa può orientare l'attenzione e la successiva condotta degli Stati verso i bisogni degli ultimi? La risposta non va ricercata nel profilo operativo della cooperazione, ma nei principi che devono ispirarla: solo in nome della comune appartenenza alla famiglia umana universale si può richiedere ad ogni Popolo e quindi ad ogni Paese di essere solidale, cioè disposto a farsi carico di responsabilità concrete nel venire incontro alle altrui necessità, per favorire una vera condivisione fondata sull'amore.

5. Tuttavia, sebbene *la solidarietà animata dall'amore* ecceda la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro, essa non è mai senza *la giustizia*, che

induce a dare all'altro ciò che è "suo" e che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso, infatti, "donare" all'altro del "mio", senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia (cfr. *Ibid.*, 6). Se si mira all'eliminazione della fame, l'azione internazionale è chiamata non solo a favorire la crescita economica equilibrata e sostenibile e la stabilità politica, ma anche a ricercare nuovi parametri – necessariamente *etici* e poi *giuridici* ed *economici* – in grado di ispirare l'attività di cooperazione per costruire un rapporto paritario tra Paesi che si trovano in un differente grado di sviluppo. Ciò, oltre a colmare il divario esistente, potrebbe favorire la capacità di ogni Popolo di sentirsi protagonista, confermando così che la fondamentale uguaglianza dei diversi Paesi affonda le sue radici nella comune origine della famiglia umana, sorgente di quei principi della "legge naturale" chiamati ad ispirare scelte ed indirizzi di ordine politico, giuridico ed economico nella vita internazionale (cfr. *Ibid.*, 59). San Paolo ha parole illuminanti in merito: «Non si tratta infatti – egli scrive – di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno» (2 Cor 8, 13-15).

6. Signor Presidente, Signore e Signori, per combattere la fame promuovendo uno sviluppo umano integrale occorre anche capire le necessità del mondo rurale, come pure evitare che la tendenziale diminuzione dell'apporto dei donatori crei incertezze nel finanziamento delle attività di cooperazione: va scongiurato il rischio che il mondo rurale possa essere considerato, in maniera miope, come una realtà secondaria. Al tempo stesso, va favorito l'accesso al mercato internazionale dei prodotti provenienti dalle aree più povere, oggi spesso relegati a spazi limitati. Per conseguire tali obiettivi è necessario sottrarre le regole del *commercio internazionale* alla logica del profitto fine a se stesso, orientandole a favore dell'iniziativa economica dei Paesi maggiormente bisognosi di sviluppo, che, disponendo di maggiori entrate, potranno procedere verso quell'autosufficienza, che è preludio alla sicurezza alimentare.

7. Non si devono poi dimenticare i diritti fondamentali della persona tra cui spicca il diritto a un'alimentazione sufficiente, sana e nutriente, come pure all'acqua; essi rivestono un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, ad iniziare da quello, primario, alla vita. È necessario, pertanto, maturare «una coscienza solidale, che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni» (*Caritas in veritate*, 27). Quanto paziente-mente è stato realizzato in questi anni dalla FAO, se da un lato ha favorito l'allargamento degli obiettivi di questo diritto rispetto alla sola garanzia di soddisfare i bisogni primari, dall'altro ha evidenziato la necessità di una sua regolamentazione adeguata.

8. I metodi di produzione alimentare impongono altresì un'attenta analisi del rapporto tra lo sviluppo e la tutela ambientale. Il desiderio di possedere e di usare in maniera eccessiva e disordinata le risorse del pianeta è la causa prima di ogni degrado dell'ambiente. La tutela ambientale si pone quindi come una sfida attuale per garantire uno sviluppo armonico, rispettoso del disegno di Dio, il Creatore, e dunque in grado di salvaguardare il pianeta (cfr. *Ibid.*, 48-51). Se l'umanità intera è chiamata ad essere cosciente dei propri obblighi verso le generazioni che verranno, è anche vero che sugli Stati e sulle Organizzazioni Internazionali ricade il dovere di

tutelare l'ambiente come bene collettivo. In tale ottica, vanno approfondite le interazioni esistenti tra la sicurezza ambientale e il preoccupante fenomeno dei cambiamenti climatici, avendo come *focus* la centralità della persona umana e in particolare delle popolazioni più vulnerabili a entrambi i fenomeni. Non bastano però normative, legislazioni, piani di sviluppo e investimenti, occorre un cambiamento negli stili di vita personali e comunitari, nei consumi e negli effettivi bisogni, ma soprattutto è necessario avere presente quel dovere morale di distinguere nelle azioni umane il bene dal male per riscoprire così i legami di comunione che uniscono la persona e il creato.

9. È importante ricordare – ho osservato sempre nell'Enciclica *Caritas in veritate* – che «il degrado della natura è ... strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana: *quando l' "ecologia umana" è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio*». È vero: «Il sistema ecologico si regge sul rispetto di un progetto che riguarda sia la sana convivenza in società sia il buon rapporto con la natura». Ed «*il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società*». Pertanto, «i doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri. Non si possono esigere gli uni e conculcare gli altri. Questa è una grave antinomia della mentalità e della prassi odierna, che avvilisce la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società» (cfr. *Ibid.*, 51).

10. La fame è il segno più crudele e concreto della povertà. Non è possibile continuare ad accettare opulenza e spreco, quando il dramma della fame assume dimensioni sempre maggiori. Signor Presidente, Signore e Signori, da parte della Chiesa cattolica ci sarà sempre attenzione verso gli sforzi per sconfiggere la fame; ci sarà l'impegno a sostenere, con la parola e con le opere, l'azione solidale – programmata, responsabile e regolata – che tutte le componenti della Comunità Internazionale saranno chiamate ad intraprendere. La Chiesa non pretende di interferire nelle scelte politiche; essa, rispettosa del sapere e dei risultati delle scienze, come pure delle scelte determinate dalla ragione quando sono responsabilmente illuminate da valori autenticamente umani, si unisce allo sforzo per eliminare la fame. È questo il segno più immediato e concreto della solidarietà animata dalla carità, segno che non lascia spazio a ritardi e compromessi. Tale solidarietà si affida alla tecnica, alle leggi e alle istituzioni per venire incontro alle aspirazioni di persone, comunità e interi popoli, ma non deve escludere la dimensione religiosa, con la sua potente forza spirituale e di promozione della persona umana. Riconoscere il valore trascendente di ogni uomo e di ogni donna resta il primo passo per favorire quella conversione del cuore che può sorreggere l'impegno per sradicare la miseria, la fame e la povertà in tutte le loro forme.

Ringrazio per il cortese ascolto, mentre, in conclusione, rivolgo un saluto augurale, nelle lingue ufficiali della FAO, a tutti gli Stati membri dell'Organizzazione:

Dio benedica i vostri sforzi per assicurare il pane quotidiano ad ogni persona.

Grazie.

Ai partecipanti alla XXIV Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

Rispetto dei diritti e piena integrazione sociale dei non udenti

Venerdì 20 novembre, ricevendo i partecipanti alla XXIV Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari dedicata al ruolo delle persone non udenti nella vita della Chiesa, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi in occasione della XXIV Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari su un tema di grande rilevanza sociale ed ecclesiale: *Effatà! La persona sorda nella vita della Chiesa*. Saluto il Presidente del Dicastero, l'Arcivescovo Zygmunt Zimowski, e lo ringrazio per le sue cordiali parole. Il mio saluto si estende al Segretario e al nuovo Sotto-Segretario, ai sacerdoti, ai religiosi e ai laici, agli esperti e a tutti i presenti. Desidero esprimere il mio apprezzamento e incoraggiamento per il generoso impegno da voi profuso in questo importante settore della pastorale.

Numerose, infatti, e delicate sono le problematiche riguardanti le persone non udenti, che sono state fatte oggetto di attenta riflessione in questi giorni. Si tratta di una realtà articolata, che spazia dall'orizzonte sociologico a quello pedagogico, da quello medico e psicologico a quello etico-spirituale e pastorale. Le relazioni degli specialisti, lo scambio di esperienze tra chi opera nel settore, le testimonianze stesse di non udenti, hanno offerto la possibilità di un'analisi approfondita della situazione e di formulare proposte e indicazioni per un'attenzione sempre più adeguata a questi nostri fratelli e sorelle.

La parola "*Effatà*", posta all'inizio del titolo della Conferenza, richiama alla mente il noto episodio del Vangelo di Marco (cfr. 7, 31-37), che costituisce un paradigma di come il Signore opera verso le persone non udenti. Gesù prende in disparte un uomo sordo e muto e, dopo aver compiuto alcuni gesti simbolici, alza gli occhi al Cielo e gli dice: «*Effatà!*», cioè: «*Apriti!*». In quell'istante, riferisce l'Evangelista, all'uomo fu restituito l'udito, gli si sciolse la lingua e parlava correttamente. I gesti di Gesù sono colmi di attenzione amorosa ed esprimono profonda compassione per l'uomo che gli sta davanti: gli manifesta il suo interessamento concreto, lo toglie dalla confusione della folla, gli fa sentire la sua vicinanza e comprensione mediante alcuni gesti densi di significato. Gli pone le dita negli orecchi e con la saliva gli tocca la lingua. Lo invita poi a volgere con Lui lo sguardo interiore, quello del cuore, verso il Padre celeste. Infine, lo guarisce e lo restituisce alla sua famiglia, alla sua gente. E la folla, stupita, non può che esclamare: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Mc 7, 37).

Col suo modo di agire, che rivela l'amore di Dio Padre, Gesù non sana solo la sordità fisica, ma indica che esiste un'altra forma di sordità da cui l'umanità deve guarire, anzi da cui deve essere salvata: è la sordità dello spirito, che alza barriere sempre più alte alla voce di Dio e del prossimo, specialmente al grido di aiuto degli ultimi e dei sofferenti, e rinchiude l'uomo in un profondo e rovinoso egoismo. Come ho avuto modo di ricordare nell'omelia della mia Visita Pastorale alla Diocesi

di Viterbo, il 6 settembre scorso, «possiamo vedere in questo “segno” l’ardente desiderio di Gesù di vincere nell’uomo la solitudine e l’incomunicabilità create dall’egoismo, per dare volto ad una “nuova umanità”, l’umanità dell’ascolto e della parola, del dialogo, della comunicazione, della comunione con Dio. Un’umanità “buona”, come buona è tutta la creazione di Dio; una umanità senza discriminazioni, senza esclusioni ... così che il mondo sia veramente e per tutti “campo di genuina fraternità” ...» (*L'Osservatore Romano*, 7-8 settembre 2009, pag. 6).

Purtroppo l’esperienza non sempre attesta gesti di solerte accoglienza, di convinta solidarietà e di calorosa comunione verso le persone non udenti. Le numerose associazioni, nate per tutelare e promuovere i loro diritti, evidenziano l’esistenza di una mai sopita cultura segnata da pregiudizi e discriminazioni. Sono atteggiamenti deprecabili e ingiustificabili, perché contrari al rispetto per la dignità della persona non udente e alla sua piena integrazione sociale. Molto più vaste, però, sono le iniziative promosse da istituzioni e da associazioni, sia in campo ecclesiale che in quello civile, ispirate ad un’autentica e generosa solidarietà, che hanno apportato un miglioramento delle condizioni di vita di molte persone non udenti. A tale proposito, è significativo ricordare che le prime scuole per l’istruzione e la formazione religiosa di questi nostri fratelli e sorelle sono sorte in Europa, già nel Settecento. Da allora sono andate moltiplicandosi, nella Chiesa, opere caritative, sotto l’impulso di sacerdoti, religiosi, religiose e laici, con lo scopo di offrire ai non udenti non solo una formazione, ma anche un’assistenza integrale per la piena realizzazione di se stessi. Non è possibile, però, dimenticare la grave situazione in cui essi vivono ancora oggi nei Paesi in via di sviluppo, sia per la mancanza di appropriate politiche e legislazioni, sia per la difficoltà ad avere accesso alle cure sanitarie primarie; la sordità, infatti, è spesso conseguenza di malattie facilmente curabili. Faccio appello, quindi, alle autorità politiche e civili, nonché agli Organismi internazionali, affinché offrano il necessario sostegno per promuovere, anche in quei Paesi, il dovuto rispetto della dignità e dei diritti delle persone non udenti, favorendo, con aiuti adeguati, la loro piena integrazione sociale. La Chiesa, seguendo l’insegnamento e l’esempio del suo divino Fondatore, continua ad accompagnare le diverse iniziative pastorali e sociali a loro beneficio con amore e solidarietà, riservando speciale attenzione verso chi soffre, nella consapevolezza che proprio nella sofferenza è nascosta una particolare forza che avvicina interiormente l’uomo a Cristo, una grazia particolare.

Cari fratelli e sorelle non udenti, voi non siete solo destinatari dell’annuncio del messaggio evangelico, ma ne siete, a pieno titolo, anche annunciatori, in forza del vostro Battesimo. Vivete quindi ogni giorno da testimoni del Signore negli ambienti della vostra esistenza, facendo conoscere Cristo e il suo Vangelo. In questo Anno Sacerdotale pregate anche per le vocazioni, perché il Signore susciti numerosi e buoni ministri per la crescita delle comunità ecclesiali.

Cari amici, vi ringrazio per questo incontro e affido tutti voi qui presenti alla materna protezione di Maria Madre dell’amore, Stella della speranza, *Madonna del Silenzio*. Con questi voti, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo alle vostre famiglie e a tutte le associazioni che attivamente operano nel servizio dei non udenti.

Incontro con gli artisti nella Cappella Sistina

Annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità

Sabato 21 novembre, incontrando nella Cappella Sistina una vera folla di artisti comprendenti pittori, scultori, architetti, cantanti, compositori, registi, attori, musicisti e ballerini provenienti da ogni parte del mondo, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Con grande gioia vi accolgo in questo luogo solenne e ricco di arte e di memorie. Rivolgo a tutti e a ciascuno il mio cordiale saluto, e vi ringrazio per aver accolto il mio invito. Con questo incontro desidero esprimere e rinnovare l'amicizia della Chiesa con il mondo dell'arte, un'amicizia consolidata nel tempo, poiché il Cristianesimo, fin dalle sue origini, ha ben compreso il valore delle arti e ne ha utilizzato sapientemente i multiformi linguaggi per comunicare il suo immutabile messaggio di salvezza. Questa amicizia va continuamente promossa e sostenuta, affinché sia autentica e feconda, adeguata ai tempi e tenga conto delle situazioni e dei cambiamenti sociali e culturali. Ecco il motivo di questo nostro appuntamento. Ringrazio di cuore Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, per averlo promosso e preparato, con i suoi collaboratori, come pure per le parole che mi ha poc'anzi rivolto. Saluto i Signori Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti e le distinte personalità presenti. Ringrazio anche la Cappella Musicale Pontificia Sistina che accompagna questo significativo momento. Protagonisti di questo incontro siete voi, cari e illustri artisti, appartenenti a Paesi, culture e religioni diverse, forse anche lontani da esperienze religiose, ma desiderosi di mantenere viva una comunicazione con la Chiesa cattolica e di non restringere gli orizzonti dell'esistenza alla mera materialità, ad una visione riduttiva e banalizzante. Voi rappresentate il variegato mondo delle arti e, proprio per questo, attraverso di voi vorrei far giungere a tutti gli artisti il mio invito all'amicizia, al dialogo, alla collaborazione.

Alcune significative circostanze arricchiscono questo momento. Ricordiamo il decennale della *Lettera agli Artisti* del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II. Per la prima volta, alla vigilia del Grande Giubileo dell'Anno 2000, questo Pontefice, anch'egli artista, scrisse direttamente agli artisti con la solennità di un Documento papale e il tono amichevole di una conversazione tra «quantità - come recita l'indirizzo -, con appassionata dedizione, cercano nuove "epifanie" della bellezza». Lo stesso Papa, venticinque anni or sono, aveva proclamato patrono degli artisti il Beato Angelico, indicando in lui un modello di perfetta sintonia tra fede e arte. Il mio pensiero va, poi, al 7 maggio del 1964, quarantacinque anni fa, quando, in questo stesso luogo, si realizzava uno storico evento, fortemente voluto dal Papa Paolo VI per riaffermare l'amicizia tra la Chiesa e le arti. Le parole che ebbe a pronunciare in quella circostanza risuonano ancor oggi sotto la volta di questa Cappella Sistina, toccando il cuore e l'intelletto. «Noi abbiamo bisogno di voi - egli disse -. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione ... voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rive-

stirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità» (*Insegnamenti*, II [1964], 313). Tanta era la stima di Paolo VI per gli artisti, da spingerlo a formulare espressioni davvero ardite: «E se Noi mancassimo del vostro ausilio – proseguiva –, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte» (*Ibid.*, 314). In quella circostanza, Paolo VI assunse l'impegno di «ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti», e chiese loro di farlo proprio e di dividerlo, analizzando con serietà e obiettività i motivi che avevano turbato tale rapporto e assumendosi ciascuno con coraggio e passione la responsabilità di un rinnovato, approfondito itinerario di conoscenza e di dialogo, in vista di un'autentica "rinascita" dell'arte, nel contesto di un nuovo umanesimo.

Quello storico incontro, come dicevo, avvenne qui, in questo santuario di fede e di creatività umana. Non è dunque casuale il nostro ritrovarci proprio in questo luogo, prezioso per la sua architettura e per le sue simboliche dimensioni, ma ancora di più per gli affreschi che lo rendono inconfondibile, ad iniziare dai capolavori di Perugino e Botticelli, Ghirlandaio e Cosimo Rosselli, Luca Signorelli ed altri, per giungere alle *Storie della Genesi* e al *Giudizio Universale*, opere eccelse di Michelangelo Buonarroti, che qui ha lasciato una delle creazioni più straordinarie di tutta la storia dell'arte. Qui è anche risuonato spesso il linguaggio universale della musica, grazie al genio di grandi musicisti, che hanno posto la loro arte al servizio della liturgia, aiutando l'anima ad elevarsi a Dio. Al tempo stesso, la Cappella Sistina è uno scrigno singolare di memorie, giacché costituisce lo scenario, solenne ed austero, di eventi che segnano la storia della Chiesa e dell'umanità. Qui, come sapete, il Collegio dei Cardinali elegge il Papa; qui ho vissuto anch'io, con trepidazione ed assoluta fiducia nel Signore, il momento indimenticabile della mia elezione a Successore dell'Apostolo Pietro.

Cari amici, lasciamo che questi affreschi ci parlino oggi, attirandoci verso la mèta ultima della storia umana. Il *Giudizio Universale*, che campeggia alle mie spalle, ricorda che la storia dell'umanità è movimento ed ascensione, è inesausta tensione verso la pienezza, verso la felicità ultima, verso un orizzonte che sempre eccede il presente mentre lo attraversa. Nella sua drammaticità, però, questo affresco pone davanti ai nostri occhi anche il pericolo della caduta definitiva dell'uomo, minaccia che incombe sull'umanità quando si lascia sedurre dalle forze del male. L'affresco lancia perciò un forte grido profetico contro il male; contro ogni forma di ingiustizia. Ma per i credenti il Cristo risorto è la Via, la Verità e la Vita. Per chi fedelmente lo segue è la Porta che introduce in quel "faccia a faccia", in quella visione di Dio da cui scaturisce senza più limitazioni la felicità piena e definitiva. Michelangelo offre così alla nostra visione l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine della storia, e ci invita a percorrere con gioia, coraggio e speranza l'itinerario della vita. La drammatica bellezza della pittura michelangiolesca, con i suoi colori e le sue forme, si fa dunque annuncio di speranza, invito potente ad elevare lo sguardo verso l'orizzonte ultimo. Il legame profondo tra bellezza e speranza costituiva anche il nucleo essenziale del suggestivo *Messaggio* che Paolo VI indirizzò agli artisti alla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'8 dicembre 1965: «A voi tutti – egli proclamò solennemente – la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici!» (*Enchiridion Vaticanum*, I, p. 305). Ed aggiunse: «Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondata nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde

gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani ... Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo» (*Ibid.*).

Il momento attuale è purtroppo segnato, oltre che da fenomeni negativi a livello sociale ed economico, anche da un affievolirsi della speranza, da una certa sfiducia nelle relazioni umane, per cui crescono i segni di rassegnazione, di aggressività, di disperazione. Il mondo in cui viviamo, poi, rischia di cambiare il suo volto a causa dell'opera non sempre saggia dell'uomo il quale, anziché coltivarne la bellezza, sfrutta senza coscienza le risorse del pianeta a vantaggio di pochi e non di rado ne sfregia le meraviglie naturali. Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza? Voi sapete bene, cari artisti, che l'esperienza del bello, del bello autentico, non effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario, porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurarla, per renderlo luminoso, bello.

Una funzione essenziale della vera bellezza, infatti, già evidenziata da Platone, consiste nel comunicare all'uomo una salutare "scossa", che lo fa uscire da se stesso, lo strappa alla rassegnazione, all'accomodamento del quotidiano, lo fa anche soffrire, come un dardo che lo ferisce, ma proprio in questo modo lo "risveglia" aprendogli nuovamente gli occhi del cuore e della mente, mettendogli le ali, sospingendolo verso l'alto. L'espressione di Dostoevskij che sto per citare è senz'altro ardita e paradossale, ma invita a riflettere: «L'umanità può vivere – egli dice – senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo. Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui». Gli fa eco il pittore Georges Braque: «L'arte è fatta per turbare, mentre la scienza rassicura». La bellezza colpisce, ma proprio così richiama l'uomo al suo destino ultimo, lo rimette in marcia, lo riempie di nuova speranza, gli dona il coraggio di vivere fino in fondo il dono unico dell'esistenza. La ricerca della bellezza di cui parlo, evidentemente, non consiste in alcuna fuga nell'irrazionale o nel mero estetismo.

Troppo spesso, però, la bellezza che viene propagandata è illusoria e mendace, superficiale e abbagliante fino allo stordimento e, invece di far uscire gli uomini da sé e aprirli ad orizzonti di vera libertà attirandoli verso l'alto, li imprigiona in se stessi e li rende ancor più schiavi, privi di speranza e di gioia. Si tratta di una seducente ma ipocrita bellezza, che ridesta la brama, la volontà di potere, di possesso, di sopraffazione sull'altro e che si trasforma, ben presto, nel suo contrario, assumendo i volti dell'oscenità, della trasgressione o della provocazione fine a se stessa. L'autentica bellezza, invece, schiude il cuore umano alla nostalgia, al desiderio profondo di conoscere, di amare, di andare verso l'Altro, verso l'Oltre da sé. Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano. Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli Artisti*, cita, a tale proposito, questo verso di un poeta polacco, Cyprian Norwid: «La bellezza è per entusiasmare al lavoro, / il lavoro è per risorgere» (n. 3). E più avanti aggiunge: «In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, l'arte è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del

male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione» (n. 10). E nella conclusione afferma: «La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente» (n. 16).

Queste ultime espressioni ci spingono a fare un passo in avanti nella nostra riflessione. La bellezza, da quella che si manifesta nel cosmo e nella natura a quella che si esprime attraverso le creazioni artistiche, proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio. L'arte, in tutte le sue espressioni, nel momento in cui si confronta con i grandi interrogativi dell'esistenza, con i temi fondamentali da cui deriva il senso del vivere, può assumere una valenza religiosa e trasformarsi in un percorso di profonda riflessione interiore e di spiritualità. Questa affinità, questa sintonia tra percorso di fede ed itinerario artistico, l'attesta un incalcolabile numero di opere d'arte che hanno come protagonisti i personaggi, le storie, i simboli di quell'immenso deposito di "figure" – in senso lato – che è la Bibbia, la Sacra Scrittura. Le grandi narrazioni bibliche, i temi, le immagini, le parabole hanno ispirato innumerevoli capolavori in ogni settore delle arti, come pure hanno parlato al cuore di ogni generazione di credenti mediante le opere dell'artigianato e dell'arte locale, non meno eloquenti e coinvolgenti.

Si parla, in proposito, di una *via pulchritudinis*, una via della bellezza che costituisce al tempo stesso un percorso artistico, estetico, e un itinerario di fede, di ricerca teologica. Il teologo Hans Urs von Balthasar apre la sua grande opera intitolata *Gloria. Un'estetica teologica* con queste suggestive espressioni: «La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto». Osserva poi: «Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma che ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione». E conclude: «Chi, al suo nome, increspa al sorriso le labbra, giudicandola come il ninnolo esotico di un passato borghese, di costui si può essere sicuri che – segretamente o apertamente – non è più capace di pregare e, presto, nemmeno di amare». La via della bellezza ci conduce, dunque, a cogliere il Tutto nel frammento, l'Infinito nel finito, Dio nella storia dell'umanità. Simone Weil scriveva a tal proposito: «In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro ed autentico del bello, c'è realmente la presenza di Dio. C'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile. Per questo ogni arte di prim'ordine è, per sua essenza, religiosa». Ancora più icastica l'affermazione di Hermann Hesse: «Arte significa: dentro ad ogni cosa mostrare Dio». Facendo eco alle parole del Papa Paolo VI, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha riaffermato il desiderio della Chiesa di rinnovare il dialogo e la collaborazione con gli artisti: «Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte» (*Lettera agli Artisti*, 12); ma domandava subito dopo: «L'arte ha bisogno della Chiesa?», sollecitando così gli artisti a ritrovare nella esperienza religiosa, nella rivelazione cristiana e nel "grande codice" che è la Bibbia una sorgente di rinnovata e motivata ispirazione.

Cari artisti, avviandomi alla conclusione, vorrei rivolgervi anch'io, come già fece il mio Predecessore, un cordiale, amichevole ed appassionato appello. Voi siete

custodi della bellezza; voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell'umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell'impegno umano. Siate perciò grati dei doni ricevuti e pienamente consapevoli della grande responsabilità di comunicare la bellezza, di far comunicare nella bellezza e attraverso la bellezza! Siate anche voi, attraverso la vostra arte, annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità! E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! La fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi li esalta e li nutre, li incoraggia a varcare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la meta ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente.

Sant'Agostino, cantore innamorato della bellezza, riflettendo sul destino ultimo dell'uomo e quasi commentando *ante litteram* la scena del Giudizio che avete oggi davanti ai vostri occhi, così scriveva: «Godremo, dunque di una visione, o fratelli, mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza» (*In Ep. Jo. Tr. 4, 5: PL 35, 2008*). Auguro a tutti voi, cari artisti, di portare nei vostri occhi, nelle vostre mani, nel vostro cuore questa visione, perché vi dia gioia e ispiri sempre le vostre opere belle. Mentre di cuore vi benedico, vi saluto, come già fece Paolo VI, con una sola parola: arrivederci!

Lettera del Cardinale Segretario di Stato ai sacerdoti nella Repubblica Popolare Cinese

Dal Vaticano, 10 novembre 2009

Cari fratelli nel Sacerdozio, l'Anno Sacerdotale, un dono del Santo Padre Benedetto XVI, che stiamo celebrando in occasione del 150° anniversario del "*dies natalis*" di Giovanni Maria Vianney, mi invita a rivolgermi a voi, presbiteri della Chiesa in Cina, in una maniera particolare.

1. Invito alla speranza

Nella Lettera, che il Santo Padre ha indirizzato il 27 maggio 2007 ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici nella Repubblica Popolare Cinese, sono indicate varie linee-guida per il futuro cammino della Chiesa. Tra di esse desidero sottolineare la riconciliazione all'interno della comunità cattolica e un dialogo rispettoso e costruttivo con le Autorità civili, senza rinunciare ai principi della fede cattolica. Al riguardo, nonostante le persistenti difficoltà, le informazioni, che sono giunte da differenti parti della Cina, indicano anche segni di speranza.

Per affrontare l'attuale situazione ecclesiale e socio-politica, in cui vi trovate a vivere, e per proseguire sulla via della riconciliazione e del dialogo, è urgente per ciascuno di voi attingere luce e forza alle sorgenti della spiritualità sacerdotale, che sono l'amore di Dio e l'incondizionata sequela di Cristo.

A solo due anni dalla pubblicazione della Lettera Pontificia, non sembra che sia giunto il momento di fare bilanci definitivi. Usando le parole del grande missionario della Cina, Padre Matteo Ricci, credo che si possa dire che ancora è tempo più di semina che di raccolta.

Forse qualcuno di voi rimase sorpreso dalla Lettera del Papa alla Chiesa in Cina. Vi assicuro che la Santa Sede è al corrente della complessa e difficile situazione nella quale vi trovate. Il Santo Padre, aprendo l'Anno Sacerdotale, ha invitato tutti i sacerdoti del mondo a «saper cogliere la nuova primavera che lo Spirito sta suscitando ai nostri giorni nella Chiesa». Ciò è vero anche per voi: le nuove sfide, che il Popolo cinese deve affrontare all'inizio del Terzo Millennio, vi chiedono di aprirvi con fiducia al futuro e di continuare a cercare di vivere integralmente la fede cristiana.

2. Annunciare Cristo

Cari fratelli sacerdoti, voi siete pastori del Popolo di Dio in un Paese geograficamente e demograficamente vasto. Come piccolo gregge in mezzo a una grande moltitudine di persone, vivete a fianco sia di seguaci di altre religioni sia di persone che hanno una posizione di indifferenza, se non di avversione, verso Dio e verso la religione.

Non pensate di essere voi soli a dover affrontare una simile problematica. Infatti, voi condividete la stessa situazione di molti confratelli in altre parti del mondo, i quali, «pur tra difficoltà e incomprensioni, restano fedeli alla loro vocazione: quella di "amici di Cristo", da Lui particolarmente chiamati, prescelti ed inviati» (*Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*). Anche per voi vale l'osservazione del Papa Benedetto XVI: «Ci

son
soff
dal
pun
cos
pas
nat
nor
Ves
am
(Le

da
lir
tes
ter
div
vai
qu
cit
ch
pe
or
ca
di

sono, purtroppo, anche situazioni, mai abbastanza deplorate, in cui è la Chiesa stessa a soffrire per l'infedeltà di alcuni suoi ministri. È il mondo a trarne allora motivo di scandalo e di rifiuto. Ciò che massimamente può giovare in tali casi alla Chiesa non è tanto la puntigliosa rilevazione delle debolezze dei suoi ministri, quanto una rinnovata e lieta coscienza della grandezza del dono di Dio, concretizzato in splendide figure di generosi pastori, di religiosi ardenti di amore per Dio e per le anime, di direttori spirituali illuminati e pazienti» (*Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*). E per voi in Cina «come non ricordare a questo proposito, quale incoraggiamento per tutti, le figure luminose di Vescovi e di sacerdoti che, negli anni difficili del recente passato, hanno testimoniato un amore indefettibile alla Chiesa, anche con il dono della propria vita per essa e per Cristo?» (*Lettera alla Chiesa in Cina*, 13).

Spesso, guardando al mondo che ci circonda, siamo presi dallo sgomento. Quanta gente da sfamare! Dove potremo trovare il pane per tutta questa gente? Come posso, con i miei limiti, aiutare Gesù nella sua missione? Ancora una volta il Santo Padre, commentando il testo del Vangelo di Giovanni (6, 1-15), ci ha ricordato la risposta del Signore: «Proprio mettendo nelle sue mani "sante e venerabili" il poco che essi sono, i sacerdoti, noi sacerdoti diventiamo strumenti di salvezza per tanti, per tutti!» (*Angelus* del 26 luglio 2009). Sono vari i modi pratici in cui potete dare il vostro prezioso contributo: ad esempio, visitando frequentemente sia famiglie cattoliche e non cattoliche sia villaggi, mostrando la vostra sollecitudine per i bisogni della gente; aumentando gli sforzi per preparare e formare buoni catechisti; favorendo un uso maggiore dei servizi caritativi, diretti specialmente ai bambini e alle persone ammalate e anziane, allo scopo di mostrare la carità disinteressata della Chiesa; organizzando riunioni speciali, in cui i cattolici possano invitare i loro parenti e amici non cattolici affinché vengano meglio a conoscenza della Chiesa cattolica e della fede cristiana; distribuendo pubblicazioni cattoliche ai non cattolici.

3. Le virtù sacerdotali

Alla scuola di San Giovanni Maria Vianney dobbiamo imparare a identificarci con il ministero ricevuto. In Cristo, tale identificazione è stata totale: «In Gesù, Persona e Missione tendono a coincidere: tutta la sua azione salvifica era ed è espressione del suo "Io filiale" che, da tutta l'eternità, sta davanti al Padre in atteggiamento di amorosa sottomissione alla sua volontà» (*Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*). È dall'identificazione col proprio ministero che nascono tutte le virtù, necessarie ad ogni sacerdote.

Il Santo Curato d'Ars seppe dialogare con tutti, perché fu uomo di preghiera: l'arte del dialogo, a qualsiasi livello, si apprende nel dialogo con Dio, in una preghiera continua e sincera. Egli visse la povertà con estremo rigore, perché riteneva che tutto quello che riceveva era donato alla sua chiesa, ai suoi poveri, alle sue famiglie più disagiate. Anche la sua castità era quella richiesta ad un prete per il suo ministero: era la castità conveniente a chi deve toccare abitualmente l'Eucaristia. È noto, poi, quanto egli fosse tormentato dal pensiero della propria inadeguatezza al ministero parrocchiale e dal desiderio di fuggire: solo l'obbedienza e la passione per le anime riuscirono a convincerlo a restare al suo posto. La regola d'oro per una vita obbediente gli sembrava questa: «Fare solo ciò che può essere offerto al buon Dio».

4. L'Eucaristia

In questo Anno Sacerdotale desidero ricordarvi la fonte dove potete trovare la forza per essere fedeli alla vostra importante missione. E desidero farlo con le parole del Papa Benedetto XVI: nella Chiesa «ogni grande riforma è legata, in qualche modo, alla riscoperta della

fede nella presenza eucaristica del Signore in mezzo al suo popolo» (*Lettera alla Chiesa in Cina*, 5, nota 20).

La celebrazione del Mistero Pasquale rivela l'*agape*, cioè l'amore di Dio, quell'amore che vince il male e, quindi, trasforma il male in bene, l'odio in amore. Attraverso la partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo nell'Eucaristia – ci ha ricordato il Santo Padre – quella energia divina «viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi» (Lett. Enc. *Deus caritas est*, 14). Uniti a Cristo nell'Eucaristia, diventiamo i soggetti della vera trasformazione dei cuori (cfr. *Deus caritas est*, 13-14). Come diceva il Santo Curato d'Ars, «tutte le buone opere riunite non equivalgono al Sacrificio della Messa, perché quelle sono opere di uomini, mentre la Santa Messa è opera di Dio».

L'Eucaristia, sacramento della comunione, fonte e culmine della vita ecclesiale e dell'evangelizzazione, è al centro del vostro cammino di riconciliazione. L'Eucaristia, anche se è celebrata in una comunità particolare, non è mai celebrazione di quella sola comunità. Una comunità veramente eucaristica non può ripiegarsi su se stessa, quasi fosse autosufficiente, ma deve mantenersi in comunione con ogni altra comunità cattolica. Infatti, ogni celebrazione dell'Eucaristia postula l'unione non solo con il proprio Vescovo ma anche con il Papa, con l'Ordine episcopale, con tutto il Clero e con l'intero Popolo di Dio.

San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, mostrava quanto le loro divisioni, che si manifestavano nelle assemblee eucaristiche, fossero in contrasto con quello che celebravano, la Cena del Signore. Conseguentemente l'Apostolo li invitava a riflettere sulla vera realtà dell'Eucaristia, per farli ritornare allo spirito di comunione fraterna (cfr. *1 Cor* 11, 17-34).

Il Papa Giovanni Paolo II ci ha ricordato che l'Eucaristia *crea comunione ed educa alla comunione*. E Benedetto XVI, facendo eco a tale insegnamento, ha dato alcune direttive circa la ricezione dei Sacramenti nell'attuale situazione della Chiesa in Cina (cfr. *Lettera alla Chiesa in Cina*, n. 10). Queste direttive hanno la loro radice «nella promozione della comunione» e nella «carità, che è sempre al di sopra di tutto»: esse sono richiamate anche nel «Compendio» della medesima Lettera Pontificia, che è stato pubblicato dalla Santa Sede il 24 maggio 2009.

5. La Parola di Dio

Mi sia consentito di ricordare ancora una volta a voi, cari sacerdoti, le parole del Santo Padre Benedetto XVI: «Nel mondo di oggi, come nei difficili tempi del Curato d'Ars, occorre che i presbiteri nella loro vita e azione si distinguano per una forte testimonianza evangelica. Ha giustamente osservato Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni". Perché non nasca un vuoto esistenziale in noi e non sia compromessa l'efficacia del nostro ministero, occorre che ci interroghiamo sempre di nuovo: "Siamo veramente pervasi dalla Parola di Dio? È vero che essa è il nutrimento di cui viviamo, più di quanto lo siano il pane e le cose di questo mondo? La conosciamo davvero? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa Parola al punto che essa realmente dia un'impronta alla nostra vita e formi il nostro pensiero?". Come Gesù chiamò i Dodici perché stessero con Lui (cfr. *Mc* 3, 14) e solo dopo li mandò a predicare, così anche ai giorni nostri i sacerdoti sono chiamati ad assimilare quel "nuovo stile di vita" che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli» (*Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*).

6. Il compito dei Vescovi

Cari sacerdoti, a questo punto permettetemi di rivolgere qualche parola anche ai vostri Vescovi, che hanno ricevuto la pienezza del sacerdozio. A voi, carissimi Confratelli, vorrei

ricordare che il cammino verso la santità dei vostri presbiteri è affidato alla vostra attenta cura pastorale. Se si pensa alle condizioni sociali e culturali del mondo attuale, è facile capire quanto sia incombente sui presbiteri il pericolo della dispersione in un grande numero di compiti diversi.

L'esperienza quotidiana mostra che i germi di disgregazione tra gli uomini sono molto radicati nell'umanità a causa del peccato, ma la Chiesa può contrapporre la forza, generatrice di unità, del Corpo di Cristo. Il Concilio Vaticano II ha individuato nella carità pastorale il vincolo che dà unità alla vita e alle attività dei sacerdoti.

7. Una pastorale a favore delle vocazioni sacerdotali

Come vi ha ricordato il Santo Padre, «durante gli ultimi cinquant'anni non è mai mancata nella Chiesa in Cina un'abbondante fioritura di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Di questo si deve rendere grazie al Signore perché si tratta di un segno di vitalità e di un motivo di speranza. [...] tale fioritura è accompagnata, oggi, da non poche difficoltà. Emerge pertanto l'esigenza sia di un più attento discernimento vocazionale da parte dei responsabili ecclesiali sia di una più approfondita educazione e istruzione degli aspiranti al sacerdozio e alla vita religiosa. Nonostante la precarietà dei mezzi a disposizione, per l'avvenire della Chiesa in Cina bisognerà adoperarsi per assicurare, da un lato, una particolare attenzione nella cura delle vocazioni e, dall'altro lato, una formazione più solida sotto gli aspetti umano, spirituale, filosofico-teologico e pastorale, da realizzare nei Seminari e negli Istituti religiosi» (*Lettera alla Chiesa in Cina*, 14).

Sia, perciò, la celebrazione dell'Anno Sacerdotale un'occasione per dare l'avvio a iniziative di sostegno della vita dei vostri seminaristi. Al riguardo, cari Vescovi, sarete in grado di dedicare particolare attenzione alla loro formazione visitandoli nei Seminari e mostrando profonda premura per la formazione che essi vi ricevono, sul piano sia spirituale sia accademico. Inoltre, la vostra paterna sollecitudine vi suggerirà, secondo le possibilità e le condizioni di ogni Diocesi, le iniziative atte a promuovere le vocazioni al sacerdozio, quali giornate e incontri di preghiera o apertura di luoghi, dove i sacerdoti e i fedeli, specialmente giovani, possano ritrovarsi per pregare insieme sotto la guida di esperti e buoni sacerdoti quali direttori spirituali.

8. La formazione permanente

Il Santo Padre Benedetto XVI è consapevole che «anche in Cina, come nel resto della Chiesa, emerge la necessità di un'adeguata formazione permanente del Clero. Di qui nasce l'invito, rivolto a voi Vescovi come responsabili delle comunità ecclesiali, a pensare specialmente al giovane Clero che è sempre più sottoposto a nuove sfide pastorali, connesse con le esigenze del compito di evangelizzare una società così complessa com'è la società cinese attuale. Ce lo ricordava il Papa Giovanni Paolo II: la formazione permanente dei sacerdoti «è un'esigenza intrinseca al dono e al ministero sacramentale ricevuto e si rivela necessaria in ogni tempo. Oggi però risulta essere particolarmente urgente, non solo per il rapido mutarsi delle condizioni sociali e culturali degli uomini e dei popoli entro cui si svolge il ministero presbiterale, ma anche per quella 'nuova evangelizzazione' che costituisce il compito essenziale e indilazionabile della Chiesa alla fine del Secondo Millennio» (*Lettera alla Chiesa in Cina*, 13).

Sia cura di ogni Vescovo, in comunione con i suoi confratelli Vescovi delle Diocesi vicine, di organizzare e di seguire personalmente seri programmi di formazione permanente. Un'attenzione particolare dovrebbe essere prestata ai giovani sacerdoti, che di frequente

devono lavorare da soli subito dopo l'Ordinazione. Spesso essi si sentono isolati, con gravi responsabilità. I Vescovi non soltanto dovrebbero avere cura della loro formazione permanente ma dovrebbero anche assicurare che siano accolti e aiutati dal Clero più anziano. Inoltre, sarebbe anche utile che Vescovi e sacerdoti possano trovare frequenti occasioni per contatti personali tra di loro e aumentare le riunioni sia ufficiali sia informali al fine di pianificare insieme le attività diocesane, condividere le loro esperienze e aiutarsi gli uni gli altri nel risolvere le difficoltà personali e pastorali.

9. Il culto eucaristico

Il Santo Curato d'Ars ci insegna che il culto, reso all'Eucaristia fuori della Messa, è di un valore inestimabile nella vita di ogni sacerdote. Tale culto è strettamente congiunto con la celebrazione dell'Eucaristia. Spetta a voi Pastori incoraggiare il culto eucaristico, sia con la testimonianza personale sia organizzando un'ora settimanale di adorazione, processioni, ecc., ai livelli diocesano e parrocchiale. I fedeli potrebbero, così, riunirsi intorno all'Eucaristia e sperimentare la comunione ecclesiale.

A questo proposito mi piace ricordarvi quanto il Papa Giovanni Paolo II ci ha lasciato come in un suo testamento: «È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto (cfr. Gv 13, 25), essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il Cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l' "arte della preghiera", come non sentire un rinnovato bisogno di trattenerci a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!» (Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 25).

10. La riconciliazione spirituale dei cuori

Che cosa potete fare davanti al permanere dei contrasti e delle miserie anche all'interno della comunità cattolica? Se siamo uniti in Cristo eucaristico, tutte le miserie del mondo risuonano nei nostri cuori per implorare la misericordia di Dio. Nello stesso modo, da noi si innalza un inno di lode e di ringraziamento per tutte le bellezze del creato, per le buone opere degli uomini e per gli innumerevoli doni di grazia che il Signore effonde sull'umanità: il cuore si dilata ad un amore più grande, che assume la misura di quello di Cristo morto e risorto.

Non bisogna dimenticare che anche «la comunità dei discepoli conosce fin dagli inizi non solo la gioia dello Spirito Santo, la grazia della verità e dell'amore, ma anche la prova, costituita soprattutto dai contrasti circa le verità di fede, con le conseguenti lacerazioni della comunione. Come la comunione dell'amore esiste sin dall'inizio e vi sarà fino alla fine (cfr. I Gv 1, 1ss.), così purtroppo fin dall'inizio subentra anche la divisione. Non dobbiamo meravigliarci che essa esista anche oggi» (*Lettera alla Chiesa in Cina*, 6).

Nella prima Lettera ai Corinzi, a proposito delle divisioni esistenti nelle sue comunità, San Paolo scrive: «È necessario che avvengano divisioni tra voi perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi» (I Cor 11, 19). Tutto rientra nel piano di Dio, affinché tutto serva alla sua onnipotenza che è sapienza e infinito amore. In questo momento, nessuno esiti a cercare la riconciliazione con gesti concreti, a tendere la mano al fratello che «ha qualche cosa contro di te» (cfr. Mt 5, 23-24). Per ottenere ciò, occorre con urgenza prestare attenzione anche alla formazione umana di tutti i fedeli, compresi i sacerdoti e le religiose, poiché la mancanza di maturità umana, di auto-controllo e di armonia interiore è la fonte più frequente di incomprensioni, di mancanza di cooperazione e di conflitti in seno alle comunità cattoliche.

11. Gli organismi di comunione

Nella prospettiva dell'«ecclesiologia di comunione», idea centrale e fondamentale dei Documenti del Concilio Vaticano II, sembra opportuno attirare la vostra attenzione su quanto la legislazione canonica prevede per favorire il compito pastorale dei Vescovi e la crescita della comunità diocesana: «Ogni Vescovo diocesano è invitato a servirsi di indispensabili strumenti di comunione e di collaborazione all'interno della comunità cattolica diocesana: la Curia diocesana, il Consiglio Presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Consiglio Pastorale diocesano e il Consiglio diocesano per gli affari economici. Questi organismi esprimono la comunione, favoriscono la condivisione delle responsabilità comuni e sono di grande aiuto ai Pastori, che possono così avvalersi della fraterna collaborazione di sacerdoti, di persone consacrate e di fedeli laici» (*Lettera alla Chiesa in Cina*, 10).

Quando non si può mettere su l'intera Curia diocesana a causa della scarsità di sacerdoti, i Vescovi dovrebbero almeno cominciare a diversificare i ruoli nominando gradualmente un Vicario Generale, il cancelliere, il procuratore, ecc., al fine di avere qualcuno a portata di mano con cui consultarsi e cooperare nel prendere decisioni giuridiche e pastorali.

Desidero chiudere la mia Lettera formulando e affidando alla Vergine Santissima l'augurio che la vostra vita sacerdotale sia guidata sempre più da quegli ideali di totale donazione a Cristo e alla Chiesa che ispirarono il pensiero e l'azione del Santo Curato d'Ars.

Resto unito con voi nella preghiera e nella speranza che il vostro lavoro pastorale produrrà un raccolto abbondante, e mi confermo

Vostro nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

NORME COMPLEMENTARI ALLA COSTITUZIONE APOSTOLICA *ANGLICANORUM COETIBUS*

Dipendenza dalla Santa Sede

Art. 1 – Ciascun Ordinariato dipende dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e mantiene stretti rapporti con gli altri Dicasteri Romani a seconda della loro competenza.

Rapporti con le Conferenze Episcopali e i Vescovi diocesani

Art. 2 – §1. L'Ordinario segue le direttive della Conferenza Episcopale nazionale in quanto compatibili con le norme contenute nella Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus*.

§2. L'Ordinario è membro della rispettiva Conferenza Episcopale.

Art. 3 – L'Ordinario, nell'esercizio del suo ufficio, deve mantenere stretti legami di comunione con il Vescovo della Diocesi in cui l'Ordinariato è presente per coordinare la sua azione pastorale con il piano pastorale della Diocesi.

L'Ordinario

Art. 4 – §1. L'Ordinario può essere un Vescovo o un presbitero nominato dal Romano Pontefice *ad nutum Sanctae Sedis*, in base ad una terna presentata dal Consiglio di governo. Per lui si applicano i cann. 383-388, 392-394 e 396-398 del *Codice di Diritto Canonico*.

§2. L'Ordinario ha la facoltà di incardinare nell'Ordinariato i ministri anglicani entrati nella piena comunione con la Chiesa Cattolica e i candidati appartenenti all'Ordinariato da lui promossi agli Ordini Sacri.

§3. Sentita la Conferenza Episcopale e ottenuto il consenso del Consiglio di governo e l'approvazione della Santa Sede, l'Ordinario, se ne vede la necessità, può erigere decanati territoriali, sotto la guida di un delegato dell'Ordinario e comprendenti i fedeli di più parrocchie personali.

I fedeli dell'Ordinariato

Art. 5 – §1. I fedeli laici provenienti dall'Anglicanesimo che desiderano appartenere all'Ordinariato, dopo aver fatto la Professione di fede e, tenuto conto del can. 845, aver ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione, debbono essere iscritti in un apposito registro dell'Ordinariato. Coloro che sono stati battezzati nel passato come cattolici fuori dall'Ordinariato non possono ordinariamente essere ammessi come membri, a meno che siano congiunti di una famiglia appartenente all'Ordinariato.

§2. I fedeli laici e i membri di Istituti di Vita Consacrata e di Società di Vita Apostolica, quando collaborano in attività pastorali o caritative, diocesane o parrocchiali, dipendono dal Vescovo diocesano o dal parroco del luogo, per cui in questo caso la potestà di questi ultimi è esercitata in modo congiunto con quella dell'Ordinario e del parroco dell'Ordinariato.

Il Clero

Art. 6 – §1. L'Ordinario, per ammettere candidati agli Ordini Sacri deve ottenere il consenso del Consiglio di governo. In considerazione della tradizione ed esperienza ecclesiale anglicana, l'Ordinario può presentare al Santo Padre la richiesta di ammissione di uomini sposati all'Ordinazione presbiterale nell'Ordinariato, dopo un processo di discernimento basato su criteri oggettivi e le necessità dell'Ordinariato. Tali criteri oggettivi sono determinati dall'Ordinario, dopo aver consultato la Conferenza Episcopale locale, e debbono essere approvati dalla Santa Sede.

§2. Coloro che erano stati ordinati nella Chiesa Cattolica e in seguito hanno aderito alla Comunione Anglicana, non possono essere ammessi all'esercizio del ministero sacro nell'Ordinariato. I chierici anglicani che si trovano in situazioni matrimoniali irregolari non possono essere ammessi agli Ordini Sacri nell'Ordinariato.

§3. I presbiteri incardinati nell'Ordinariato ricevono le necessarie facoltà dall'Ordinario.

Art. 7 – §1 L'Ordinario deve assicurare un'adeguata remunerazione ai chierici incardinati nell'Ordinariato e provvedere alla previdenza sociale per sovvenire alle loro necessità in caso di malattia, di invalidità o vecchiaia.

§2. L'Ordinario potrà convenire con la Conferenza Episcopale eventuali risorse o fondi disponibili per il sostentamento del clero dell'Ordinariato.

§3. In caso di necessità, i presbiteri, con il permesso dell'Ordinario, potranno esercitare una professione secolare, compatibile con l'esercizio del ministero sacerdotale (cfr. *C.I.C.*, can. 286).

Art. 8 – §1. I presbiteri, pur costituendo il Presbiterio dell'Ordinariato, possono essere eletti membri del Consiglio Presbiterale della Diocesi nel cui territorio esercitano la cura pastorale dei fedeli dell'Ordinariato (cfr. *C.I.C.*, can. 498 §2).

§2. I presbiteri e i diaconi incardinati nell'Ordinariato possono essere, secondo il modo determinato dal Vescovo diocesano, membri del Consiglio Pastorale della Diocesi nel cui territorio esercitano il loro ministero (cfr. *C.I.C.*, can. 512 §1).

Art. 9 – §1. I chierici incardinati nell'Ordinariato devono essere disponibili a prestare aiuto alla Diocesi in cui hanno il domicilio o il quasi-domicilio, dovunque sia ritenuto opportuno per la cura pastorale dei fedeli. In questo caso dipendono dal Vescovo diocesano per quello che riguarda l'incarico pastorale o l'ufficio che ricevono.

§2. Dove e quando sia ritenuto opportuno, i chierici incardinati in una Diocesi o in un Istituto di Vita Consacrata o in una Società di Vita Apostolica, col consenso scritto rispettivamente del loro Vescovo diocesano o del loro Superiore, possono collaborare alla cura pastorale dell'Ordinariato. In questo caso dipendono dall'Ordinario per quello che riguarda l'incarico pastorale o l'ufficio che ricevono.

§3. Nei casi previsti nei paragrafi precedenti deve intervenire una convenzione scritta tra l'Ordinario e il Vescovo diocesano o il Superiore dell'Istituto di Vita Consacrata o il Moderatore della Società di Vita Apostolica, in cui siano chiaramente stabiliti i termini della collaborazione e tutto ciò che riguarda il sostentamento.

Art. 10 - §1. La formazione del Clero dell'Ordinariato deve raggiungere due obiettivi:

- 1) una formazione congiunta con i seminaristi diocesani secondo le circostanze locali;
- 2) una formazione, in piena armonia con la tradizione cattolica, in quegli aspetti del patrimonio anglicano di particolare valore.

§2. I candidati al sacerdozio riceveranno la loro formazione teologica con gli altri seminaristi in un Seminario o in una Facoltà teologica, sulla base di un accordo intervenuto tra l'Ordinario e il Vescovo diocesano o i Vescovi interessati. I candidati possono ricevere una particolare formazione sacerdotale secondo un programma specifico nello stesso Seminario o in una Casa di formazione appositamente eretta, col consenso del Consiglio di governo, per la trasmissione del patrimonio anglicano.

§3. L'Ordinariato deve avere una sua *Ratio institutionis sacerdotalis*, approvata dalla Santa Sede; ogni Casa di formazione dovrà redigere un proprio Regolamento, approvato dall'Ordinario (cfr. C.I.C., can. 242 §1).

§4. L'Ordinario può accettare come seminaristi solo i fedeli che fanno parte di una parrocchia personale dell'Ordinariato o coloro che provengono dall'Anglicanesimo e hanno ristabilito la piena comunione con la Chiesa Cattolica.

§5. L'Ordinariato cura la formazione permanente dei suoi chierici, partecipando anche a quanto predispongono a questo scopo a livello locale la Conferenza Episcopale e il Vescovo diocesano.

I Vescovi già anglicani

Art. 11 - §1. Un Vescovo già anglicano e coniugato è eleggibile per essere nominato Ordinario. In tal caso è ordinato presbitero nella Chiesa Cattolica ed esercita nell'Ordinariato il ministero pastorale e sacramentale con piena autorità giurisdizionale.

§2. Un Vescovo già anglicano che appartiene all'Ordinariato può essere chiamato ad assistere l'Ordinario nell'amministrazione dell'Ordinariato.

§3. Un Vescovo già anglicano che appartiene all'Ordinariato può essere invitato a partecipare agli incontri della Conferenza dei Vescovi del rispettivo territorio, nello stesso modo di un Vescovo emerito.

§4. Un Vescovo già anglicano che appartiene all'Ordinariato e che non è stato ordinato Vescovo nella Chiesa Cattolica, può chiedere alla Santa Sede il permesso di usare le insegne episcopali.

Il Consiglio di governo

Art. 12 - §1. Il Consiglio di governo, in accordo con gli Statuti approvati dall'Ordinario, ha i diritti e le competenze che secondo il *Codice di Diritto Canonico* sono propri del Consiglio Presbiterale e del Collegio dei Consultori.

§2. Oltre tali competenze, l'Ordinario ha bisogno del consenso del Consiglio di governo per:

- a. ammettere un candidato agli Ordini Sacri;
- b. erigere o sopprimere una parrocchia personale;
- c. erigere o sopprimere una Casa di formazione;
- d. approvare un programma formativo.

§3. L'Ordinario deve inoltre sentire il parere del Consiglio di governo circa gli indirizzi pastorali dell'Ordinariato e i principi ispiratori della formazione dei chierici.

§4. Il Consiglio di governo ha voto deliberativo:

- a. per formare la terna di nomi da inviare alla Santa Sede per la nomina dell'Ordinario;
- b. nell'elaborare le proposte di cambiamento delle Norme Complementari dell'Ordinariato da presentare alla Santa Sede;
- c. nella redazione degli Statuti del Consiglio di governo, degli Statuti del Consiglio Pastorale e del Regolamento delle case di formazione.

§5. Il Consiglio di governo è composto secondo gli Statuti del Consiglio. La metà dei membri è eletta dai presbiteri dell'Ordinariato.

Il Consiglio Pastorale

Art. 13 – §1. Il Consiglio Pastorale, istituito dall'Ordinario, esprime il suo parere circa l'attività pastorale dell'Ordinariato.

§2. Il Consiglio Pastorale, presieduto dall'Ordinario, è retto dagli Statuti approvati dall'Ordinario.

Le parrocchie personali

Art. 14 – §1. Il parroco può essere assistito nella cura pastorale della parrocchia da un vicario parrocchiale, nominato dall'Ordinario; nella parrocchia dev'essere costituito un Consiglio pastorale e un Consiglio per gli affari economici.

§2. Se non c'è un vicario, in caso di assenza, d'impedimento o di morte del parroco, il parroco del territorio in cui si trova la chiesa della parrocchia personale, può esercitare, se necessario, le sue facoltà di parroco in modo suppletivo.

§3. Per la cura pastorale dei fedeli che si trovano nel territorio di Diocesi in cui non è stata eretta una parrocchia personale, sentito il parere del Vescovo diocesano, l'Ordinario può provvedere con una quasi-parrocchia (cf. *C.I.C.*, can. 516 §1).

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato le presenti Norme Complementari alla Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus*, decise dalla Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 4 novembre 2009, memoria di San Carlo Borromeo.

✠ **William Card. Levada**
Prefetto

✠ **Luis Francisco Ladaria Ferrer, S.I.**
Arcivescovo tit. di Tibica
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LX Assemblea Generale (Assisi, 9-12 novembre 2009)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, riprendiamo a distanza di quattro anni la serie delle Assemblee autunnali, nelle quali siamo soliti concentrare la nostra attenzione su particolari problematiche di forte rilievo pastorale. Il carattere residenziale di questo tipo di incontro faciliterà la corralità della nostra preghiera e la circolarità dei contatti personali che rappresentano una singolare declinazione di quella *collegialitas affectiva* che già unisce tutti i Vescovi in un unico corpo apostolico e che è ulteriormente cresciuta negli ultimi tempi.

Fin d'ora esprimiamo la nostra gratitudine ai Frati Minori che gentilmente ci ospitano in questa *Domus Pacis* e in edifici adiacenti, e alle Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino che a questa ospitalità cooperano con tanta premura. Ma un grazie tutto speciale dobbiamo al Pastore di questa bella Chiesa di Assisi, Monsignor Domenico Sorrentino, e gli assicuriamo il nostro ricordo per lui e per il popolo affidato alle sue cure. Con deferente affetto inviamo un saluto al Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Giuseppe Bertello, che non può essere presente per una piccola indisposizione, e lo ringraziamo cordialmente per il messaggio del Santo Padre di cui è latore e per quello suo personale.

All'inizio dei nostri lavori salutiamo i Vescovi che, nei mesi trascorsi dall'ultima Assemblea Generale, il Santo Padre ha eletto all'Episcopato e chiamato a far parte della nostra Conferenza:

- S.E. Mons. Guerino Di Tora, Vescovo Ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Giuseppe Marcianò, Vescovo Ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Raffaello Martinelli, Vescovo di Frascati.

A loro si aggiungono due Presuli che provengono dal servizio alla Santa Sede:

- S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi, Arcivescovo-Vescovo di Trieste;
- S.E. Mons. Renato Boccardo, Arcivescovo di Spoleto-Norcia.

Affidiamo con fiducia il loro ministero al Signore, grati del contributo che vorranno recare alla nostra Conferenza Episcopale, nella comunione delle Chiese d'Italia.

Sono stati annoverati fra gli emeriti:

- S.E. Mons. Enzo Dieci, Vescovo già Ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Luca Brandolini, Vescovo emerito di Sora-Aquino-Pontecorvo;
- S.E. Mons. Giuseppe Matarrese, Vescovo emerito di Frascati;
- S.E. Mons. Eugenio Ravignani, Vescovo emerito di Trieste;
- S.E. Mons. Pietro Brollo, Arcivescovo emerito di Udine;
- S.E. Mons. Francesco Sgalambro, Vescovo emerito di Cefalù.

Mi sia consentita una parola di speciale ringraziamento nei confronti di S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo emerito di Perugia-Città della Pieve, già Vice Presidente della nostra Conferenza Episcopale, sulla cui attenta e competente collaborazione ho potuto costantemente contare in questi anni.

Consegniamo, infine, alla misericordia del Signore i Confratelli che in questi ultimi mesi hanno concluso il pellegrinaggio terreno:

- S.E. Mons. Angelo Rizzo, Vescovo emerito di Ragusa;
- S.E. Mons. Giovanni Melis Fois, Vescovo emerito di Nuoro;
- S.E. Mons. Libero Tresoldi, Vescovo emerito di Crema;

- S.E. Mons. Antonio Rosario Mennonna, Vescovo emerito di Nardò, decano dell'Episcopato italiano.

La specificità di questo incontro mi induce a proporre una riflessione di avvio che probabilmente non segue il ritmo consueto, per piegarsi maggiormente ai temi che attendono il nostro esame. Spero con ciò di rendermi utile a quel comune compito del discernimento cristiano che è condizione per poter proficuamente affrontare le questioni inerenti alla vita e alla missione della Chiesa pellegrina in Italia.

1. Una certa risonanza ha avuto nelle settimane scorse, ma assai di più ne avrebbe meritato, l'annuncio chocante che sette nostri fratelli cristiani sono stati orribilmente uccisi nel Sudan meridionale in una macabra parodia della crocifissione. Erano giovani dai quindici ai vent'anni, e sono stati strappati alle loro famiglie mentre pregavano in chiesa, il che documenta una volta di più la drammatica situazione di quella regione alle prese con una recrudescenza di instabilità sociale nella quale si innestano i *raid* condotti da ribelli armati provenienti da Paesi vicini. Il tipo di supplizio non può non impressionare, a duemila anni di distanza da quello impareggiabilmente patito dal Signore Gesù, vittima innocente per i peccati del mondo. La notizia ha comprensibilmente impressionato l'Assemblea speciale del secondo Sinodo per l'Africa riunitasi in Vaticano dal 4 al 25 ottobre scorso, e ha non poco contribuito a collegare nei nostri pensieri quell'incontro all'epopea apostolica, rafforzando il carattere di profezia che lo stesso incontro è andato svelando agli occhi dell'intera comunità ecclesiale. Davvero anche il nostro è tempo di martiri, per quanto ai popoli della libertà talora spreca possa sembrare incredibile, e quasi impossibile. Sappiamo peraltro che il sacrificio della vita è ogni anno richiesto a un numero elevato di operai del Vangelo. Nel suo *Messaggio* per la recente Giornata Missionaria Mondiale, Benedetto XVI spiegava: «La Chiesa si pone sulla stessa via e subisce la stessa sorte di Cristo, perché non agisce in base a una logica umana o contando sulle ragioni della forza, ma seguendo la via della Croce e facendosi, in obbedienza filiale al Padre, testimone e compagna di viaggio di questa umanità» (n. 4). Ed è per questo motivo che, guardando negli occhi quanti incontra sul proprio cammino, la Chiesa sa di non agire «per estendere il suo potere o affermare il suo dominio, ma per portare a tutti Cristo, salvezza del mondo. Noi - aggiungeva - non chiediamo altro che metterci al servizio dell'umanità, specialmente di quella più sofferente ed emarginata» (cfr. *Ibid.*, introduzione).

Non pochi insegnamenti ci sono pervenuti dalla cronache di quella Assise nei termini sia di una innegabile freschezza evangelica sia di intraprendenza di strade nuove, in particolare su quella frontiera della riconciliazione che era uno dei poli tematici del Sinodo. Per ragioni storiche come per i drammi politici recenti, l'Africa ha bisogno di ritrovarsi attorno al focolare del perdono e del rinnovamento, come condizione indispensabile di ogni dinamismo aperto al futuro. E le testimonianze offerte all'Assemblea sono state effettivamente impressionanti: esse hanno, com'è noto, le migliori interpreti nelle donne d'Africa, «spina dorsale» del Continente su cui maggiormente pesano i passi dell'esodo dai conflitti, come dalla miseria di cui i conflitti sono portatori. Una riconciliazione che - è stato detto da una testimone - «non consista tanto nel rimettere insieme persone o gruppi, quanto nel rimettere

tutti in contatto con l'amore e lasciare che avvenga la guarigione interiore». Su questo punto è avvenuta, pare a me, la saldatura più alta tra quelle esistenze redente e l'annuncio del Vangelo che non è «una filosofia [...] ma un modo di vivere, [...] è carità, è amore. Solo così diventiamo cristiani: se la fede si trasforma in carità, se è carità» (Benedetto XVI, *Meditazione all'Ora Terza*, 5 ottobre 2009).

2. Per i cittadini e i Paesi del Nord del mondo, il recente Sinodo sull'Africa doveva essere l'occasione propizia per una disinteressata disamina delle proprie responsabilità. Così ci saremmo potuti scuotere dall'apatia con cui generalmente si guarda a quel grande Continente che a troppi fa comodo mantenere in una indegna subalternità. Chi non sente oggi il desiderio di uscire finalmente dai luoghi comuni infarciti di stucchevole pietismo? Parole forti infatti sono state pronunciate sui «tossici rifiuti spirituali» che le regioni ricche della terra scaricano sulle povere, sui conflitti armati dovuti, più che al tribalismo, all'ingordigia delle multinazionali protese a uno sfruttamento in esclusiva delle risorse strategiche, e su certo colonialismo «finito sul piano politico» ma «mai del tutto terminato» sul piano culturale ed economico. Parole forti, dicevo, che forse hanno avuto un ascolto debole, anche per il rilancio troppo flebile che i *media* internazionali hanno riservato a questo appuntamento. Che andava e va tuttavia accostato con l'atteggiamento di simpatia di cui si è fatto ad esempio interprete il Papa quando, all'avvio dei lavori, ha parlato dell'Africa come della terra «depositaria di un tesoro inestimabile per il mondo intero: il suo profondo senso di Dio». Un tesoro da preservare rispetto al materialismo pratico che, combinato con il pensiero relativista e nichilista, costituisce la pericolosa patologia di cui è prodigo l'Occidente. Certo, l'Africa rappresenta un «polmone spirituale» per «un'umanità in crisi di fede e di speranza». La forza straordinaria della mentalità africana è di essere, con la sua prorompente spiritualità popolare, la sua istintiva fede nel Dio creatore, la sua sbalorditiva attitudine religiosa, una costante provocazione per tutti i sazi e i distratti del mondo cosiddetto sviluppato. E se sugli africani pesa il compito – sono parole di Papa Benedetto – di «razionalizzare la fede» cercando di far emergere una riflessione culturale molto spesso sommersa e sopita, c'è da augurarsi che essi stessi arricchiscano la loro coscienza critica, indispensabile per uscire dalle situazioni di corruzione e di degrado che una spesso esosa classe dirigente, magari alleata con le potenze straniere, sta loro infliggendo.

La mancanza di cibo continua ad essere il flagello principale dell'Africa, mentre raggiungere la sicurezza alimentare resta l'obiettivo primario, specialmente in tempi di crisi economica. «La Chiesa si impegna – ha affermato il Papa al momento del congedo dei Padri sinodali – anche ad operare, con ogni mezzo disponibile, perché a nessun africano manchi il pane quotidiano» (*Omelia per la conclusione della II Assemblea speciale per l'Africa*, 25 ottobre 2009). Non è un caso che proprio quello della sicurezza alimentare sia il tema della Giornata Mondiale dell'Alimentazione in calendario per il prossimo 16 novembre, giorno in cui Benedetto XVI si recherà a far visita alla sede della FAO, in Roma, dove inaugurerà un vertice mondiale dei Capi di Stato e di Governo, e dove si è fatto precedere da un *Messaggio* in cui avverte che l'«accesso al cibo», prima di essere un «bisogno elementare», è «diritto fondamentale delle persone e dei popoli». Citando la *Caritas in veritate*, il Santo Padre segnala come il dramma della fame potrà essere superato solo «eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri mediante investimenti in infrastrutture rurali, in sistemi di irrigazione, in trasporti, in organizzazione dei mercati, in formazione e diffusione di tecniche agricole appropriate, capaci di utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e socio-economiche maggiormente accessibili a livello locale» (n. 27). Dal punto di vista scientifico ormai è assodato che il fenomeno della fame non dipende tanto dalla scarsità materiale delle risorse quanto da fattori sociali ed istituzionali, ai quali occorre volersi applicare senza ulteriori esitazioni. Nell'arco di alcuni decenni bisognerà saper procurare il 70 per cento di cibo in più se si vuole non far

trovare la credenza vuota quando la popolazione mondiale sfiorerà – a metà del secolo – i nove miliardi di persone. Ricordiamo con il Papa che «la via solidaristica allo sviluppo dei popoli» è di per sé non una complicazione ma «un progetto di soluzione della crisi globale in atto» (*Ibid.*), dunque un traguardo perseguibile dalla volontà politica dei cittadini e dei Governi. «La globalizzazione – ha aggiunto Benedetto XVI domenica 25 ottobre – è una realtà umana e come tale è modificabile secondo l'una o l'altra impostazione culturale» (*Omelia*, cit.). Dunque, non è eticamente autorizzato alcun atteggiamento fatalista.

Il nostro Paese, con la sua esposizione geografica, quasi a ponte tra Nord e Sud del mondo, è chiamato a rinvigorire la propria tradizionale apertura ai popoli africani, aiutandoli anzitutto a promuovere il loro sviluppo interno, e trovando le formule più adeguate per un partenariato in grado di onorare la nostra ed altrui dignità. Dal punto di vista etico-culturale desideriamo che i nostri cristiani si sentano cittadini del mondo, corresponsabili della sorte degli altri. In questo senso, ai *media* che hanno vita dalle nostre comunità è chiesto di continuare a svolgere un importante ruolo di informazione e quando serve di contro-informazione. A livello ecclesiale, il dinamismo *ad gentes* resterà un dato qualificante l'intera nostra pastorale, una visione di Chiesa che si traguarda sempre con gli altri, e mai senza di loro. Quella che ci attende insomma è una missionarietà realmente più consapevole. Tale peraltro è l'ansia genuina che sentiamo premere nel cuore (cfr. Benedetto XVI, *Saluto all'Angelus*, 18 ottobre 2009), un'ansia che scaturisce non da insoddisfazione ma dalla gioia: «Essa – anche senza volerlo – possiede una forza missionaria. Suscita infatti negli uomini la domanda se non si trovi forse veramente qui la via, se questa gioia non guidi forse effettivamente sulle tracce di Dio stesso» (Benedetto XVI, *Omelia alla Celebrazione Eucaristica con il circolo degli ex-alunni del Santo Padre*, Castel Gandolfo, 30 agosto 2009).

3. La chiave missionaria mi pare la più indicata anche per comprendere l'iniziativa che nelle ultime settimane ha preso configurazione nei riguardi dei fratelli – chierici e fedeli – anglicani che da tempo chiedevano di entrare nella piena comunione con la Chiesa cattolica. Allorché si era trattato di impostare correttamente la questione del reintegro nella comunione ecclesiale dei Vescovi lefebvriani, il Papa precisò: «Il vero problema, in questo momento della storia, è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamenti, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più» (Benedetto XVI, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica*, 10 marzo 2009). Ebbene, per le modalità in cui è maturata ed è stata anche annunciata l'iniziativa oggi riguardante gli anglicani, e per la sapienza che complessivamente la ispira, non possiamo non vedervi riflessa l'impronta dell'attuale Pontefice, indomito e dolce, coraggioso e illuminato. L'aver disposto, con innovazione anche canonica, che siano istituiti degli appositi Ordinariati personali così che quanti entrano nella piena comunione cattolica, accettando dunque anche il ministero petrino come elemento voluto da Cristo, conservino nel contempo elementi dello specifico patrimonio spirituale e liturgico, appare effettivamente una scelta «ragionevole» per andare incontro «in modo unitario ed equo», cioè equilibrato, alle richieste pervenute. Vediamo qui applicato il principio paolino: «Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo» (*Ef* 4, 5), chiariva il Cardinale William Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; la nostra comunione lungi dall'essere minacciata, viene come «rafforzata da simili diversità legittime, e siamo pertanto felici che questi uomini e donne offrano il loro contributo particolare alla nostra comune vita di fede». In questo senso si inquadrano le novità connesse a tale decisione che, è già stato autorevolmente affermato e tutto lascia prevedere, non comprometterà il prosieguo del dialogo interconfessionale. Tutt'altro, dunque, che una decisione scaturita da un indebolimento, ma piuttosto la felice applicazione di quanto Papa Benedetto chiedeva nella citata *Lettera ai Vescovi cattolici*: perché mai «non dovrebbe la grande Chiesa permettersi di essere anche generosa nella consapevolezza del lungo respiro che possiede?». Diciamo che, nella circo-

stanza data, c'è qualcosa di illuminante circa l'effettiva volontà («impegno primario») della Sede Apostolica – volontà su cui taluno ciclicamente dubita – di operare nel senso della «purificazione della memoria», lavorando «senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo» (Benedetto XVI, *Primo Messaggio ai Cardinali elettori in Cappella Sistina*, 20 aprile 2005). Non ci resta dunque che ringraziare il Santo Padre per l'iniziativa intrapresa, che – ne siamo certi – non mancherà di produrre frutti positivi.

E grazie vogliamo dirgli per la Visita che proprio ieri ha compiuto a Brescia, terra natale di Paolo VI, e in particolare per la visione di Chiesa, «povera e libera» che ha voluto offrirci. D'altra parte, non si condensa forse nell'amore alla Chiesa l'eredità più significativa del grande Pontefice bresciano? «Come non vedere – chiosava Benedetto XVI – che la questione della Chiesa, della sua necessità nel disegno di salvezza e del suo rapporto con il mondo, rimane anche oggi assolutamente centrale?» (*Omelia in Piazza Paolo VI*, Brescia, 8 novembre 2009).

4. La stessa ermeneutica della missione ci aiuta a collocare nella prospettiva più consona l'Anno Sacerdotale che ormai ferve nelle nostre Chiese. Il sacerdote di questo inizio del Terzo Millennio cristiano è, nella sua identità più profonda, uguale al sacerdote di sempre, quello scaturito dal Cenacolo, ossia la ripresentazione sacramentale di Gesù sacerdote, il segno visibile che Cristo ha lasciato di se stesso come capo e come buon pastore, che dà la vita per le sue pecore (cfr. *Gv* 10, 11). La meditazione sulla figura del Santo Curato d'Ars ci fornisce gli elementi per capire che essa è intagliata nella sostanza viva del sacerdozio cattolico, quella che non passa mai di moda, non deperisce né sbiadisce, non invecchia perché previene i tempi, appartenendo a tutti i tempi. E tuttavia ogni epoca ha in qualche modo il diritto di caricare la figura del prete di attese specifiche. E allora diremo che, nella società contemporanea, il sacerdote è chiamato ad essere, più di sempre, uomo dello spirito, ossia l'uomo che si affida anzitutto non alla ricerca di forme pastorali meglio adeguate, o a qualche raffinata scienza accademica, o ad un'organizzazione efficiente del tempo, ma ad uno scavo, a un approfondimento ineshausto, a un'adesione interiore e amata all'essenziale della propria missione: se dovesse mancare, anche le metodiche più raffinate resterebbero inefficaci. Il sacerdote deve trovare la sorgente della santità nell'oggetto del suo sacerdozio, nella carità pastorale di cui la sua missione è come impregnata. Allora non cercherà evasioni, né cercherà compensazioni, ma sarà pago della missione che incombe sulla sua anima, e la farà fiorire nella sua personalità. E in questo processo di identificazione tra l'evento interiore e i modi esteriori, egli diventa l'uomo dello spirito, che vince sulle costrizioni della materia. «La grande sventura di noi parroci – diceva Giovanni Maria Vianney – è che l'anima si intorpidisce». Ogni vero prete non si tira indietro rispetto alla missione, e questo – a ben guardare – è tipico della figura sacerdotale che nei secoli ha preso forma nel nostro Paese. Sia che stiano nel tempio, sia che visitino le famiglie – specialmente nella benedizione annuale – sia che animino le attività pastorali, i nostri sono sacerdoti che si sentono mandati a tutti, destinati a tutti, anche ai non frequentanti, anche a coloro che sono tiepidi o freddi rispetto all'appartenenza religiosa, e per questo loro slancio devono sapere di essere da noi Vescovi ringraziati, sostenuti, ammirati. Nel testo indirizzato ad ogni sacerdote all'inizio di questo Anno speciale, Benedetto XVI ricorda come il Santo Curato d'Ars, che pure si poteva intendere in un certo qual senso trasferito di abitazione nella sua chiesa, era però capace di «abitare attivamente tutto il territorio della sua parrocchia» (*Lettera per l'Anno Sacerdotale*, 16 giugno 2009). Direi che qui c'è un tratto caratteristico del modello – se l'espressione può passare – del sacerdozio pastorale, del prete cioè che considera propria una missione coestesa a tutto il territorio a lui affidato. Non è l'uomo consacrato che semplicemente custodisce la sacralità del tempio, e colà attende che il popolo arrivi secondo rigidi orari, pur se proprio lì esercita un ruolo unico e indispensabile; egli è l'uomo conquistato da Dio per accom-

pagnare e magari sorprendere gli abitanti del suo territorio là dove vivono, per andarli a trovare, a cercare, a scovare. In questo è, ad un titolo speciale, immagine di quel Padre che non si dà pace finché non fa sentire ciascuno dei suoi figli amati e desiderati, amati e rincorsi, amati e infine ritrovati. Essere prete è la vocazione di chi sta accanto alla propria gente come testimone di misericordia. Senza la percezione della divina misericordia, infatti, gli uomini di oggi non sopportano la verità. Per questo Cristo vuole la Chiesa maestra e madre! In un mondo dell'efficienza e privo di misericordia, ciascuno tende ad autogiustificarsi e magari ad accusare gli altri. Fino a quando non scopre di essere già raccolto nel palmo della mano di Dio, e tenuto stretto al suo cuore divino. Già, il sacerdote è l'uomo del cuore, ne conosce gli abissi, e così diventa lo specialista di Dio. Sa cioè coltivare «quella "scienza dell'amore" che si apprende solo nel "cuore a cuore" con Cristo. [...] Proprio per questo noi sacerdoti non dobbiamo mai allontanarci dalla sorgente dell'amore che è il suo Cuore trafitto sulla croce. E solo così saremo in grado di cooperare efficacemente al misterioso "disegno del Padre" che consiste nel "fare di Cristo il cuore del mondo"» (Benedetto XVI, *Omelia per l'apertura dell'Anno Sacerdotale*, 19 giugno 2009).

5. Una delle situazioni nelle quali un sacerdote in cura d'anime maggiormente vive l'afflato missionario è quella che riguarda la morte di qualche componente la comunità cristiana, evento ricorrente nella dinamica di una vita parrocchiale. Non a caso noi Vescovi stiamo sottolineando la circostanza della nuova edizione italiana del *Rito delle Esequie* con l'intendimento di volerne esplicitare le virtualità di annuncio rispetto alla novità portata da Cristo Gesù dinanzi al mistero della morte (cfr. *Gv* 11, 23-26). Questo mese di novembre, poi, è contrassegnato proprio dalla memoria per i fedeli defunti. L'Ottavario dei Morti, connesso con la Commemorazione dei Fedeli defunti, in calendario per il giorno 2 novembre, all'indomani cioè della Solennità di Tutti i Santi, resiste come formula tutt'altro che superata non solo per una preghiera più intensa, ma anche per una catechesi meglio centrata sull'esito finale della vita umana. Mi pare infatti che oggi sia diffusa la consapevolezza dell'urgenza di aiutare i nostri fratelli a pensare in maniera meno evasiva alla prospettiva dell'appuntamento con la morte come di una tappa non estirpabile dall'orizzonte concreto, comunque incombente sulla vita di ciascuno. E come la frequentazione di ambienti ospedalieri potrebbe talora rivelarsi quanto di più educativo per interiorizzare la fragilità connessa alla vita, così la capacità di vivere l'appuntamento con «sorella morte», allorché essa si materializza di fianco a noi, è un segno di intelligenza e un modo prezioso per imparare a vivere davvero. Capita sovente di trovarci a riflettere sulla tendenza a considerare privatisticamente anche l'esperienza della morte. L'individualismo, che è cifra marcata di questa post-modernità, raggiunge ai limiti della vita una delle sue esasperazioni più impressionanti. Anche quando la maschera della morte scende sul volto dei propri cari, dunque si fa più prossima e meno facilmente evitabile, anche allora non di rado si tende a rimuovere l'evento, a scantonarlo, a scongiurare ogni coinvolgimento. Il fenomeno determina la pratica sparizione dell'esperienza della morte e di ogni suo simulacro dalla scena della vita. Va da sé che la comunità cristiana non possa avallare una tale cultura così irrealista: nascondere la morte e dimenticare l'anima non rende più allegra la vita, in genere la rende solo più superficiale. Contribuire, per la nostra parte, a mimetizzare la morte, affinché il suo pensiero non turbi, significa favorire anche pastoralmente un approccio scandito per lo più dalla fretta e dal formalismo. Invece, una perdita drammatica può essere l'occasione per lasciar emergere interrogativi, per costringere i protagonisti ad addentrarsi nei meandri scomodi del mistero, a sperimentare la crisi delle proprie certezze e delle proprie esuberanze, a meditare sulla possibilità di dare un'impronta diversa al resto della propria esistenza. Certo, occorre la prontezza e l'abilità di saper porre rimedio alle immagini imprecise con cui talora viene immaginato Dio, di raddrizzare le imputazioni di cui lo si carica a spiegazione dell'imponderabile. Sono i momenti nei quali ci si rende conto di una certa insufficienza catechistica, e

anche dell'influenza di talune visioni spurie o paganeggianti. L'annuncio del Dio vero, amante della vita, che non fa scherzi macabri, il richiamo che con la morte la vita non è tolta ma trasformata, e che chi è vocato all'altra sponda non ci viene sottratto ma resta a noi più vicino di prima e ci attende: ecco ciò di cui c'è bisogno, in una cultura che progressivamente sembra slittare verso forme post-cristiane: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza: le creature del mondo sono sane, in esse non c'è il veleno della morte» (*Sap* 1, 13). Ma questo implica pure che nella pastorale ordinaria noi riusciamo a far passare l'idea che comportarsi bene non è di per sé una garanzia contro il dolore e la morte. Gesù ha imparato «l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto» (*Eb* 5, 8-9) ha attuato un'opera di redenzione in forza della quale ogni sofferenza riceve luce. Infatti, per stare in mezzo ai figli dell'uomo, il Dio cristiano ha scelto la via del Figlio prediletto che si incarna nella povertà e muore in croce, lui il Giusto per gli ingiusti: questo è il paradigma che spiega e salva. «Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura. Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo» (*Sap* 2, 23-24); questi infatti è «omicida fin dall'inizio» (*Gv* 8, 44). A partire da qui, con l'aiuto indispensabile della Parola e dei Sacramenti, noi abbiamo la possibilità di veder trasformati il lutto e la sofferenza in una visione più realistica e autentica dell'esistenza, fino ad intravedere la paternità di Dio e la sua misteriosa provvidenza, a sperimentare mediante un itinerario anche accelerato – quale la morte talora induce a compiere – la grazia nella disgrazia. Ma per questo ci vogliono pastori pronti e non evasivi, comunità cristiane vive, reattive, affettivamente coinvolgenti, che non tacciono sull'interezza del disegno che Dio va dispiegando. Morte, giudizio, inferno e paradiso sono termini non ignoti, non silenziati, non spiegati secondo categorie falsamente buoniste o erroneamente crudeli. Rappresentano invece il traguardo da lumeggiare con la Parola risanatrice di Dio, senza fatalismi o sotterfugi scaramantici. Sono tappe di una vita che va oltre la morte (cfr. *2 Cor* 4, 14) e sfocia nella vita eterna. Ciò che saremo non sappiamo descriverlo, ma esiste. «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano» (*1 Cor* 2, 9). Ecco l'annuncio sconvolgente: «Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (*1 Cor* 15, 55; anche *Is* 25, 8 e *Os* 13, 14); e soprattutto: «Oggi sarai con me in paradiso» (*Lc* 23, 43). Ogni dolore nasconde il mistero di un dono, di una medicazione benefica, di una risurrezione. L'idea che la vita sia solo capriccio, solo giovinezza, solo sciupio di salute e di risorse, solo benessere gaio e spensierato, è falsa e assurda anzitutto nell'ottica della storia e della scienza. Dobbiamo bonificare l'immagine della vita per imparare a godere realmente della stessa. Dobbiamo imparare ad invecchiare, per saper contare i giorni e apprezzare i doni, e per non sprecare né gli uni né gli altri (cfr. *Sal* 90, 12). Dobbiamo includere anche il camposanto tra i luoghi cari alla famiglia e alla comunità. Saper visitare il cimitero – il luogo dei «dormienti» in attesa della risurrezione finale – e lì pregare, è un modo per bandire il macabro e per esorcizzare il troppo demonismo della nostra cultura. Le nostre parrocchie abbiano sempre il cimitero nel perimetro della loro pastorale ordinaria, in modo che questo non sia un'area separata e ghettizzata, cui rivolgersi una volta l'anno, ma spazio della vita così concretamente trascendente da non affievolirsi mai, santuario della memoria che ci fa vivamente umani, ponte che unisce la comunità cristiana con la comunione dei suoi Santi già presso Dio. Una realtà – quest'ultima – «che infonde una dimensione diversa a tutta la nostra vita» (Benedetto XVI, *Saluto all'Angelus*, 1 novembre 2009).

6. Altro argomento di cui ci interesseremo nel corso dei nostri lavori assembleari è l'immagine della Chiesa nella sua proiezione mediatica, su cui naturalmente io non intendo ora fare anticipazioni, salvo che per segnalare che questo tema, se vogliamo, entra nello spettro della estroversione missionaria propria della comunità cristiana. Ed è il motivo per cui la Chiesa, sulla rotta indicata dal Concilio, sceglie di entrare in dialogo con i *media* e di

dotarsi essa stessa di strumenti che la coadiuvino nella sua missione. Ma qui si annidano anche alcuni motivi di sofferenza, ed è proprio la chiave della missione a rilevarli nella loro potenziale consistenza. Non di rado infatti c'è – da una parte – una sottovalutazione del concreto-essenziale nella vita della Chiesa, di ciò che le consente di essere nonostante tutte le resistenze e le avversità, e – dall'altra – la tendenza a far figurare preponderante ciò che non lo è. Quando si trascura o si ignora il quadro delle priorità nel quale si collocano i singoli eventi o pronunciamenti – vuoi del Pontefice, vuoi dell'Episcopato – diventa difficile evitare rappresentazioni parziali o fuorvianti, critiche ideologiche e finanche preconcepite, letture volte ad attribuire intenzioni o parole che non hanno motivo di esserci in quei termini. In ogni singola circostanza, alla Chiesa preme, in nome del Vangelo, partecipare alla vita del Paese, e portare il proprio contributo nel libero dibattito culturale e sociale (cfr. Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore dei Paesi Bassi*, 2 ottobre 2009), lieta e grata di essere raccontata dai media per gli argomenti che ella attinge dalla fede come dalla ragione.

Nel prossimo mese di dicembre, e precisamente nei giorni dal 10 al 12, si svolgerà, sotto l'egida della nostra Conferenza Episcopale, un Convegno Internazionale su “*Dio oggi*”, che fin d'ora si presenta come un evento di prima grandezza. Non si parlerà di Dio in modo generico o convenzionale ma, storicizzando la riflessione maturata a partire dalla seconda metà del secolo scorso, si tratterà del Dio personale che in Gesù Cristo è venuto incontro agli uomini, interpellandoli nella loro intelligenza e libertà. Non tuttavia un appuntamento soltanto teologico, bensì interdisciplinare, e che oltre alla filosofia interpellierà la problematica cosmologica e quella antropologica, per lambire il linguaggio dell'arte, della musica, della poesia fino al cinema e alla televisione, ossia le varie espressioni in cui è concretamente rilevabile per l'uomo d'oggi l'accoglienza di Dio, per ciò che significa nella sua vita e nella sua visione del mondo. Si spiega così il sottotitolo assai prezioso: «Con lui o senza di lui, tutto cambia». Siamo grati al Comitato per il Progetto Culturale, e al suo Presidente, per questa iniziativa che fin d'ora, ne siamo certi, arricchirà tutti, immettendo *input* nuovi nei circuiti del pensare colto non solo italiano. Se a questo si collega il rapporto-proposta che su “La sfida educativa” è stato di recente pubblicato, e che è ora in via di presentazione nelle singole Regioni, si ha un quadro decisamente confortante del lavoro in corso su un crinale decisivo della nostra missione nel Paese.

7. Sono vent'anni che l'Europa, in seguito alla caduta del muro di Berlino, ha ripreso a respirare con entrambi i suoi polmoni, per usare l'immagine cara a Giovanni Paolo II, e a percorrere con nuova *parresia* tutte le strade dell'Europa ormai libera. Cambiamenti vorticosi si sono succeduti, e difficoltà inedite sono affiorate ad Ovest come ad Est, dove l'elemento della secolarizzazione ha finito con l'imporsi quale denominatore comune più rapidamente di quanto si sia radicato il costume democratico. Sappiamo che alla base del cammino europeo non vi possono essere solo strategie politiche o strutture burocratiche, perché le une e le altre – pur necessarie – non sono sufficienti per scaldare i cuori dei singoli e dei popoli in ordine a quel senso di cordiale appartenenza che è indispensabile per sentirsi comunità. L'idea di un'Europa unita si è fatta largo nella mente e nel cuore dei Padri fondatori congiuntamente alla constatazione di quanto il Vangelo aveva lungo i secoli inciso e scavato nella civiltà del vecchio Continente. Al punto che di recente il Papa poteva affermare che «l'Unione Europea non si è dotata di questi valori ma sono stati piuttosto questi valori condivisi a farla nascere e ad essere forza di gravità che ha attirato verso il nucleo di Paesi fondatori le diverse Nazioni che hanno successivamente aderito a essa, nel corso del tempo» (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Capo Delegazione della Commissione Comunità Europea*, 19 ottobre 2009). Questa annotazione non mira certo a riconoscimenti o condizioni di privilegio. Lo diciamo anche a fronte della sentenza alquanto surreale emessa dalla Corte di Strasburgo, a proposito della presenza dei crocifissi nelle aule scolastiche italiane, nei confronti della quale bene ha fatto il Governo ad annunciare ricorso. Lungi infatti

dal minacciare le responsabilità educative della famiglia e quelle laiche di ogni Stato moderno, il crocifisso nella molteplicità dei suoi significati può suggerire solo valori positivi di inclusione, di comprensione reciproca, in ultima istanza di amore vicendevole. Ora, a parte ogni altra valutazione circa il fermo e inalienabile diritto di ciascun popolo alla propria identità culturale (cfr. Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore di Bulgaria*, 31 ottobre 2009), e dunque al vincolante rispetto del principio di sussidiarietà che deve sovrintendere alla dinamica europea, il sorprendente pronunciamento deve fare riflettere su una certa ideologia che non rinuncia a fare capolino nelle circostanze più delicate della vita continentale, quella di un laicismo per cui la neutralità coinciderebbe con l'assenza di valori, mentre la religione sarebbe necessariamente di parte. Ma una simile posizione, oltre ad essere un'impostura, non è mai stata espressa dalla storia e neppure dalla volontà politica degli europei. C'è piuttosto l'obbligo di registrare qui il tentativo di rivalsa che esigue minoranze culturali, servendosi del volto apparentemente impersonale della burocrazia comunitaria, perseguono sulle libere determinazioni dei popoli. Ma per questa strada si mette fuori gioco se stessi e l'Europa – necessaria in se stessa e al mondo – si allontana sempre di più dalla gente. Di qui la perorazione del Papa: «L'Europa non permetta che il suo modello di civiltà si sfaldi» (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Capo Delegazione*, cit.), e insieme un interrogativo: «Cosa potrà accadere se, nell'ansia di una secolarizzazione radicale, finisse per separarsi dalle radici che le danno vita?». Con un'aggiunta lungimirante: «Le nostre società non diventeranno più ragionevoli o tolleranti, ma saranno piuttosto più fragili e meno inclusive, e dovranno faticare sempre di più per riconoscere quello che è vero, nobile e buono» (Benedetto XVI, *Discorso con il Corpo Diplomatico*, Praga, 27 settembre 2009). Sradicando l'istanza di verità, si crede di liberare la ragione e invece «essa finisce per inaridire o sotto la parvenza di modestia, quando si accontenta di ciò che è puramente parziale o provvisorio, oppure sotto l'apparenza di certezza, quando impone la resa alle richieste di quanti danno in maniera indiscriminata uguale valore praticamente a tutto» (*Ibid.*). Si ambienta qui l'autocritica che lo stesso Pontefice aveva già proposto in un indimenticato passaggio dell'Enciclica *Spe salvi*, quello che invoca una reciproca «autocritica dell'età moderna» e del «Cristianesimo moderno», particolarmente riguardo alla speranza che essi possono offrire all'umanità (cfr. n. 22; cfr. anche Benedetto XVI, *Discorso ecumenico*, Praga, 27 settembre 2009). E di qui la rinnovata decisione riguardo al ruolo insostituibile delle comunità di fede nella vita pubblica del Continente, come ha con forza richiamato la plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa nel corso dei suoi due ultimi incontri, di Budapest nel 2008 e di Parigi agli inizi dello scorso mese di ottobre.

8. Quando si parla di valori noi comprendiamo la preoccupazione di chi scorge il rischio sempre insorgente di una certa unilateralità. Rispetto alla quale, tuttavia, l'unico antidoto efficace è riconoscere la visione trascendente della persona e la pari dignità di tutti gli esseri umani. Se questo avviene, se cioè tale principio si rivela realmente come il criterio fecondante ogni risorsa e ogni progetto, ecco che si perverrà ad un «giusto e delicato equilibrio fra l'efficienza economica e le esigenze sociali, della salvaguardia dell'ambiente, e soprattutto dell'indispensabile e necessario sostegno alla vita umana dal concepimento fino alla morte naturale, e alla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna» (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Capo Delegazione*, cit.). È questo un modo con cui il Papa ribadisce quelli che sono i valori profondamente radicati nella struttura dell'essere umano e che già prima dell'elezione al soglio pontificio aveva chiamato «i principi etici che per la loro natura e il loro ruolo di fondamento della vita sociale non sono "negoziabili"» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, II. 3). E sui quali in seguito sarebbe tornato con una certa insistenza (cfr. Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, 25 dicembre 2005, nn. 230-232; *Discorso ai partecipanti al Convegno del Partito Popolare Europeo*, 30 marzo 2006;

Discorso al IV Convegno Ecclesiale della Chiesa in Italia, Verona, 19 ottobre 2006). Proprio parlando per la prima volta da Papa all'Episcopato italiano, egli precisò che la luce della fede ci fa comprendere in profondità un modello di uomo non astratto o utopico, ma concreto e storico, che di per sé la stessa ragione umana può conoscere; e quando la Chiesa lo ricorda non lavora «per l'interesse cattolico, ma sempre per l'uomo creatura di Dio» (*Discorso all'Assemblea Generale della C.E.I.*, 30 maggio 2005). Nello sviluppo del discorso antropologico avviato dal suo Predecessore, Benedetto XVI è giunto ora ad identificare il ragionevole «collegamento tra etica della vita ed etica sociale nella consapevolezza che non può avere basi solide una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata» (*Caritas in veritate*, 15). Proprio su questo nesso ci soffermeremo nel corso della nostra Assemblea, per cogliere le nuove evidenze scaturenti dal Magistero Pontificio. Con ciò, ci sentiamo in piena sintonia con il cammino che la Chiesa in Italia è andata compiendo nel dopo Concilio, e in particolare nei suoi grandi Convegni Ecclesiali, ogni volta avvalorati dalla parola di Pietro. C'è una consolante continuità tra gli stessi, e ognuno di essi contiene il meglio dell'eredità dei Convegni precedenti. Attestarsi sulle consapevolezze emerse in quegli appuntamenti non significa introdurre elementi di rigidità o di intolleranza nel dibattito pubblico. Osserviamo ad esempio che i cosiddetti «principi non negoziabili» sono non l'opposto della flessibilità, ma la condizione di essa. Si può essere flessibili su tutto ciò che chiede una mediazione, da perseguirsi all'occorrenza fino allo spasimo, solo se si sa tenere integro quello che più conta, ciò che è condizione perché il resto avvenga. Forse ogni società non riconosce degli «*a priori*» che le consentono di affermare se stessa lungo il tempo, di avere un passato, un presente e un futuro? Anche Giovanni Paolo II, parlando al Convegno Ecclesiale di Loreto, esortò la nostra Chiesa ad operare in una società diventata ormai pluralista «con umile coraggio e piena fiducia nel Signore» recuperando «un'efficacia trainante, nel cammino verso il futuro» (Giovanni Paolo II, *Discorso al II Convegno Ecclesiale della Chiesa in Italia*, 11 aprile 1985). Indicava già allora una meta certo ardimentosa ma sicuramente non inappropriata o stonata, se si tiene a mente che ogni società ha bisogno di idee-guida etico-culturali per crescere senza perdersi, mantenendosi salda in se stessa. Questa spinta storico-concreta tuttavia può scaturire e verificarsi solo se c'è un'alimentazione continua dell'interiorità, dunque un lavoro assiduo sulla via lunga dell'evangelizzazione e della formazione delle coscienze. La nostra Chiesa non presume di sé, punta solo ad essere fedele: per questo si affida al suo Signore, impegnandosi in una conversione continua, e così risultare – come il Vangelo esige – lievito e luce per la società.

In questa prospettiva, sia consentito esprimere qualche riserva su due problemi. Il primo riguarda il via libera concesso dall'Aifa, infine e nonostante tutto, alla pillola Ru486. Per nessuno la nostra radicale riserva vuol suonare come una mancanza di rispetto o di stima, e tuttavia non possiamo non dire che l'intera operazione volta a rendere fruibile la controversa pillola non ci ha convinto né come cittadini né come Pastori. A questo punto, ciascuno naturalmente si fa carico delle proprie responsabilità circa gli effetti concreti sulla salute delle persone che vi ricorreranno e il rispetto delle condizioni minime che sono state a fatica riconosciute come indispensabili per la sua assunzione. Nello stesso tempo non si potrà non riconoscere, come già fa la legge 194, la possibilità dell'obiezione di coscienza agli operatori sanitari, compresi i farmacisti ed i farmacisti ospedalieri, che non intendono collaborare direttamente o indirettamente a un atto grave. In queste nostre osservazioni non c'è alcuna sottovalutazione del dramma in cui può trovarsi la donna, in particolare quando il pensiero di interrompere la gravidanza dovesse presentarsi per motivi legati alla condizione economica. Chiediamo anzi a ciascuno, uomo o donna, di accettare di farsi carico responsabilmente dei propri atti, specie quando questi coinvolgono esseri innocenti. La seconda questione riguarda la ventilata ipotesi dell'ora di religione islamica. Non è in discussione, come

pure si è detto da qualche parte, la libertà religiosa di chicchessia, ma la peculiarità della scuola e le sue specifiche finalità che – in uno Stato positivamente laico – sono di ordine culturale ed educativo. Infatti, l'insegnamento di religione cattolica, com'è noto, non è un'ora di catechismo, bensì un'occasione di conoscenza che si vuole «assicurare» circa quei «principi del cattolicesimo» che «fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano» (*Accordo di revisione del Concordato Lateranense*, art. 9). Conoscenza che è indispensabile in ordine a una convivenza più consapevole e matura.

Un auspicio sia consentito esprimere per quanto riguarda i fondi destinati al sistema dell'istruzione non statale, cioè alla scuola libera: ci si augura infatti che le cifre inizialmente previste con decurtazioni consistenti, possano essere prontamente reintegrate in modo da consentire agli enti erogatori dei servizi di mantenere gli impegni già assunti.

9. Un'ultima parola vorrei riservarla al clima politico e mediatico in cui si trova, per la verità non da oggi, il nostro Paese. Si registra infatti un'aria di sistematica e pregiudiziale contrapposizione, che talora induce a ipotizzare quasi degli atteggiamenti di odio: se così fosse, sarebbe oltremodo ingiusto in sé e pericoloso per la Nazione. In ogni caso, si impone una decisa e radicale svolta tanto nelle parole quanto nei comportamenti, diversamente verrebbe prima o poi ad inquinarsi il sentire comune, con conseguenze inevitabili in termini di sfiducia e disaffezione verso la cosa pubblica, e un progressivo ritiro dei cittadini nel proprio particolare. La gente, con i suoi problemi, ha il diritto di cogliersi al primo posto rispetto alle preoccupazioni rimbalzanti dal dibattito sia pubblico che privato. È necessario e urgente svenenire il clima generale, perché da una conflittualità sistematica, perseguita con ogni mezzo e a qualunque costo, si passi subito a un confronto leale per il bene dei cittadini e del Paese intero. Davvero ci piacerebbe che, nel riconoscimento di una sana – per quanto vivace – dialettica, inseparabile dal costume democratico, si arrivasse a una sorta di disarmo rispetto alla prassi più bellicosa, che è anche la più inconcludente. Ci rendiamo conto che il compito esige sì da parte di ciascuno un supplemento di buona volontà come di onestà intellettuale, ma anche il superamento di matrici ideologiche che sembrano talora rigurgitare da un passato che non vuole realmente passare.

Le tragedie per cause naturali che ciclicamente colpiscono il territorio nazionale – come non andare ancora una volta col nostro pensiero all'Abruzzo e a Messina? – invocano una disponibilità da parte di tutte le forze politiche a scelte risolutive sulle annose questioni che rendono debole il sistema-Italia, sistema che invece oggi come non mai dovrebbe rivelarsi scattante per cogliere al balzo i cenni di uscita dalla crisi e potenziarli, così da accorciare le sofferenze che la situazione dell'economia mondiale ha finito per scaricare sulle categorie più deboli, specialmente sul fronte del posto del lavoro. Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito. Il nostro popolo, che tanti sacrifici ha affrontato e affronta, gradirebbe davvero uno scatto in avanti nel segno della risolutezza e del superamento delle campagne denigratorie come delle polemiche strumentali. Ciascuno, ripeto, è chiamato in causa in quest'opera d'amore verso l'Italia: è una responsabilità grave che ricade su tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi. La Chiesa è presente con la parola del Vangelo che da un capo all'altro del Paese risuona come un continuo richiamo e un lieto annuncio. Una creatività operosa, una collaudata professionalità, una generosità solidale qualificano solitamente l'apporto italiano ovunque si espliciti nel mondo, ben oltre gli stereotipi ingenerosi. Dobbiamo essere fieri e grati per quanto le generazioni precedenti la nostra hanno fatto con ammirevole spirito di sacrificio e senso di grande responsabilità, avendo nel cuore non solamente il miglioramento delle loro condizioni di vita, ma anche il desiderio di consegnare ai propri figli un futuro più vivibile e degno, impostato sul benessere come su valori morali autentici e solidi. Sono questi,

infatti, che formano l'anima di un popolo, la sua identità profonda. Che inducono a quel senso di appartenenza che agisce sull'intelligenza e sul cuore, creando dunque cultura e storia. E consentendo a ciascuno di sentirsi parte di un «noi». A cominciare da qui si genera una coscienza comune in grado di superare gli interessi particolaristici, e si sprigionano energie insospettate insieme a slanci di generosità e dedizione che arricchiscono le persone prima ancora che la comunità. Questo patrimonio, senza il quale non esiste popolo ma solo un incrocio di destini individuali talora anche confliggenti, non può essere sciupato né progressivamente eroso per ragioni solo apparenti e magari speciose. La nostra Chiesa non si riconosce in una «religione civile» a servizio di qualche potere, ma si identifica nella missione che le è stata affidata, quella di annunciare a tutti il mistero di Cristo con le implicazioni che ne conseguono sul piano antropologico, etico, cosmologico e sociale. A questo titolo partecipa alla costruzione della città terrena, testimoniando la fede che salva ed eleva l'umano in tutte le sue potenzialità. Come credenti, anche pagando di persona, non cesseremo di gettare ponti a superamento dell'intolleranza e dell'incomunicabilità, senza mai stancarci di riannodare, a partire da ogni territorio, relazioni fondate sulla riconciliazione e sulla fraternità (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'Udienza del Mercoledì*, 14 ottobre 2009).

Grazie, Confratelli cari, del Vostro paziente ascolto ed ora dei Vostri attesi contributi. Ci affidiamo alla preghiera e all'amicizia dell'uno verso l'altro, per rispondere insieme alla richiesta di amore che ci viene in vari modi rivolta. Chiediamo allo Spirito di illuminare i nostri pensieri e guidare le nostre deliberazioni. Maria Santissima, nostra dolce Madre, San Francesco d'Assisi e Santa Chiara, i Santi patroni delle nostre Chiese intercedano per noi e per queste nostre giornate.

2. COMUNICATO FINALE

1. L'Africa, come ermeneutica della missione

«L'Africa rappresenta un "polmone spirituale" per un'umanità in crisi di fede e di speranza. La forza straordinaria della mentalità africana è di essere, con la sua prorompente spiritualità popolare, la sua istintiva fede nel Dio creatore, la sua sbalorditiva attitudine religiosa, una costante provocazione per tutti i sazi e i distratti del mondo cosiddetto sviluppato» (*Prolusione*, 2). È a partire da questa convinzione – emersa nitidamente nel corso della II Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi, conclusasi il 25 ottobre scorso – che i Vescovi italiani hanno individuato nell'apertura al mondo e nella dinamica missionaria la cifra dell'attuale stagione ecclesiale. La stessa ermeneutica della missione caratterizza l'identità del sacerdote che, oggi come ieri, è chiamato ad «abitare attivamente tutto il territorio della sua parrocchia» (Benedetto XVI, *Lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale*, 16 giugno 2009), facendo emergere il suo profilo di «uomo dello spirito», il cui compito è quello di «portare in questo nostro mondo la realtà di Dio, farlo conoscere e farlo presente» (Benedetto XVI, *Messaggio all'Assemblea*). Del prete è stata richiamata pure un'altra qualità: quella della misericordia, di cui, paradossalmente, proprio la cultura trasgressiva e intollerante oggi così diffusa sente drammaticamente nostalgia, nella consapevolezza che, percorrendo tale strada, sarà possibile manifestare amore a quanti non credono. Solo la misericordia, infatti, rende credibile ed accettabile la verità. Più voci hanno sottolineato come, nonostante circoscritti casi di controtestimonia, la presenza del sacerdote sia oggi richiesta con speciale attenzione, spesso anche dai cosiddetti lontani. I Vescovi hanno per-

ciò ribadito gratitudine ammirata per il servizio discreto e nascosto di tanti preti nelle parrocchie e nei diversi ambiti pastorali, strada sicura per assicurare la prossimità della Chiesa in ogni realtà. Si è pure auspicato che all'interno delle Diocesi prosegua l'impegno per accrescere il senso dell'appartenenza dei sacerdoti a un unico Presbiterio, superando un approccio individualistico al ministero. L'Anno Sacerdotale in corso, evento che registra nel nostro Paese «non poche iniziative soprattutto di carattere spirituale e vocazionale», come ricorda il Santo Padre nel suo Messaggio, rappresenta una formidabile occasione e una preziosa risorsa. Esso, infatti, aiuta i sacerdoti stessi e le comunità ecclesiali a comprendere il senso della vocazione sacerdotale e il dono che ogni prete è per la gente e per il mondo.

2. La nuova edizione del *Rito delle Esequie* e il senso della morte e della vita

I Vescovi italiani hanno approvato il nuovo *Rito delle Esequie*. Si tratta della versione italiana del libro liturgico ufficiale, utilizzato nelle veglie di preghiera e nei funerali. Il testo, che sarà pubblicato dopo la prescritta approvazione (*recognitio*) della Santa Sede, aggiorna l'edizione del 1974 tenendo conto di alcuni adattamenti suggeriti da trentacinque anni di uso, «facendo tesoro dell'esperienza maturata dopo il Concilio Vaticano II, con uno sguardo attento al mutato contesto socio-culturale e alle esigenze della nuova evangelizzazione» (Benedetto XVI, *Messaggio all'Assemblea*). È noto che la sensibilità culturale prevalente tende oggi a censurare la morte. Il vivace dibattito assembleare, invece, ha ribadito l'esigenza di annunciare la «buona notizia» della morte e risurrezione di Gesù Cristo, come primo servizio da rendere a una sensibilità assopita e dissimulatrice, che coinvolge in particolare le giovani generazioni in un processo di rimozione collettiva. D'altra parte, è stato notato che «nascondere la morte e dimenticare l'anima non rende più allegra la vita, in genere la rende solo più superficiale. Contribuire, per parte nostra, a mimetizzare la morte, affinché il suo pensiero non turbi, significa favorire anche pastoralmente un approccio scandito per lo più dalla fretta e dal formalismo» (*Prolusione*, 5). Per questo occorre aiutare le persone a guardare in modo meno evasivo alla prospettiva della fine, considerandola parte integrante dell'esistenza, con l'intento di sollevare lo sguardo a quanto la speranza cristiana confida al cuore umano. La celebrazione delle esequie, momento largamente partecipato anche da chi non crede o non frequenta abitualmente la chiesa, rappresenta senza dubbio un'occasione privilegiata per questo annuncio di speranza. Di qui la cura che si richiede perché tale momento costituisca una proposta pastorale significativa e coinvolgente, che attesti la vicinanza affettiva della comunità cristiana e insieme l'annuncio di «una vita che va oltre la morte e sfocia nella vita eterna» (*Prolusione*, 5).

Nella nuova edizione del *Rito delle Esequie* sarà previsto un formulario specifico per quanti scelgono la cremazione. Come è noto, la Chiesa, pur preferendo la sepoltura tradizionale, non riprova tale pratica, se non quando è voluta in disprezzo della fede, cioè quando si intende con questo gesto postulare il nulla a cui verrebbe ricondotto l'essere umano. La memoria dei defunti attraverso la preghiera liturgica e personale e la familiarità con il camposanto costituiranno la strada per contrastare, con un'appropriata catechesi, la prassi di disperdere le ceneri o di conservarle al di fuori del cimitero o di un luogo sacro. Ciò che sta a cuore ai Vescovi è che non si attenui nei fedeli l'attesa della risurrezione dei corpi, temendo invece che la dispersione delle ceneri affievolisca la memoria dei defunti, a cui siamo indelebilmente legati nella partecipazione al destino comune dell'umanità.

3. La Nota su «Chiesa e Mezzogiorno»

È stata approvata a larghissima maggioranza la Nota su «Chiesa e Mezzogiorno», preparata a vent'anni dal documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*,

alla luce degli esiti del Convegno *Chiesa nel Sud, Chiese del Sud*, svoltosi a Napoli nel febbraio scorso. Per recepire le osservazioni emerse durante il dibattito, si è stabilito che il testo definitivo sia licenziato dal Consiglio Episcopale Permanente nella prossima sessione di gennaio 2010. L'intento è quello di pubblicare un Documento che sia espressione dell'intero Episcopato, così da ribadire la nota della reciprocità, per cui solo insieme si affrontano i problemi e le sfide del Paese. È noto che i tratti caratteristici del Sud, come la religiosità popolare, la vivacità educativa e la persistenza della tradizione associativa, sono beni a disposizione di tutti, a cui guardare con rinnovata fiducia. Non vanno sottovalutati peraltro i segnali di un degrado che non è solo sociale ed economico. Da ciò nasce la necessità di un forte appello alla conversione, a cui si lega l'indicazione di preparare con attenzione la ricezione pastorale della Nota, perché essa non resti un intervento isolato, ma si inserisca a pieno titolo nel percorso evangelizzante della Chiesa italiana e si faccia interprete della sfida educativa che la caratterizzerà nel prossimo decennio.

4. La questione antropologica e la comunicazione mediatica

Sono stati particolarmente apprezzati e largamente partecipati i due momenti di studio che hanno visto due laici in veste di relatori: il prof. Adriano Fabris e la prof.ssa Chiara Giaccardi.

Il primo, prendendo spunto dall'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, ha mostrato l'esigenza di un'antropologia unitaria che non separi artificialmente l'etica individuale dall'etica sociale. Il recente Documento pontificio aiuta, in effetti, a ritrovare l'integralità di una proposta antropologica, che non separa ma coordina le due facce della cosiddetta questione antropologica. Nei loro interventi, i Vescovi hanno sottolineato che la relazionalità costituisce una dimensione carente nella cultura odierna, che si trova così amputata di una componente essenziale e rischia di perseguire la ricerca dei diritti senza preoccuparsi dei doveri correlati e di idolatrare una libertà che, priva della verità sull'uomo, si ritorce fatalmente contro la società nel suo insieme.

La prof.ssa Giaccardi ha illustrato l'attuale contesto mediatico, segnato dai caratteri del linguaggio digitale che ormai permeano la cultura in ogni sua espressione. Questo inedito contesto rappresenta una sfida e un'opportunità per l'annuncio cristiano: una sfida, perché la cultura dominante promuove forme di nichilismo pratico, in cui i *media* non sono canali neutri, ma contribuiscono a creare consenso nei confronti di una mentalità basata sull'intensità e sul *pathos* più che sull'adesione al bene comune e al *logos*. Questa però è, allo stesso tempo, pure un'opportunità, potendo la Chiesa far ricorso alla ricchezza del suo linguaggio, che è simbolico e paradossale. Ricorrendo al simbolo, essa riesce a uscire dalla gabbia dell'immanenza, che alla fine è asfissiante e ripetitiva; usando il paradosso, non separa parola e vita e da questa intrinseca unità trae la propria legittimità ed autorevolezza.

5. Iniziative per i prossimi mesi

Durante i lavori dell'Assemblea, è stata presentato il piano di rilevazione delle opere sanitarie e sociali di ispirazione ecclesiale presenti in Italia. Tale indagine è volta non solo a conoscere il numero delle strutture e a quantificare lo speciale contributo che anche in questi delicati settori la Chiesa cattolica offre al Paese, ma anche a tenere desta l'attenzione delle comunità ecclesiali, perché continuino a interrogarsi sulla loro capacità di realizzare in modo convincente «una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri» (Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006).

Dando conto nel dettaglio delle numerose iniziative indette a livello diocesano e nazionale in occasione dell'Anno Sacerdotale, è stato ribadito l'impegno comune a convergere a Roma l'11 giugno prossimo, per l'incontro conclusivo con il Santo Padre.

È stato presentato il programma dell'*Ostensione della Sindone*, che si terrà a Torino dal 10 aprile al 23 maggio 2010, nella convinzione che questa "immagine unica" costituisca uno straordinario strumento di evangelizzazione, capace di parlare con efficacia agli uomini e alle donne del nostro tempo.

È stato infine illustrato il programma del Convegno *Testimoni digitali: volti e linguaggi nell'era ipermediale*, previsto a Roma dal 22 al 24 aprile 2010, in continuità ideale con l'analogo evento del 2002. A otto anni di distanza e sulla soglia del decennio dedicato alla tematica educativa, si avverte infatti l'esigenza di aggiornare la lettura del fenomeno comunicativo, che nel frattempo si è evoluto e, grazie a internet, ha subito un'accelerazione, innovando profondamente anche i vecchi *media*, quali il cinema, la radio e la televisione.

6. Nomine

L'Assemblea Generale ha eletto Vice Presidente della C.E.I. per l'area centro S.E. Mons. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve.

La Presidenza della C.E.I., nella riunione del 9 novembre 2009, ha approvato il nuovo *Statuto* del Centro Studi per la Scuola Cattolica e ha provveduto alle seguenti nomine:

– assistenti ecclesiastici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Milano: don Daniel Balditarra, (Compagnia di San Paolo); don Giorgio Begni (Milano); don Ambrogio Pisoni (Milano);

– assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Piacenza: don Mauro Bianchi (Piacenza-Bobbio).

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi l'11 novembre 2009, ha provveduto alle seguenti nomine:

– direttore generale della Fondazione *Migrantes*: mons. Giancarlo Perego (Cremona);
– rappresentante nel Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: S.E. Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della C.E.I.;

– presidente del Consiglio Nazionale dell'Associazione *Pax Christi*: S.E. Mons. Giovanni Giudici, Vescovo di Pavia.

A

co

A

ita

m

zi

vi

la

li

A

li

al

si

sa

de

di

si

ta

pe

ve

cr

co

A

d

M

fo

Statuto del Centro Studi per la Scuola Cattolica

Art. 1 - Denominazione e sede

È costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana il Centro Studi per la Scuola Cattolica con sede in Roma.

Art. 2 - Natura

Il Centro Studi per la Scuola Cattolica è espressione della responsabilità che i Vescovi italiani assumono nei confronti di tutta la scuola cattolica in Italia – compresi la scuola materna autonoma di ispirazione cristiana e i centri di formazione professionale di ispirazione cristiana – alla luce e nello spirito della Dichiarazione del Concilio Vaticano II *Gravissimum educationis* e sulla base delle norme del *Codice di Diritto Canonico*, in particolare dei cann. 793-821, e del Documento dei Vescovi italiani *La scuola cattolica oggi in Italia* (1983).

Art. 3 - Finalità e compiti

§1. Scopo fondamentale del Centro Studi è quello di offrire alla comunità ecclesiale, a livello scientifico ed operativo, un approfondimento dei problemi relativi alla presenza e all'azione della scuola cattolica in Italia, anche al fine di contribuire all'edificazione del sistema nazionale di istruzione.

Questo intento si articola in rapporto alla sua identità e al progetto educativo, alla consapevolezza ecclesiale, alle strutture e ai servizi e al suo cammino verso il riconoscimento delle garanzie civili, giuridiche, economiche e politiche.

§2. Per l'attuazione di tale scopo, il Centro Studi per la Scuola Cattolica:

a) svolge attività di studio, ricerca, sperimentazione, formazione e valutazione nei diversi settori scientifici e operativi;

b) effettua, in qualità di osservatorio, un monitoraggio costante e tempestivo sulla situazione della scuola cattolica in Italia, sulle opportunità e sulle priorità che si prospettano, e cura l'informazione e la documentazione attinente, a livello sia nazionale sia comparativo;

c) presta, nel proprio ambito di competenza, consulenza specializzata di livello universitario alle scuole cattoliche e ai centri di formazione professionale di ispirazione cristiana;

d) in particolare, redige un rapporto periodico sullo stato della scuola cattolica e dei centri di formazione professionale di ispirazione cristiana.

Art. 4 - Collegamento con altri Organismi

§1. Il Centro Studi opera in stretto collegamento con i competenti Uffici e Organismi della C.E.I. e con le Associazioni e le Federazioni Nazionali della scuola cattolica.

§2. Esso può intrattenere rapporti con Centri simili, appartenenti a Organismi e Movimenti anche non italiani, interessati ai problemi dell'educazione, della scuola e della formazione professionale.

Art. 5 - *Collaborazioni*

§1. Il Centro Studi, per raggiungere i suoi scopi, si avvale della collaborazione di istituzioni accademiche ecclesiastiche e civili, nonché dei servizi degli Uffici e degli Organismi della C.E.I. e delle scuole cattoliche.

§2. Il Centro Studi può utilizzare l'opera di esperti di segnalata autorevolezza nei diversi campi che riguardano dinamiche e problemi della scuola cattolica.

Art. 6 - *Consiglio Direttivo*

Il Centro Studi è guidato da un Consiglio Direttivo formato da:

a) il Presidente, che è il Direttore *pro tempore* dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'Università della C.E.I., rappresenta il Centro Studi, ne coordina l'attività, risponde ai competenti Organi della C.E.I. circa gli indirizzi del Centro;

b) il Direttore, nominato dalla Presidenza della C.E.I. per un quinquennio, quale responsabile scientifico del Centro Studi;

c) da cinque a nove membri nominati dalla Presidenza della C.E.I. per un quinquennio.

Il Consiglio Direttivo sovrintende alle attività del Centro Studi, ne elabora le linee operative e cura la qualità scientifica delle sue iniziative.

Art. 7 - *Struttura operativa*

Il Centro Studi si avvale di una struttura operativa per il perseguimento delle finalità previste all'art. 3.

Art. 8 - *Pianificazione annuale, bilancio e verifica*

Il piano annuale degli studi e delle ricerche e il bilancio del Centro Studi, deliberati dal Consiglio Direttivo, sono sottoposti con nota illustrativa all'approvazione della Presidenza della C.E.I.

Art. 9 - *Finanziamento*

La Conferenza Episcopale Italiana assicura una sovvenzione che consente l'attuazione del piano annuale, sia riguardo alle persone che verranno impiegate, sia riguardo a mezzi e strumenti ritenuti necessari per l'esecuzione.

Art. 10 - *Durata ed estinzione*

§1. Il Centro Studi ha durata illimitata.

§2. Il Centro Studi si estingue con deliberazione della Presidenza della C.E.I.

PRESIDENZA

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2010-2011

L'anno scolastico ha preso avvio da qualche settimana, segnato da cambiamenti ed innovazioni finalizzati a tenere il passo con le trasformazioni della società nell'orizzonte europeo e globale.

La Chiesa che è in Italia, consapevole che la scuola è luogo imprescindibile di formazione della persona nella dimensione individuale e sociale, ne segue con attenzione e partecipazione gli sforzi, condividendo le ansie di quanti si adoperano attivamente nel compito educativo. Essa si fa "compagna di viaggio", dei genitori, dei docenti e degli studenti, cooperando – nelle modalità che le sono proprie – all'educazione integrale delle giovani generazioni.

In particolare, con l'insegnamento della religione cattolica, propone all'interno dell'offerta formativa l'orizzonte di valori provenienti dal ricco patrimonio del Cristianesimo, che segna profondamente la cultura occidentale, declinandosi in Italia soprattutto nella forma cattolica. I grandi valori universali della dignità della persona, della pace e della giustizia, le molteplici espressioni dell'arte, della musica e della letteratura, delle feste, degli usi e costumi costituiscono la trama organica della nostra civiltà e resterebbero incomprensibili, se disancorati dalla radice cristiana che li ha generati e dalla figura e dall'opera di Gesù Cristo, che ne è il fondamento. Il Santo Padre Benedetto XVI ci ha ricordato che «*grazie all'insegnamento della religione cattolica, la scuola e la società si arricchiscono di veri laboratori di cultura e di umanità, nei quali, decifrando l'apporto significativo del Cristianesimo, si abilita la persona a scoprire il bene e a crescere nella responsabilità, a ricercare il confronto e a raffinare il senso critico, ad attingere dai doni del passato per meglio comprendere il presente e proiettarsi consapevolmente verso il futuro*» (Discorso ai partecipanti all'incontro degli insegnanti di religione cattolica, Roma, 25 aprile 2009).

Sono queste le ragioni che ci inducono a invitare genitori e studenti a scegliere l'insegnamento della religione cattolica, preziosa opportunità culturale che consente anche di confrontarsi con maggiore consapevolezza con altre realtà culturali e religiose presenti oggi nelle nostre città. Esso contribuisce a caratterizzare la scuola come occasione di formazione umana e civile, intessuta nelle dimensioni dello spirito e dell'esperienza religiosa. L'insegnamento della religione cattolica, come disciplina scolastica specifica, muovendo dai grandi interrogativi esistenziali e dal patrimonio storico della cultura italiana, promuove infatti la riflessione sul senso ultimo della vita ed apre al confronto con le altre istanze religiose, facendo conoscere l'originalità della risposta religiosa cristiana, senza precludersi al confronto con altri sistemi di significato.

L'esperienza di tanti insegnanti di religione, ai quali va la nostra sincera riconoscenza, testimonia che questo obiettivo è perseguibile. Di ciò è prova anche l'alto livello di adesione

da parte di famiglie e studenti provenienti da altri Paesi e culture: il dialogo e l'amicizia nata sui banchi di scuola fanno ben sperare quanto al superamento di pregiudizi e incomprensioni che minerebbero le basi della convivenza sociale.

Nel 2009 l'insegnamento della religione cattolica è stato scelto dal 91% delle famiglie e degli alunni della scuola pubblica. Il dato sale al 91,7%, se si tiene conto anche di quanti frequentano scuole di ispirazione cattolica. Si tratta di un risultato lusinghiero, che attesta la validità della proposta, confermando nel loro proposito quanti hanno deciso di avvalersi di tale insegnamento e provocando positivamente coloro che sono chiamati a sceglierlo per il prossimo anno scolastico.

Roma, 13 novembre 2009

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale italiana**

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA**Messaggio per la XIV Giornata Mondiale della Vita consacrata
(2 febbraio 2010)****Una vita intagliata nell'essenziale**

Il Servo di Dio Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, si diceva lieto di aver potuto beatificare e canonizzare tanti cristiani che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. Aggiungeva che «è ora di riproporre a tutti con convinzione questa *misura alta* della vita cristiana ordinaria» (n. 31). Nella stessa linea, il Santo Padre Benedetto XVI offre a tutta la Chiesa un *Anno Sacerdotale*, al cui centro ha posto il ricordo di un santo sacerdote, il Curato d'Ars. Questi, infatti, ha veramente vissuto i giorni ordinari in maniera straordinaria. A lui devono guardare anzitutto i sacerdoti. Ma la luce che promana dalla sua santità illumina i cuori cristiani e, in particolare, apre una finestra sul cielo alle anime di vita consacrata. A loro chiediamo di fare proprie le intenzioni che il Papa raccomanda a tutti in questo anno.

La prima di esse riguarda i sacerdoti: occorre pregare perché siano immagine viva del Signore Gesù e portino l'amore di Dio alle comunità loro affidate. Una seconda intenzione tocca i giovani: siamo invitati a pregare perché possano apprendere dal Santo Curato d'Ars quanto sia necessario, umile e glorioso il ministero sacerdotale che Gesù affida a quanti accolgono la sua chiamata. La preghiera per le vocazioni si estende a tutta la comunità, affinché ciascuno accolga e valorizzi i carismi donati con abbondanza dallo Spirito Santo.

In questa speciale Giornata vogliamo quest'anno lasciarci guidare da ciò che il Santo Curato d'Ars ha ricevuto dall'incontro con la vita consacrata. Si possono ricordare in proposito almeno tre momenti: la Prima Comunione, la preparazione al sacerdozio, il desiderio costante di una vita contemplativa. Quanto alla Prima Comunione, a preparare Giovanni Maria Vianney furono due religiose il cui convento, negli anni della rivoluzione francese, era stato distrutto e la cui comunità era stata dispersa. Le chiese erano chiuse e per pregare ci si doveva nascondere. Per la celebrazione della Prima Comunione fu scelta una casa di campagna. Era il tempo della mietitura: per precauzione, davanti alle finestre erano stati allineati carri di fieno, che vennero scaricati durante la funzione. Le madri avevano portato, ben nascosti sotto i lunghi mantelli, il velo per le bambine e la fascia per i fanciulli. San Giovanni Maria Vianney non dimenticherà mai la grazia di quel giorno e anche dopo molti anni ne parlerà con commozione. Si sentì sempre debitore nei confronti delle due religiose che, con sprezzo del pericolo e fedeli alla loro consacrazione, lo accompagnarono a ricevere, per la prima volta, Gesù nel sacramento dell'Eucaristia.

Anche la formazione al sacerdozio mise in contatto il Vianney con la vita consacrata. Figura assolutamente fondamentale per il suo cammino fu l'abbé Charles Balley, Canonico Regolare di Sant'Agostino, un vero confessore della fede ai tempi della rivoluzione francese. Parroco di Ecully, gli venne presentato il giovane Vianney, ormai quasi ventenne, per-

ché gli fornisse la formazione necessaria per diventare prete. Inizialmente cercò di sottrarsi a tale compito che gli pareva eccessivo, considerata l'età del giovane e il fatto che fosse quasi analfabeta. Ma poi ebbe un'improvvisa intuizione. Fissato lo sguardo su di lui, assunse il proposito di prenderlo con sé e di sacrificarsi per lui. Lo accompagnerà così fino al sacerdozio e lo terrà per due anni come vicario parrocchiale.

Va infine ricordata l'aspirazione del Santo Curato d'Ars alla vita contemplativa. Dopo due anni di presenza ad Ars emerse il suo dramma interiore: si sentiva inadeguato alla cura pastorale, ritenendo di non avere scienza e virtù sufficiente. Giudicava un atto di presunzione l'aver accettato l'incarico. Si domandava se la sua vera vocazione non fosse piuttosto la solitudine e la contemplazione. Per tutta la vita proverà, come intimo tormento, la tentazione di lasciare il gregge per avere più tempo per la preghiera e la meditazione. Sarebbe andato volentieri in una Trappa o in una Certosa, ma i Superiori non acconsentirono a tale aspirazione. Quanto a lui, il suo tormento interiore non ne intaccò l'impegno pastorale, a cui si dedicò con tutte le forze, di giorno e anche di notte, per la vita intera. Fu un vero pastore con l'anima del contemplativo.

Sono almeno due gli inviti diretti ai consacrati che ci sembra di poter cogliere dalla testimonianza del Santo Curato d'Ars. Il primo si lega al nucleo più intimo del suo essere: la sua vita personale e il suo ministero hanno sempre avuto al centro la ricerca di una pura e semplice essenzialità. La vita consacrata non è forse una chiamata ad essere testimoni dell'essenziale? Vi è, poi, un secondo invito: quello di coltivare la compagnia dei Santi. Le ricchezze a cui attingere conoscendo e approfondendo la storia della santità sono immense. Possiamo usufruirne ampiamente, ma possiamo anche trascurare tale opportunità lasciandola, in certo senso, sepolta. Se la conoscenza della storia della santità è fonte di grande illuminazione e conforto, l'ignoranza di questo tesoro ci rende poveri e spesso anche miopi nel discernere il presente e nell'affrontare le responsabilità che ci sono affidate. È dunque fondamentale nutrirci di ciò che ci immerge nelle profondità del Vangelo, reso visibile, udibile e palpabile dai grandi testimoni che ci precedono nel cammino della Chiesa. Se la nostra compagnia diventerà sempre più quella dei Santi, saremo aiutati a comprendere la volontà di Dio per ciascuno di noi e saremo dolcemente sospinti a darvi una risposta positiva e generosa.

Sorretti dall'esempio del Santo Curato d'Ars, facciamo nostra in questa Giornata la preghiera della liturgia: *«O Dio, che unisci in un unico volere le menti dei fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi, di desiderare ciò che prometti, perché tra le vicende del mondo là siano fissi i nostri cuori, dove è la vera gioia».*

Roma, 22 novembre 2009 - Solennità di Cristo Re dell'universo

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

Atti del Cardinale Arcivescovo

FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con il Vescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione:

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere ed integrare l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà:

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo:

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N C E D O

IN MODO ABITUALE

LA FACOLTÀ – *NON DELEGABILE* – DI CONFERIRE
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

OLTRE CHE AL **PRO-VICARIO GENERALE**

ED AI VICARI EPISCOPALI

ANCHE AD ALTRI PRESBITERI SCELTI TRA COLORO A CUI
SONO AFFIDATI INCARICHI A LIVELLO DIOCESANO.

IN CONSEGUENZA DI CIÒ

OLTRE AL VESCOVI A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE:

POLETTO S.Em.R. Card. Severino, *Arcivescovo*

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido, *Vescovo Ausiliare e Vicario Generale*

MARITANO S.E.R. Mons. Livio, *Vescovo emerito di Acqui*

**L'ELENCO COMPLETO DEI PRESBITERI DELEGATI
MINISTRI DELLA CRESIMA
PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI
RISULTA IL SEGUENTE:**

1. DELBOSCO mons. Piero, *Pro-Vicario Generale*
2. TRUCCO don Giuseppe, *Vicario Episcopale*
3. FOIERI don Antonio, *Vicario Episcopale*
4. ARNOLFO don Marco, *Vicario Episcopale*
5. AVATANEO can. Gian Carlo, *Vicario Episcopale*
6. RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B., *Vicario Episcopale*
7. MARTINACCI mons. Giacomo Maria, *cancelliere arcivescovile*
8. BOSSÙ don Ennio, *rettore del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi*
9. VENUTO don Francesco Saverio,
vice rettore del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi
10. SIBONA don Lorenzo,
direttore spirituale dei Seminari Maggiore e Minore dell'Arcidiocesi
11. AVERSANO don Mario, *rettore del Seminario Minore dell'Arcidiocesi*
12. SALIETTI can. Giovanni,
confessore nei Seminari Maggiore e Minore dell'Arcidiocesi
13. TUNINETTI don Giuseppe,
delegato arcivescovile per il Diaconato permanente
14. BERTINETTI don Aldo,
collaboratore per la formazione al Diaconato permanente
15. MARITANO can. Giovanni,
direttore dell'Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti
16. FONTANA don Andrea,
direttore del Servizio Diocesano per il Catecumenato
17. DANNA don Valter, *direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia*
18. DE ANGELI don Maurizio,
direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi
19. TOMATIS don Paolo, *direttore dell'Ufficio Liturgico*
20. PORTA don Bruno, *direttore dell'Ufficio per la Pastorale Scolastica*
21. BORTOLUSSI don Daniele,
direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
22. BRUNETTI can. Marco, *direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute*
23. DEMARIE don Livio, S.D.B.,
direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali
24. GARBIGLIA can. Giancarlo, *parroco della Cattedrale Metropolitana*

25. CASTO don Lucio, *docente nella Facoltà Teologica*
26. CERAGIOLI don Ferruccio, *docente nella Facoltà Teologica*
27. GALVAGNO don Germano, *docente nella Facoltà Teologica*
28. GIRAUDO can. Alessandro, *docente nella Facoltà Teologica*
29. REPOLE don Roberto, *docente nella Facoltà Teologica*

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

In particolari evenienze, questa facoltà potrà – *volta per volta* – essere affidata al moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di novembre - *Solennità di Tutti i Santi* - dell'anno del Signore duemilanove, con decorrenza immediata.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2009

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2009:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2009
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 5.833.634,12 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 1.788.366,11 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di novembre dell'anno del Signore duemilanove

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2009

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2009	3.059.961,64	
<i>Totale parziale</i>		3.059.961,64
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti (**): al 30 settembre 2008	36.925,46	
al 31 dicembre 2008	58.789,34	
al 31 marzo 2009	-44.120,50	
al 30 giugno 2009	-51,15	
<i>Totale parziale</i>		51.543,15
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	2.722.129,33	
<i>Totale parziale</i>		2.722.129,33
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2008 e non erogate al 31 marzo 2009	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2009		5.833.634,12

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	350.000,00	
5. Istituto di Scienze Religiose	25.000,00	

6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	66.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	914.004,79	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	30.000,00	
<i>Totale parziale</i>		2.412.504,79

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	20.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		225.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	40.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	60.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	55.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		130.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....

*Totale parziale***H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:**

1. Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	2.722.129,33	

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		5.833.634,12

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2009	1.769.418,42	
<i>Totale parziale</i>		1.769.418,42
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2008	58,90	
al 31 dicembre 2008	18.941,60	
al 31 marzo 2009	- 10,26	
al 30 giugno 2009	- 42,55	
<i>Totale parziale</i>		18.947,69
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2008 e non erogate al 31 marzo 2009	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2009		1.788.366,11

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	400.366,11	
2. Da parte delle parrocchie	204.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		604.366,11

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	140.000,00	
2. In favore di carcerati	—	
3. In favore di giovani	40.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
<i>Totale parziale</i>		180.000,00

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	12.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	10.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	84.000,00	
<i>Totale parziale</i>		106.000,00

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	5.000,00	
2. Helpers of Mary	8.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	13.000,00

E. Altre assegnazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	35.000,00	
2. Fondazione S. Matteo - Insieme contro l'usura	40.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	90.000,00	
4. Fondazione "don Mario Operti" per Borse Lavoro	400.000,00	
5. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	320.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	885.000,00

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	—

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI **1.788.366,11**

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 6 ottobre 2009.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 5 ottobre 2009.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 6 ottobre 2009.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 2 ottobre 2009.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di novembre dell'anno del Signore duemilanove

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

(**) INVESTIMENTO DI € 1.900.000,00 IN BTP/2010.

L'operazione di investimento in BTP/2010 è stata considerata al valore nominale di € 1.900.000,00. Dall'importo complessivo degli interessi, al netto delle spese, relativi ai trimestri 30 giugno - 31 dicembre - 31 marzo e 30 giugno pari a € 135.608,41 è stato dedotto il sovrapprezzo e rateo di € 84.065,26 derivante dall'investimento di cui sopra. Gli interessi futuri derivanti dai titoli saranno interamente assegnati a scadenza.

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani (22 novembre 2009)

Carissimi, devo ammettere che quando mi hanno parlato per la prima volta dell'iniziativa "Cavalieri di carta", sono rimasto sorpreso, ma subito entusiasta.

L'idea è tanto semplice da sembrare banale, eppure è nuova per la nostra Diocesi, e non solo. Pensare che sabato 21 novembre *"La Voce del Popolo"* e *"il nostro tempo"* andranno "in piazza", anzi in quella piazza San Carlo che è simbolo della città di Torino, significa non soltanto ricordare che i nostri storici settimanali sono venduti – già il primo – in edicola, ma vuole sottolineare anche la loro attenzione e vicinanza alla vita quotidiana della comunità torinese.

Sulle loro pagine, infatti, accanto alle notizie d'attualità, e qui penso anche a quelle relative alla prossima Ostensione della Sindone, ci sono articoli d'approfondimento e di confronto sulle diverse esigenze e sui problemi, in particolare quello socio-economico, che la nostra gente sta vivendo e ai quali la comunità cristiana, nel proprio ambito, cerca di dare un contributo di riflessione quando non una risposta. Già questo fa meritare ai nostri settimanali il plauso della comunità ecclesiale e civile.

L'attività dei giovani *"Cavalieri di carta"* avrà anche un importante risvolto benefico, dal momento che parte dei proventi sarà devoluta al Fondo di solidarietà per le persone che hanno problemi occupazionali, gestito dalla Caritas diocesana e dalla Fondazione Mario Operti.

C'è un altro aspetto della manifestazione che mi piace sottolineare: l'elemento festoso e giovanile che la caratterizza. Coinvolgere strilloni e proporre musiche, dibattiti, giochi e persino la merenda, è un'idea davvero "giovane", capace di richiamare e far partecipare i ragazzi degli istituti scolastici, delle nostre parrocchie e associazioni, oltre che i tanti *teenager* presenti in piazza quel sabato. E perché no?, entusiasmarli ed avvicinarli alla lettura dei giornali.

Per questo, a chi non potrà intervenire, a tutti i cristiani e alle comunità ecclesiali ricordo, ben sapendo di ripetermi, l'invito a rinnovare i loro abbonamenti a *"La Voce del Popolo"* e a *"il nostro tempo"* e, anzi, a diffonderli e farli apprezzare tra quanti ancora non li conoscono.

Affido i nostri periodici, i loro lettori e tutti voi alla Vergine Consolata, Patrona della nostra Diocesi.

Torino, 8 novembre 2009

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio per l'Avvento 2009

Passio Christi, passio hominis.
La sofferenza umana redenta da Cristo

Carissimi, il Signore è sempre buono con noi e anche quest'anno ci concede un tempo prolungato, perché possiamo preparare il cuore all'incontro con Lui nel Santo Natale.

È stato detto che a nulla varrebbe che Cristo sia nato duemila anni fa nella grotta di Betlemme, che sia stato accolto dalla materna tenerezza di Maria e sostenuto dalla paterna forza interiore di Giuseppe, se poi non nasce cioè non è presente anche oggi nella nostra interiorità, se non trova casa nei nostri cuori e alimento nelle nostre vite. Il Figlio di Dio infatti si è fatto uomo in un preciso momento della storia per poter divenire intimo e contemporaneo a ciascuno di noi. Egli è venuto a condividere la nostra condizione umana, perché ogni cuore d'uomo potesse divenire la sua casa e perché l'intera umanità potesse trovare in Lui la sua più vera e pacificante dimora. Ma, lo sappiamo bene, per quanto grande sia il nostro desiderio di Cristo, abbiamo bisogno di tempo per abituarci a Lui, specialmente alla sua bellezza ed alla sua bontà. Necessitiamo di tempo per eliminare tutte quelle voci, quei pensieri, quelle preoccupazioni o quei ricordi che, come delle scorie, ostruiscono la parte più profonda di noi stessi, quella che sente nostalgia per la venuta del Signore, quella in cui, quasi inconsapevolmente, preghiamo e, nello Spirito, diciamo: «*Vieni, Signore Gesù!*» (Ap 22, 20).

È per questo che la Chiesa, nella sua saggezza, prevede il tempo dell'Avvento, in cui siamo invitati a far rifiorire il nostro desiderio di Cristo e in cui siamo chiamati ad abbattere ogni ostacolo alla sua venuta in noi. Se, utilizzando gli strumenti del silenzio, della preghiera, dell'elemosina, della serietà nell'impegno quotidiano, sapremo usare queste settimane per rendere docile e fiducioso il nostro cuore, sono certo che il Signore vi prenderà dimora e ci immergerà, ancora una volta, nel mistero della sua presenza in noi. Un mistero inesauribile, che non si finisce mai di contemplare ed interiorizzare.

Tra i molti aspetti di questo mistero che si potrebbero evidenziare, in sintonia con il cammino pastorale della nostra Chiesa, che in questo anno per prepararsi alla prossima Ostensione della Santa Sindone riflette sul tema della *Passio Christi, passio hominis*, cioè sul legame che dobbiamo costruire tra la Passione di Cristo e le nostre

sofferenze quotidiane, desidero metterne in rilievo uno: l'estrema conseguenza del farsi uomo da parte del Figlio di Dio, ovvero la sua passione e la sua croce.

Il Natale e la croce

Potrebbe sembrare strano, a prima vista, questo accostamento tra il Natale del Signore, la sua passione cruenta e la sua morte ignominiosa sulla croce. Siamo, infatti, soliti vivere il Natale come un momento di gioia intensa. Il suo pensiero evoca in noi il clima avvolgente della Messa di mezzanotte, il tepore della festa in famiglia, la bellezza della neve, le nostre città e le nostre case illuminate e "vestite a festa". Se si è bambini, a Natale si attendono i doni; se si è adulti, ci si aspetta di interrompere il vorticoso ritmo degli impegni feriali e di far tacere, almeno per qualche istante, le ansie, le paure e le preoccupazioni, per concederci un momento di pace, tra gli affetti più cari. C'è qualcosa di bello in tutto questo. È il modo in cui ricordiamo, magari inconsapevolmente, che la nascita di Gesù significa che siamo salvi, che siamo tra le mani di Dio, che siamo circondati dall'abbraccio del suo amore e che la nostra vita e la storia dell'umanità sono raccolte e custodite in Dio. Il Natale vuol dire che nulla di ciò che è veramente umano è perso, e che tutto è destinato all'amore e dunque alla vita.

Ma è così perché la nascita nel tempo del Figlio di Dio non è qualcosa di statico, che si esaurisce in quel che è avvenuto nei primi istanti della sua vita umana, in quella grotta di Betlemme. La nascita è l'inizio di un cammino e di una storia, che porterà il Figlio di Dio a condividere tutto quanto contrassegna la nostra umanità, anche la sofferenza e la morte. C'è una bella icona della Natività, della scuola di Rublëv, che presenta la culla di Gesù Bambino con le fattezze di una tomba e le fasce che lo avvolgono come se fossero i teli che fasciano un morto. Guardarla aiuta a contemplare un aspetto fondamentale del Natale: il Bambino della culla è lo stesso Gesù che, come ricorda il Vangelo, crescerà «in età, sapienza e grazia» (Lc 2, 52), ed è lo stesso Gesù che verrà rigettato dagli uomini, che sarà condannato, umiliato e ucciso sulla croce. L'estrema conseguenza del suo nascere nel tempo sarà, per il Figlio di Dio, la morte. Il compimento ultimo del vagito che Gesù ha emesso nei primi istanti della sua vita terrena sarà il grido straziante lanciato sulla croce nell'ora nona di quel venerdì in cui è morto: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46).

Ci accostiamo, dunque, come i pastori, alla culla del Bambino, cercando però di vedervi già l'Agnello immolato nel Venerdì Santo. Ci presentiamo come i magi, portando oro al Re dell'universo e incenso a Colui che è Dio; ma, come i magi, non dimentichiamo di portare la

mirra, che indica l'umanità di Gesù, il suo assoggettarsi al decadimento, alla sofferenza e alla morte.

E che cosa significa questo suo sottomettersi al decadimento cui siamo sottoposti noi uomini, che nasciamo, cresciamo e poi, poco per volta invecchiamo, perdiamo vigore e ci indeboliamo? E, soprattutto, che cosa vuol dire che il Figlio di Dio, nascendo nel tempo, si è assoggettato anche alla sofferenza e alla morte?

Significa che Egli ha voluto condividere tutto della nostra umanità, così come si trova nella sua concretezza: veramente tutto, tranne il peccato. Vuol dire che Egli ha inteso entrare nella nostra umanità, condividendo le bellezze e gli aspetti positivi di una vita che è affascinante e avvincente, ma partecipando anche a ciò che di più pesante ed incomprensibile questa stessa vita umana può riservare, come il dolore, la sofferenza e una morte segnata dalla paura. Gesù è entrato fino in fondo in queste dimensioni della nostra realtà umana. E non l'ha fatto per dirci che, allora, la sofferenza e il dolore sarebbero un bene, qualcosa da ricercare o addirittura da desiderare, per sentirsi magari più vicini a Dio. Gesù ha condiviso il dolore e la sofferenza dell'umanità per mostrarci che il suo amore e la sua fedeltà nei nostri confronti arrivano fino al punto di patire ciò che noi uomini patiamo, fino al punto di condividere il dramma di quella domanda che, tutte le volte che siamo in preda al dolore e al male, noi ci facciamo: perché il male? Perché si deve soffrire? Perché si subiscono dolori anche enormi, pur essendo giusti, pur avendo condotto una vita onesta? Gesù, sulla croce, non soltanto patisce un dolore straziante, ma condivide con noi lo strazio della domanda del dolore e del male.

Questo non lo fa per aggiungere dolore a dolore o male a male; lo fa per mostrarci che il suo amore e la sua fedeltà nei confronti di tutta l'umanità giungono fino a condividere tutto quel che di più pesante e lacerante caratterizza la nostra vita.

Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, ha espresso questo concetto in modo mirabile, quando ha scritto che nella passione di Gesù la sofferenza «è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore» (n. 18).

Infatti, quella passione di Cristo rivela che Dio è amore, capace di condividere e di redimere tutto il male che ci affligge. Quella stessa passione ci apre, poi, una nuova possibilità: nell'ora della nostra passione e della nostra morte, ci possiamo abbandonare con fiducia a Cristo, sentendoci custoditi nel suo cuore trafitto; e, in virtù della passione e morte di Gesù, possiamo divenire solidali con ogni sorella e fratello visitati dal male e dal dolore.

Sono due aspetti sui quali ora desidero attirare brevemente la vostra attenzione.

L'uomo della Sindone

Guardando il Crocifisso, noi contempliamo la grandezza e la qualità dell'amore di Dio. Vi vediamo, infatti, i segni concreti di un amore che arriva a donare tutto. Gesù, nella sua passione e nella sua morte, consegna a noi uomini tutto se stesso e ciò che di più prezioso Egli "possiede": l'amore di suo Padre. Lo fa in un modo tale che, di fronte a quell'amore, noi siamo sempre liberi di accoglierlo o rifiutarlo, di consegnarci o di rimanere chiusi in noi stessi, perché il Gesù della passione e della croce è inerme, non può costringere nessuno. Egli invoca, semmai, la nostra attenzione e il nostro sguardo perché, ponendo gli occhi su Lui, come ha fatto il centurione del Vangelo, arriviamo anche noi a dire: «*Quest'uomo era veramente il Figlio di Dio*» (Mc 15, 39).

Questo è quanto noi cristiani di Torino dovremmo fare in un modo del tutto speciale, dal momento che nella nostra Chiesa custodiamo la Santa Sindone. Il prossimo anno essa verrà nuovamente esposta e molti pellegrini, da ogni parte del mondo, vi sosterranno dinanzi in preghiera silenziosa. Ma è chiaro che i primi chiamati a passare in contemplazione orante e commossa davanti a quel lenzuolo, così caro e prezioso, siamo noi. Esso, come sappiamo, mostra l'immagine di un uomo che ha subito delle percosse, che è stato flagellato, coronato di spine e ucciso sulla croce. I particolari della Sindone sono straordinariamente simili a quelli con cui i racconti evangelici ci testimoniano la passione e la morte di Gesù; e, da secoli, si tramanda la convinzione che quel lenzuolo sia proprio quello che ha avvolto il corpo di Gesù quando fu posto nel sepolcro dopo la sua morte in croce. Per questo noi cristiani guardiamo il volto della Sindone come icona del volto del nostro Salvatore. Attraverso l'immagine impressa su quel telo, abbiamo la possibilità di essere rimandati, nella contemplazione, al volto di Cristo che ha dato se stesso per noi, che ci ha amato e ci ama di un amore indicibile, che ha subito la passione per redimerci dal male e per mostrare quanto sia appassionato d'amore per tutta l'umanità e per ciascuno di noi.

Potrebbe perciò essere proficuo, in questo Natale, guardare il Gesù Bambino che viene deposto nei nostri presepi e, nel silenzio, collegarlo con l'uomo della Sindone, che nella prossima primavera avremo modo di contemplare. È un piccolo esercizio spirituale che può servire a farci comprendere con maggior convinzione e grande gioia tutta la larghezza e la profondità dell'amore con cui Dio ci ama; è un semplice gesto di preghiera meditativa che può aiutarci a riconoscere Gesù come il Salvatore, come l'Unico che, nel suo amore, ci salva dal male e dalla morte.

Passione dell'uomo, passione per l'uomo

Quando guardiamo Gesù Bambino e lo accostiamo, nella fede, al volto della Sindone, ci dovrebbe venire spontaneo considerare in un modo nuovo le nostre stesse passioni e le nostre croci.

Sono davvero molte le sofferenze che tanti di noi devono sopportare. Se penso ai tanti incontri avuti durante la Visita Pastorale che ho potuto compiere in questi anni in tutta l'Arcidiocesi, non posso non ricordare i tanti malati che ho incontrato, come pure non posso non pensare a quelli che non ho avuto modo di conoscere personalmente, ma che riempiono i nostri ospedali o abitano le nostre case. Costoro, lo sappiamo, pur essendo già molti, non esauriscono tutte le sofferenze che ci affliggono e ci fanno piangere. Penso ai familiari di quanti sono colpiti dalla malattia: mogli, mariti, figli, genitori, parenti ... Penso a quei giovani che vivono l'umiliazione di non sentirsi utili e apprezzati nella società e sperimentano la fatica di non trovare un lavoro che dia loro sicurezza e dignità e a quegli anziani che si sentono inutili, soli e abbandonati. Penso alla sofferenza di chi è in condizioni di grande povertà e miseria, cosa che si sta acuendo in questi tempi di grande recessione economica. Ma penso anche a chi pur essendo nel benessere materiale sperimenta una grande povertà di vita, perché ha il cuore ferito o stenta a sentirsi amato oppure si trova in una condizione di aridità o vuoto spirituale.

Non sono che alcuni esempi delle tante sofferenze che ci attanagliano. Esse non si possono cancellare con un colpo di spugna, né si può fingere che non ci siano o che, in qualche modo, troveranno soluzione in questa vita terrena. Alla luce però della passione di Cristo si schiude per noi una nuova possibilità, quella di vivere queste sofferenze e persino la morte nella compagnia di Gesù. Nella fede in quel Gesù che è venuto, ha patito ed è morto «per noi uomini e per la nostra salvezza», noi sappiamo che non c'è più nessun uomo che soffre o muoia da solo. Egli sa che vive la sua sofferenza in compagnia di Gesù. Dipende da noi il saperci radicare, con fiducia e semplicità, su questa certezza: anche nel dolore e nella morte, Gesù ci è sempre vicino e noi possiamo mantenerci abbracciati a Lui confidando nel suo amore e nel suo conforto.

La contemplazione dell'amore di Cristo che arriva a donare tutto se stesso, nella sua passione e morte, deve produrre in noi cristiani un appello che diventa impegno a riconoscere quello stesso Gesù nei poveri, nei malati, nei carcerati e in ogni uomo sofferente o umiliato dalla vita. È con questi fratelli sofferenti che Gesù si è voluto identificare, come ci spiega Egli stesso nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo. La nostra Chiesa torinese è già molto capace, per tradizione, di farsi

vicina alle persone più emarginate e povere. Sarebbe comunque un bel passo avanti nella qualità della nostra vita di fede se in questo anno, a cominciare da questo tempo di Avvento e Natale, ciascuno di noi crescesse nella capacità di vedere le situazioni precarie di tante persone per decidere di prendersi cura delle necessità e delle sofferenze di chi ci è prossimo. Questo è un invito che rivolgo ai singoli ma anche a tutte le nostre comunità cristiane, perché se sono preziosi i gesti personali di solidarietà sono ancora più incisive le iniziative di vicinanza ai fratelli sofferenti realizzate coinvolgendo tutta una comunità parrocchiale.

Conclusione

Non mi resta che augurarvi, di tutto cuore, un proficuo tempo di Avvento e un Santo Natale. Nel Messaggio che vi invierò nella prossima Quaresima, in preparazione alla Pasqua, cercherò di mettere in evidenza un altro aspetto del mistero di Cristo: la sua risurrezione dai morti. La nascita, la passione e la morte di Cristo sono infatti così preziose perché Egli è il Figlio di Dio, che il Padre con la potenza del suo Spirito ha risuscitato da morte. Vi assicuro che sempre, ma soprattutto in questo tempo di Avvento, sono vicino a tutti e a ciascuno con la mia preghiera affinché possiate contemplare, gustare ed interiorizzare l'immensità dell'amore di Dio che si è manifestato nella povertà, umiltà e semplicità della nascita di Gesù nella grotta di Betlemme.

La riflessione che vi ho proposto in questo Messaggio mi suggerisce di rivolgere, come sempre, il mio augurio sincero a tutti, ma questa volta desidero indirizzarlo in modo particolare a chi è provato dalla malattia o per diversi altri motivi è visitato dalla sofferenza. Vi auguro di poter sperimentare, nell'intimità della preghiera e attraverso la presenza mia e di tutta la Comunità cristiana torinese, la prossimità del Figlio di Dio, che si è fatto uomo per dimostrarci che è sempre vicino a ciascuno di noi, anche nell'ora della sofferenza, della malattia e della morte.

Con una particolare benedizione e un grandissimo augurio.

Torino, 29 novembre 2009 - *Prima Domenica di Avvento*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropoli di Torino

Omelia in Cattedrale nella Solennità di Tutti i Santi

Contemplare la realtà del Cielo

Domenica 1 novembre, solennità di Tutti i Santi, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, la riflessione che vi propongo questa mattina è finalizzata ad aiutarci prima di tutto a capire il significato della Solennità di Tutti i Santi e poi anche a fare un'applicazione pratica alla nostra vita cristiana.

Il significato di questa festa è un invito a contemplare la realtà del Cielo intesa come luogo dove Dio "abita", cioè dappertutto, e questa moltitudine immensa di anime, uomini, donne, giovani, adulti, che sono già nella gloria di Dio, sia quelli canonizzati dalla Chiesa, riconosciuti ufficialmente come Santi, sia le persone a noi care, i nostri defunti che il Signore ha chiamato a sé e che hanno raggiunto il Paradiso magari dopo una purificazione nel Purgatorio.

Apriamo il nostro sguardo su due prospettive. Il testo del Libro dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato iniziava con queste parole: «Io, Giovanni, vidi». Che cosa ha visto? Una grande moltitudine, intorno al trono di Dio, che nessuno poteva contare. Se noi pensiamo a quante persone sono morte dall'inizio dell'umanità fino ad oggi accettiamo con facilità che non è possibile contare le anime che già sono nella gloria del Cielo. Il nostro sguardo verso lassù ci porta a considerare il traguardo della nostra vita e a pensare che Gesù Cristo, il Figlio di Dio, si è fatto uomo per spiegarci il fine per il quale siamo stati creati e la conclusione che avrà la nostra vita, che non sarà il nulla, che non sarà lo sparire, ma sarà l'incontro finale con Dio.

Nel Libro di Giobbe c'è una pagina impressionante dove leggiamo: «Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio» (Gb 19, 25-26). È questo un testo che ci rivela che per vedere Dio bisogna morire e l'incontro finale con Dio è lo scopo per il quale siamo stati creati.

Il primo sguardo che vi suggerisco questa mattina è quello che dalla nostra posizione possiamo fare sul Paradiso, ed è uno sguardo di contemplazione della grandezza di Dio, seduto sul trono, Lui che è il Signore e creatore di tutto, e dell'Agnello, il Figlio di Dio immolato, risorto e glorificato alla destra del Padre. Intorno a questa realtà divina, Padre, Figlio e Spirito Santo, c'è la moltitudine immensa dei Santi che hanno raggiunto la comunione con Dio e sono nostra compagnia, perché il Paradiso non è un luogo, ma una condizione, la condizione di essere con Dio e Dio è dappertutto. Tutti i nostri morti, anche quelli non canonizzati e che quindi non sono nel calendario, sono con Dio e quindi sono in comunione con noi.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. nn. 946-962) spiega il significato della "Comunione dei santi" dicendo che è:

- possibilità di partecipare alle "cose sante", come il Mistero dell'Eucaristia, nutrendosi del Corpo di Cristo presentato a noi nel segno del Pane consacrato o accogliendo il dono della misericordia;

- godere della familiarità con le anime delle persone che sono già nella gloria di Dio.

San Bernardo commentando questa verità di fede dice di avere il desiderio di sentire questa compagnia, questa presenza dei Santi accanto a noi che ci sostengono nel nostro cammino.

Adesso vi invito a cambiare prospettiva, sguardo, e ad immaginare i Santi e Dio stesso che guardano verso la terra, cioè verso di noi. Chiediamoci quale idea ha Dio di noi. La pagina dell'Apocalisse che è stata proclamata diceva che un angelo fu inviato a fermarne altri quattro che stavano per sterminare la terra, invitandoli ad aspettare che lui imprimesse il sigillo di Dio sulla fronte dei suoi eletti. Dio, guardando verso di noi, ci vede eletti? Abbiamo il suo sigillo? L'abbiamo ricevuto come dono con il Battesimo e con la Cresima, ma lo stiamo conservando? Dio ci ha predestinato alla salvezza, ma ci ricorda anche che la salvezza deve essere accolta con la lotta, la battaglia interiore, quindi con quello che possiamo chiamare il martirio spirituale. L'ultima parte della prima Lettura ci diceva proprio che quelli "vestiti di bianco" sono coloro che hanno lavato le proprie vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello, sono coloro che hanno accettato la battaglia spirituale per mantenersi buoni, sono quelli che hanno rifiutato le tentazioni, che hanno combattuto contro le inclinazioni al male e si sono lavati nel sangue dell'Agnello, che è il Cristo, attraverso i Sacramenti: la Confessione e soprattutto l'Eucaristia, naturalmente dopo il Battesimo.

Lo sguardo che dal Cielo è rivolto verso di noi vede sulla terra persone sante e buone, che hanno Dio nel cuore. È Dio che ci santifica con la sua presenza in noi. Ma Dio, guardando la terra, vede anche tante persone non sante, che rifiutano il suo progetto di vita, il suo comandamento dell'amore e che seminano disastri per la loro esistenza, per la loro famiglia, per la società e per il mondo. Ogni cosa storta che c'è nella nostra società, anche l'ingiustizia, è frutto di peccati.

È quindi molto importante che noi, sentendo questo sguardo dal Cielo verso la terra, ci preoccupiamo di essere nella categoria di coloro che sono stati segnati dal sigillo di Dio.

La voce di Giovanni ci dice che siamo figli di Dio e quindi ecco il problema di comprendere la creazione dell'umanità e di ogni persona umana finalizzata ad una vita con Dio per sempre.

Anche la nostra capacità di ragionamento ci dice che tutto non può finire con la morte. È sufficiente proiettare su Dio l'esperienza della paternità e maternità umana: quale papà o quale mamma desidererebbe annullare, cancellare il proprio figlio, la propria figlia? Perciò come possiamo pensare che Dio, infinito nella sua perfezione d'amore, ci crei per lasciarci cadere nel

nulla dopo un certo numero di anni di vita terrena? Dio ci ha rivelato che siamo suoi figli e perciò anche eredi, anche se ora non riusciamo a capire fino in fondo cosa è questa figliolanza, ma la capiremo interamente quando vedremo Dio così come Egli è.

Concludo accennando alla pagina stupenda del Vangelo: la condizione per essere con Dio è accettare il programma di vita che Gesù ci offre con le Beatitudini.

Ringraziamo il Signore che ci ha rivelato il suo disegno su di noi, che è un disegno di amore: il dono della vita non è una disgrazia, è una grazia straordinaria che Dio ci ha dato. Comportiamoci però da figli di Dio, non cancelliamo questa nostra identità e chiediamo ai nostri Santi, ai grandi Santi della Chiesa di Torino, che nel nostro piccolo ci aiutino ad essere loro imitatori, così da testimoniare in un mondo povero di speranza che siamo uomini e donne portatori e portatrici della speranza che Dio è Padre, che Dio è amore e che ci attende la gloria del Paradiso.

gh
Ci
gh
fic
st
m
tu
in
Eg
su

al
sc
ca
e
to
Q
ta
è
e

d
a
g
n
v
d
in

Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Guardare alla Croce di Cristo: di qui nasce la pace, la serenità, la fiducia e l'abbandono

Nei pomeriggi di domenica 1 e lunedì 2 novembre, secondo la consuetudine torinese, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nei due maggiori Cimiteri di Torino: prima al Cimitero Parco e il giorno seguente al Monumentale.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante le due partecipatissime celebrazioni:

Domenica 1 novembre
NEL CIMITERO PARCO

Carissimi, vorrei aiutare me e voi a dare un significato di fede e di preghiera a questo nostro momento di sosta nel Cimitero Parco della nostra Città, nel momento in cui presentiamo al Signore la più alta forma di preghiera a disposizione della Chiesa. L'Eucaristia è l'attualizzazione del sacrificio e della morte di Cristo e la proclamazione della sua risurrezione; è Cristo vivo che si rende presente a noi parlando al nostro cuore e alla nostra mente, suscitando la nostra fede in Lui che si offre al Padre raccogliendo tutte le problematiche e le situazioni della nostra vita per presentarle a Lui insieme a se stesso e, se abbiamo le disposizioni per ricevere la Comunione, Egli ci dona se stesso nel segno del Pane consacrato che è presenza reale del suo Corpo, della sua Persona che entra in noi.

Desidero sottolineare che ci sono due modi per far visita ad un Cimitero o alla tomba di un nostro caro. Ci sono delle persone che compiono questo gesto sostenute semplicemente da sentimenti umani per il ricordo di una persona cara scomparsa. Vanno quindi davanti alla sua tomba, osservano la fotografia e la scritta, ma nel loro intimo pensano di trovarsi di fronte al nulla, nella tomba c'è il corpo che va in dissoluzione e non risorgerà nell'ultimo giorno. Questa maniera esclusivamente umana di far visita alla tomba di un defunto, tanto per assecondare una tradizione o tranquillizzare la nostra coscienza, non è di aiuto ai nostri morti, anche se mettiamo tanti bei fiori davanti alla tomba, e da questa visita non abbiamo nessun giovamento per noi.

C'è invece un modo cristiano di andare al Cimitero a visitare le tombe dei nostri cari ed è certamente quello che accompagna tutti voi che siete qui a partecipare all'Eucaristia. Siete stati condotti dalla fede a compiere questo gesto di pietà, di affetto e soprattutto di preghiera, e credete che i nostri morti non sono caduti nel nulla, non sono scomparsi, perché il loro spirito è vivo in Dio, perciò credete in una vita eterna. Oggi la Chiesa ci invita a guardare veramente a questa realtà che noi non tocchiamo con mano perché è invisibile come Dio, ma è la realtà di tutte le persone scomparse, dei nostri

Santi. Oggi celebriamo la Festa di Tutti i Santi, quelli proclamati tali con decreti ufficiali dalla Chiesa e quelli che, senza essere stati proclamati ufficialmente santi, vivono in Dio, nel Paradiso.

La pagina dell'Apocalisse che noi abbiamo ascoltato nella prima Lettura voleva proprio invitarci ad andare oltre a ciò che possiamo sperimentare, toccare con le nostre mani, vedere con i nostri occhi, e a credere a ciò che Dio ci dice dell'aldilà. Noi non avremmo saputo nulla o quasi nulla se il Padre non si fosse degnato, mandando il suo Figlio sulla terra, di spiegarci il mistero di Dio e anche il mistero della nostra stessa vita, creata per l'immortalità.

La visione che Giovanni in questa pagina del capitolo VII dell'Apocalisse descrive di aver visto ci aiuta a pensare alla moltitudine immensa costituita dai nostri morti, i quali vivono in Dio e continuano a restare in nostra compagnia. In questo momento li dobbiamo sentire presenti con noi perché il Paradiso, non mi stancherò mai di dirlo, non è un luogo, ma una condizione, cioè è *"essere con Dio"*. Dio è dappertutto, quindi Dio è qui con noi, per cui i nostri morti sono con Dio e con noi, ma sono persone che hanno raggiunto *"la meta"*.

Per noi oggi poter arrivare col pensiero, con la riflessione e con la preghiera sulla soglia al traguardo della nostra vita ci aiuta non solo a entrare in unione con i nostri morti, ma anche a preparare noi stessi all'incontro con Dio e con loro, passando inevitabilmente attraverso le fatiche e le sofferenze di questa terra. Dice Giovanni: chi mi accompagna mi rivolse una domanda: *«Quelli vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?»*. Gli risposi: *«Signore mio, tu lo sai»*. E lui: *«Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello»* (Ap 13, 7-13).

Fratelli e sorelle, che cosa pensiamo che accadrà di noi stessi fra cinquanta o cento anni?

Noi sappiamo che nel Battesimo siamo diventati figli di Dio, siamo entrati a far parte del popolo santo del Signore, cioè della Chiesa, e come diceva il testo dell'Apocalisse abbiamo ricevuto anche noi il sigillo del Dio vivente. Nel sacramento della Confermazione abbiamo ricevuto con il Crisma un'unzione sulla fronte, il ministro ci ha detto: *«Ricevi il sigillo dello Spirito Santo...»*. C'è un accostamento tra il Sacramento da noi ricevuto e questo brano dell'Apocalisse nel quale l'Angelo ferma altri suoi angeli che si preparavano a portare il castigo sulla terra e dice: *«Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi»* (Ap 7, 3). Si riferisce alle persone buone, aperte a Lui e in ricerca sincera di Lui, alle persone oneste, a questa grande moltitudine di santi che Giovanni vede, di coloro che nella vita hanno cercato, pur portando le proprie tribolazioni e croci, di vivere nello spirito della pagina evangelica proclamata in questa Eucaristia, che deve diventare un po' la carta costituzionale del cristiano. Il messaggio delle *"Beatitudini"* rappresenta due modi di interpretare la vita, secondo Cristo e secondo il mondo. Sono in contraddizione tra loro perché quello che dice Gesù non è capitato dal mondo che afferma il contrario.

«*Beati i poveri*», il mondo dice beati i ricchi; «beati quelli che sono buoni, miti, delicati verso gli altri», invece il mondo dice beati quelli che dominano, che hanno potere, che gestiscono gli altri come fossero loro schiavi. Gesù dice: «*Beati i misericordiosi, i puri di cuore, i costruttori di pace, gli assetati di giustizia*», invece il mondo dice altro ...

Noi oggi vogliamo gettare un ponte tra la terra e il Cielo, tra noi e il Paradiso per crescere nella speranza. Facciamolo almeno una volta all'anno quando andiamo al Cimitero o quando soffriamo per la perdita di una persona cara. Pensiamo a quello che sarà il traguardo finale della nostra vita per prepararci, perché la differenza è grande tra chi ha fede e chi non ce l'ha, tra chi sa che Dio ci ha creati per l'immortalità e chi pensa che tutto finisca con la morte. Chi ha fede va avanti nella vita e invecchia con la prospettiva che si aprirà ad una vita nuova che gli consentirà di incontrarsi con il Signore.

Ecco perché la Chiesa ci fa dire sovente nella preghiera: «*Vieni, Signore Gesù*». Attendiamo il ritorno del Signore «*nell'attesa della beata speranza*», lo diremo tra poco nella Preghiera Eucaristica. Invece chi non ha fede, più va avanti negli anni, più invecchia e più si dispera perché sente che, avendo fondato la sua speranza solo sulle cose di quaggiù, tutto svanisce nel nulla. Non ha una prospettiva di pace e di serenità, né la capacità di morire con quell'abbandono in Dio che dà la certezza che le braccia di Cristo Redentore, aperte sulla croce e inchiodate per noi, sono spalancate per accoglierlo e portarlo nella gloria eterna.

Giovanni ci diceva nella sua Prima Lettera, nel brano che abbiamo ascoltato come seconda Lettura, che noi siamo figli di Dio. Siamo stati creati da Dio, ma anche elevati alla dignità di suoi figli. Non siamo cose, oggetti, siamo persone con le quali Dio ha voluto stabilire un rapporto di amore e di paternità, dandoci la dignità di figli. Un figlio in rapporto al padre è non solo generato da Lui, amato da Lui, ma anche *erede* e quindi noi essendo diventati figli di Dio nel Battesimo, siamo eredi del Paradiso. Quello che ancora non vediamo, un giorno ci sarà rivelato in pienezza.

Il ricordo dei nostri cari diventa perciò una profonda meditazione e una grande riconciliazione con la morte, perché la morte ci fa paura. Dobbiamo accogliere questa realtà, che ci toccherà sicuramente, con lo spirito con cui l'ha accolta Gesù. Anche Gesù, come uomo, ha avuto paura della morte perché si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato, però è andato volontariamente incontro alla morte perché sapeva che, spirando sulla croce e risorgendo, avrebbe sconfitto la morte per sempre.

Visitando le tombe dei nostri cari, se li abbiamo in questo Cimitero, e ricordando nella preghiera anche quelli che sono sepolti in altri Cimiteri, dobbiamo collegare le nostre persone dialogando con loro e ascoltando il messaggio dei nostri morti, che noi oggi chiamiamo i santi. Noi dobbiamo ringraziare perché la nostra Chiesa di Torino ha anche tanti Santi proclamati tali dall'autorità della Chiesa e dal Papa. Noi vogliamo però ricordare anche i santi anonimi, non proclamati tali, e il nostro dialogo con loro è un dialogo di preghiera perché il suffragio che possiamo offrire loro diventa messaggio per una vita cristiana per noi che siamo ancora qui per portare al mondo speranza, conforto a

chi muore, a chi agonizza, a chi soffre negli ospedali, e per dare alla nostra vita l'orientamento su ciò che è definitivo, che dura per sempre, perché se noi rimaniamo solo alle cose di quaggiù alla fine ci troveremo a mani vuote.

Mi pare che questo potrebbe essere il messaggio che i nostri morti danno a noi che siamo ancora qui pellegrini sulla terra per dire: guardate alla Croce di Cristo, guardate a questo grande segno di una morte, quella del Figlio di Dio, che ha redento tutte le morti, compresa quella che noi dovremo affrontare un giorno. Di qui nasce la pace, la serenità, la fiducia e l'abbandono. Sentiamo la comunione con i nostri Santi, con tutti quelli che sono con Dio: siamo insieme e loro ci tengono compagnia. Noi abbiamo bisogno della loro preghiera e del loro aiuto e loro hanno bisogno del nostro suffragio. Questo diventa veramente un'espressione di affetto che continua anche oltre la morte e che aiuta noi a vivere da buoni cristiani.

Lunedì 2 novembre

NEL CIMITERO MONUMENTALE

Carissimi, vorrei offrirvi una riflessione breve, ma ugualmente efficace, tenendo anche conto del disagio che soffrite dovendo stare tutti in piedi e con la difficoltà della pioggia.

Anzitutto vi invito a considerare il luogo nel quale è stato posto l'altare per la Celebrazione Eucaristica: è ai piedi della grande Croce, che sta al centro di questo Cimitero.

I nostri padri quando hanno costruito il nostro Cimitero hanno messo al centro questa Croce alta perché tutti la vedessero, proprio per ricordarci che di fronte alla morte noi abbiamo l'unica speranza nella *morte* e nella *risurrezione di Cristo*. Soprattutto la sua risurrezione è una prova chiara che la morte non è l'ultima parola per noi, perché la risurrezione di Gesù dimostra che Dio è più forte della morte e che Egli ci ha creati per l'immortalità.

Nel Vangelo di Giovanni è detto che dopo la morte di Gesù i soldati andarono per dare il colpo finale ai due che erano stati crocifissi con Lui e, avendo constatato che Gesù era già morto, non gli hanno rotto le gambe, come usava fare, ma un soldato gli ha trafitto il cuore con la lancia. San Giovanni dice che questo è stato fatto perché si adempissero le parole del Profeta Zaccaria: *«Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto»*.

Noi siamo qui a celebrare la S. Messa per i nostri defunti e per volgere lo sguardo a Gesù Cristo crocifisso e risorto, unica speranza della nostra esistenza terrena, che passa veloce, ma che ha come prospettiva la salvezza che il Signore ci offre.

In una seconda breve riflessione cerco di rispondere alla domanda che forse ci stiamo ponendo. Qui abbiamo tante tombe che ricordano le nostre persone care e ci domandiamo: *Dove sono e che ne è di loro? Vivono ancora o sono scomparse del tutto?* Esse sono invisibili ai nostri occhi e non sono più

fisicamente con noi. Troviamo però la risposta a questa nostra domanda nella Parola di Dio che abbiamo sentito leggere nella Lettura tratta dal Libro della Sapienza: «*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio*».

I nostri morti *sono vivi in Dio e sono nella pace*, anche se per noi che siamo qui la morte è una sciagura ed è quasi sempre preceduta dalla sofferenza. Solo chi confida nel Signore comprende questa verità e solo chi ama e cerca di realizzare il bene nella sua vita, vivrà per sempre accanto a Dio.

C'è una terza breve riflessione, che è la conseguenza delle prime due: noi ricordiamo i morti sapendo che anche noi moriremo e ci chiediamo: «Che ne sarà di noi e cosa succederà dopo la nostra morte?». Per questo vorrei invitarvi a fare nel vostro cuore, come preghiera, un atto di accettazione della morte. Vi sembrerà un po' strano, ma è molto importante sotto il profilo spirituale, perché se noi ci mettiamo nell'atteggiamento di chi accetta la conclusione della sua vita terrena come un momento d'incontro con Dio, ci poniamo già fin d'ora in una prospettiva di serenità di fronte alla morte. Questo è il messaggio che ci viene dalla pagina evangelica che abbiamo letto.

Di fronte alla morte noi siamo turbati. Se ci dicessero che abbiamo una malattia gravissima e incurabile, vivremmo male, con angoscia, con terrore. Oggi, mentre meditiamo sulla morte, che ci fa paura, Gesù ci dice: «*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me*» (Gv 14, 1-3). Ecco che cos'è la morte: è Cristo che ci prende con sé, accanto al Padre.

È molto importante questa Parola di Gesù perché, fratelli e amici carissimi, noi, che siamo qui nel Cimitero a celebrare l'Eucaristia, la più alta forma di preghiera della Chiesa, siamo stati portati qui dalla fede e dall'affetto per i nostri defunti, dobbiamo fermarci a pensare. Non possiamo vivere nascondendoci queste grandi e drammatiche realtà: la sofferenza, la malattia e la morte. Siamo qui a riflettere per cercare una risposta alla domanda: «Che ne sarà di noi?». E sentiamo che Gesù ci dice: «*Non abbiate paura io vengo a prendervi, perché voglio che siate con me dove sono io*».

Pensiamo ai nostri morti, che sono già col Signore, e a noi che il giorno della nostra morte arriveremo a vedere Dio con i nostri occhi e ad incontrare i nostri cari.

Questa è una Celebrazione che io offro al Signore secondo le vostre intenzioni e per i vostri cari che sono sepolti in questo Cimitero o altrove e invito tutti a rafforzare la speranza nella vita eterna, perché se siamo qui a pregare è perché siamo convinti che i nostri morti ci sono ancora. Se non ci fossero più, non avremmo motivo di farlo. Essi sono vivi in Dio e hanno bisogno della nostra vicinanza, del nostro affetto e soprattutto della nostra preghiera e noi della loro compagnia, della loro protezione e della loro intercessione presso il Signore.

Concludiamo la nostra riflessione con questa preghiera: «*Rafforza, o Signore, la mia speranza nella vita eterna. Io credo nella risurrezione della carne, credo che Tu ci hai creati per l'eternità e aspetto il tuo ritorno nella certezza che verrai a chiamarmi alla vita, alla gioia vera*». Amen.

Omelia in Cattedrale per la 49ª Assemblea Generale della CISM

Povertà e comunione dei beni in un mondo globalizzato

Nel pomeriggio inoltrato di giovedì 5 novembre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Celebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista con i partecipanti alla 49ª Assemblea Generale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori (CISM) in corso a Torino.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Carissimi Confratelli, con questa mia riflessione non intendo entrare direttamente nell'importante tema di questa vostra Assemblea Generale, che è quello della *"povertà e comunione dei beni in un mondo globalizzato"*, anche se non posso non riferirmi ad esso nel commentare con voi i due testi della Parola di Dio che sono stati appena proclamati. Non sarà difficile per ciascuno di voi proiettare la luce di queste pagine sacre non solo sul vostro lavoro, ma soprattutto sulla vostra vita personale e comunitaria. Ogni testo della Sacra Scrittura è sempre portatore di grazia su ogni aspetto dell'esistenza cristiana. Perciò anche il tema della povertà evangelica, che voi vi siete impegnati a vivere con voto, può venir illuminato dalle Letture di questa Celebrazione.

1. La Parola di Dio

Cominciamo col porre a noi stessi una domanda: che cosa significa *"povertà evangelica"* nel suo significato più radicale e profondo? Certamente essa è libertà e distacco nei confronti dei beni materiali, ma non possiamo non andare oltre col dire che essa è anche ed in primo luogo libertà e distacco da noi stessi, dalle nostre idee, dai nostri progetti personali per sentirci liberi e abbandonati nelle mani di un Dio che ci ama e ci guida.

Io vedo una conferma di quanto ho appena affermato nelle parole di Paolo ai Romani che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: *«Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo sia che moriamo, siamo del Signore»*. Non sono perciò i beni di questo mondo che ci fanno vivere, ma il Signore dal quale veniamo, col quale viviamo e verso il quale camminiamo in questo pellegrinaggio terreno fino all'incontro finale con Lui quando con la morte lo vedremo a faccia a faccia così come Egli è. Siamo dunque nelle mani di Dio e questa è la vera ricchezza della nostra vita. Il religioso ha il grande compito di annunciare a tutti con le sue scelte e comportamenti di vita che la sua persona vive concentrata sui valori spirituali e che il vero tesoro della sua vita è l'amore di Cristo. È ovvio che

abbiamo bisogno anche dei beni materiali per le nostre esigenze personali e per sostenere le nostre opere di apostolato, ma conservando in equilibrio la scala dei valori: prima Dio e i suoi progetti, poi tutto il resto.

La pagina evangelica a prima vista sembra lontana dal nostro tema, ma non è così. Gesù ci offre due brevi parabole: quella della pecora che si smarrisce e che Egli, da Buon Pastore, va a cercare e quando finalmente la trova chiama gli amici a condividere con Lui la gioia che Egli prova nel riportarla all'ovile, e quella della donna che perde la moneta e non si dà pace finché non la trova. E quando finalmente riesce a trovarla chiama le amiche e vicine a far festa con lei.

Noi sappiamo che queste due parabole, insieme alla terza che completa il capitolo quindici del Vangelo di Luca, Gesù le proclama per respingere le critiche dei farisei che lo accusavano di stare con i peccatori e mangiare con loro. Il Signore risponde a questi suoi oppositori rivelando i segreti profondi del suo cuore e del cuore del Padre: Dio è misericordioso, non si rassegna che qualcuno si allontani dalla sua casa; cerca, attende ed accoglie con una festa la pecora ritrovata, l'immagine e somiglianza con Lui ricostruita col pentimento e la conversione, di cui la moneta è simbolo, ed anche l'abbraccio di un amore mai venuto meno dato al figlio che ritorna.

Voi, cari confratelli, avete la responsabilità di guidare, come Superiori, le vostre Comunità. Non capita anche a voi di vedere qualche confratello allontanarsi da uno stile di vita che dovrebbe sempre caratterizzare le vostre comunità anche sul versante della povertà? Non vedete qualcuno dei vostri religiosi che gradualmente perde i lineamenti dell'immagine e somiglianza con Dio perché il suo tesoro è altrove e verso quel tesoro è orientato il suo cuore? Qui entra in gioco la vostra responsabilità che deve essere attuata con una tempestiva, ferma e caritatevole correzione fraterna accompagnata da grande misericordia non appena vedete nel fratello un piccolo segno di buona volontà per vivere con ritrovata fedeltà i suoi impegni di vita. C'è il pericolo che entri nelle nostre Case religiose l'idolo del vitello d'oro, che può assumere tanti nomi: denaro, ricerca di tutto ciò che piace ed è di moda oggi con la motivazione che quanto abbiamo in abbondanza di mezzi delle più moderne tecnologie è utile e forse necessario per il nostro apostolato.

Vedete come le parabole della misericordia e della festa di Dio quando noi siamo più sobri e misurati nell'uso delle cose possono darci un richiamo forte anche a riguardo della nostra fedeltà alla virtù e al voto di povertà.

2. Siamo nel mondo ma non del mondo

Noi dobbiamo offrire agli uomini di oggi, che guardano a noi per trovare una risposta convincente alla loro spesso sopita ma reale nostalgia di Dio, la testimonianza che non corriamo dietro alle mode del mondo, ma il nostro sguardo è rivolto alle cose che non passano, ai valori definitivi.

Ecco come possiamo per noi e per le nostre Comunità trovare una impostazione di vita che ci renda veramente più liberi nei confronti delle cose e concentrati sui valori fondamentali della vita cristiana, che sono:

a) **il primato di Dio**, affermato dal primo Comandamento: «Non avrai altro Dio all'infuori di me!». Non c'è equilibrio nella vita della persona, non c'è realizzazione umana a nessun livello e soprattutto nella vita religiosa se si mette altro o altri al posto di Dio. Questa è la base dell'alleanza tra Dio e l'umanità fondata sulla promessa del Decalogo: «Io sono il Signore tuo Dio!». Gesù stesso ci ha ammoniti: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6, 24);

b) **la centralità di Gesù Cristo**, unico Salvatore di tutti gli uomini, Colui che ci ha chiamato a una sequela particolare per amarlo con cuore indiviso, perché nessuna creatura e nessuna cosa possono colmare il nostro cuore di amore e quindi di felicità come Lui solo può fare. Gesù ci dice in questo momento: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 15-16).

San Paolo ci ricorda: «Ciascuno stia attento a come costruisce (la sua vita). Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1 Cor 3, 10-11). E San Pietro nel suo discorso al Sinedrio dopo la guarigione dello storpio, compiuta con la potenza di Gesù risorto, afferma di Lui: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4, 13);

c) un terzo valore importante è il **discernimento sapienziale** nell'esercizio del vostro ministero. Cari Confratelli, se volete guidare i vostri religiosi secondo le attese di Dio, della Chiesa e della stessa umanità dovete essere voi per primi uomini ricchi di quella sapienza divina che vi rende capaci di leggere nel cuore delle persone, cogliendo le potenzialità e le risorse positive come pure le situazioni di crisi spirituale o di difficoltà di altro genere. Questa capacità di discernimento sapienziale, che viene da Dio ed è da implorare con la preghiera personale e prolungata, vi renderà capaci di capire, valorizzare ed aiutare i vostri religiosi accompagnandoli con dolce e fraterna fermezza verso le vette della santità.

È questo l'aspetto profetico della vostra vocazione che la gente deve riuscire a vedere e cercare perché di questo oggi c'è urgente bisogno nel marasma culturale e morale nel quale si trova la nostra società. Noi abbiamo la grande responsabilità di presentarci ed essere riconosciuti come "uomini di Dio" e come tali di proporci ai tanti cercatori della verità come guide credibili perché autorevoli.

3. Aperti alla speranza

Ci troviamo qui in Italia, come in tutta l'Europa, in una stagione di criticità per quanto riguarda il numero di nuove vocazioni e anche per la perseveranza in una qualità alta della vita religiosa da parte di chi già da anni ha detto il suo sì al Signore. Non ci dobbiamo fermare al lamento e a deplorare i tempi cattivi che stiamo vivendo. Puntiamo invece sul positivo e cerchiamo di capire che cosa il Signore vuole dire alla nostra Chiesa italiana ed

alle Chiese della vecchia Europa con questa realtà che tutti constatiamo. Due messaggi possiamo raccogliere dal momento particolare che viviamo: innanzi tutto convincerci che non è il numero che conta, ma la qualità di vita delle persone consacrate. Un religioso santo, veramente santo, tocca i cuori delle persone e li porta a Dio molto più di cento religiosi mediocri. È la qualità della nostra vita spirituale che dobbiamo maggiormente curare ed elevare di tono. E l'altro insegnamento che ci viene da questa situazione ce lo suggerisce la Vergine Maria. Di fronte a situazioni difficili, come quando non comprese la risposta di Gesù dodicenne data a lei e a Giuseppe, quando lo trovarono a Gerusalemme tra i dottori, Luca ci dice che *«sua Madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore meditandole»* (Lc 2, 51). Anche per noi in questo tempo è urgente vivere di pazienza e di fiducia nel valore di una prolungata preghiera silenziosa perché le sorti della Chiesa e della vita religiosa stessa sono saldamente nelle mani di Cristo.

Per invitarvi ad avere speranza e vedere in positivo il futuro desidero concludere con l'invito che ci fa il Libro delle Lamentazioni: *«Buono è il Signore con chi spera in lui, con colui che lo cerca. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore»* (Lam 3, 25-26).

Alle Suore del Cottolengo riunite per il Capitolo

Saper guardare al futuro senza ansia e senza preoccupazione

Nel pomeriggio di sabato 7 novembre, il Cardinale Arcivescovo si è recato a Celle Ligure (SV) per incontrare le Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo riunite per il loro Capitolo. Durante la Messa ha pronunciato la seguente omelia:

Carissime Sorelle, prima di iniziare la riflessione sulla Parola di Dio, vorrei ricordare i lavori del vostro Capitolo e, come Arcivescovo di Torino, fare qui una professione di affetto e di amore verso la realtà della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ho tanti motivi per rendere grazie a Dio ma per rendere grazie anche a voi e per manifestare il mio apprezzamento per il carisma di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, per la realtà della Piccola Casa, non solo per la sede centrale di Torino, ma per tutte le vostre presenze sparse nel mondo. Desidero fare questo atto di amore verso la vostra Congregazione di Suore di vita attiva e di vita contemplativa, non per una preferenza nei confronti dei Padri e dei Fratelli, ma semplicemente perché questo è il vostro Capitolo.

All'inizio di questa Celebrazione chiedo al Signore la grazia che viviate questi giorni con senso di grande responsabilità; non vi darò consigli, commenterò semplicemente la Parola di Dio. Dovrete essere voi a saper proiettare sui lavori dei giorni futuri, quello che oggi, nella Celebrazione di apertura, la Parola di Dio ci dice.

Leggendo i testi della 32^a Domenica del Tempo Ordinario (1 Re 17, 10-16; Sal 145; Eb 9, 24-28; Mt 12, 38-44) il primo pensiero che voglio comunicarvi è questo: nei confronti dei poveri dobbiamo riconoscere che è molto più quello che da loro riceviamo, rispetto a quello che diamo. Un esempio lo abbiamo nella vedova di Sarepta di Sidone nei riguardi del Profeta Elia. Sarebbe interessante riflettere un po' anche sulla vicenda di questo Profeta. Elia è uno dei Profeti la cui vita più assomiglia alla nostra vita. Inviato dal Signore a parlare al popolo a nome suo, rivela nella sua vita un'alternanza di situazioni e di stati d'animo non riscontrabili in altri Profeti.

C'è il momento della sicurezza: investito del mandato da parte del Signore il Profeta è forte, si sente coraggioso, si sente spavaldo; quando va da Acab, il Re che ascoltando sua moglie Gezabele aveva in un certo qual senso fatto apostasia rispetto alla fede del Popolo di Israele, gli dice: «Tu hai tradito il Signore, adesso pioverà solo quando lo dirò io». E venne la siccità finché ad un certo momento dirà al giovane che lo aiutava: «Vai a dire ad Acab che prepari il carro e scappi a casa perché sta venendo la pioggia»; oppure quando va sul monte Carmelo a scacciare i 450 falsi profeti o quando condanna Acab che, spinto dalla moglie, ha rubato la vigna a Nabot dopo che la moglie aveva fatto morire questo povero contadino attaccato alla terra dei suoi padri. In tutto ciò si dimostra il Profeta forte, ma poi quando Gezabele lo

minaccia di morte fugge e scoraggiato dice al Signore: «*Fammi morire ...*», e allora il Signore gli manda il cibo e gli dice: «*Vai avanti perché devi fare molta strada ancora fino al monte di Dio ...*» e là Dio si rivela.

A questo punto, ecco un'osservazione che può essere utile per il vostro Capitolo. Dio non è nel terremoto, non è nel fuoco, non è nel vento impetuoso, ma si rivela (i biblisti traducono così) in una brezza di silenzio sottile. Normalmente la traduzione è «*una brezza di vento leggero*». Dio parla nel silenzio, per cui c'è necessità di un certo atteggiamento per accorgersi che Dio è presente e per ascoltare ciò che Lui ci vuole dire.

Nel nostro testo vediamo che il Profeta si rivolge alla vedova e le dice: «*Preparami un pane e ...*»; la donna lo interrompe: «*Cosa vuoi che ti prepari un pane, ormai siamo qui che moriamo; è tempo di siccità, stiamo morendo tutti di fame; ho solo un po' di farina e di olio, preparo ancora un pane per me e per mio figlio e poi moriremo*». «*No, fidati, prepara prima una focaccia per me, poi ti assicuro che ...*». La donna si fida di questo povero, in quel momento il Profeta era un povero che chiedeva la carità di un pane, di una focaccia; lei si fida di lui, povero, prepara il pane per il Profeta ed è ricompensata, l'olio nell'orcio non venne mai a mancare e la farina nella giara non venne mai meno fino al ritorno della pioggia.

Nei confronti dei poveri noi abbiamo l'impressione di essere chiamati ad essere i benefattori, quelli che danno, e non sempre abbiamo la coscienza, la certezza, la convinzione, che è più quello che riceviamo rispetto a quello che diamo. Scusatemi tanto, care Suore del Cottolengo, ma voi vi fate sante donandovi ai poveri, sì o no? Se donando ai poveri la vostra vita diventate sante, cioè gradite a Dio, e realizzate la vostra salvezza, non è forse questo molto di più del pezzo di pane o di un aiuto materiale che avete dato al povero o dell'accoglienza che avete offerto a chi non ha casa? La grazia passa attraverso questo dono di carità, però la carità richiede totalità.

Nella lettera d'invito a presiedere questa Eucaristia di apertura, che ho ricevuto molto tempo fa, ho letto il tema del vostro Capitolo: «*Fedeltà a Cristo come fedeltà al vostro carisma e quale speranza per il futuro*». Il vero problema è la fedeltà a Cristo.

Passiamo quindi alla seconda sottolineatura che volevo offrirvi. La Lettera agli Ebrei, della quale abbiamo letto un brano, ci diceva che Gesù non ha offerto al Padre un sacrificio come quello dei sacerdoti dell'Antica Alleanza. Essi ripetevano sacrifici che non erano in grado di espiare i peccati dell'umanità, ma erano gesti per suscitare il pentimento e la conversione del popolo. La stessa Lettera agli Ebrei, commentando il Salmo 39, mette in bocca a Gesù queste parole: «*Tu, Padre non hai voluto sacrifici di animali, ma mi hai dato un corpo, per questo entrando nel mondo ho detto: "Ecco io vengo a fare la tua volontà"*». Perciò Cristo si è immolato una volta per tutte, donando tutto. Provate a ripensare al giorno della vostra Professione religiosa, sia la prima che quella perpetua. Io ritengo che, quando voi avete fatto la prima Professione, nel cuore vi impegnavate per sempre.

Care Sorelle, fermiamoci a contemplare Gesù Cristo che vi ha chiamate e scelte per essere sue spose, che ha dato la vita per noi senza risparmiare

nulla per sé. *«La vita – dice – sono io che la dò, non c'è nessuno che me la toglie».* In questo modo ha dimostrato quindi un amore, un'offerta totale di sé, capace di espiare i peccati di tutta l'umanità.

Se, come sua sposa, ciascuna di voi si confronta con questo atteggiamento d'amore, di sacrificio, di immolazione di tutta se stessa e di tutta la sua vita, che cosa pensa di fare? Una passeggiata sul lungomare di Celle? Oppure pensa di dare una risposta di totalità? Questa è la fedeltà a Cristo: il sacrificio di se stessa.

Gli scribi amavano passeggiare nelle piazze con lunghe vesti per essere ammirati dalla gente. Chiediamoci: *«Cerco l'ammirazione della gente? Cerco di contare qualche cosa? Aspetto che qualcuno si accorga di me? O invece cerco soltanto, che Lui, il mio Sposo, sia contento di me?».* Lui è contento di me quando io sono tutta sua.

Oggi sono andato a visitare un sacerdote e un seminarista. Entrambi sono malati seriamente. Il seminarista è malato, ma speriamo che guarisca, è giovane; il sacerdote, monsignor Pollano, lo cito perché è edificante quello che mi ha detto. Dopo giorni che non parlava più, ha detto due parole. Una, facendo un grande sforzo, è *«Grazie»*. *«Monsignore – gli ho detto – sono venuto a salutarla, a darle la benedizione per invitarla a stare abbandonato nelle mani di Gesù».* Lui, che non aveva più parlato da 15 giorni, ma era però molto vigile, con cenni, gesti degli occhi e movimento di un dito, dice questa parola, quasi gridata, quasi urlata: *«Sono Suo»*. Ecco il consacrato, cosciente di aver vissuto e di vivere l'impegno di totalità e di appartenenza a Cristo.

E noi che cosa cerchiamo? Cerchiamo di contare davanti agli uomini o di essere graditi davanti a Lui? Questa sera mi piace immaginare Gesù, descritto da Marco seduto o in piedi in un angolo all'ingresso del tempio che vede le persone che mettono le offerte, che guarda la sua Chiesa, la sua Sposa come dice Paolo nella Lettera agli Efesini e aspetta che si presenti davanti a Lui senza ruga né macchia, ma santa e immacolata, perché Lui l'ha purificata.

È dunque la sua Chiesa che Gesù sta guardando. Gesù sta guardando me, il Padre, don Ripa, i diaconi, tutte voi: Madre, Consiglio e tutte voi Sorelle, sia di vita attiva che di vita contemplativa.

Gesù guarda ciò che voi gettate o offrite a Lui, perché il tesoro del Tempio simboleggia questo: l'offerta del culto a Dio. Ci sono le persone che fanno delle offerte anche generose, ma per finta, e c'è questa povera vedova che arriva lì con due piccole monete, due spiccioli, cioè un quattrino. Gesù dice ai suoi Apostoli: *«Osservate quella povera: ha dato più di tutti, perché gli altri hanno dato del superfluo, ma lei ha dato tutto quello che aveva per vivere».* Non possiamo non vedere in quella donna l'immagine della donna che si affida solo alla Provvidenza, che si affida solo al Signore!

Ecco come i due grandi valori del vostro carisma, i poveri e la Provvidenza, sono simboleggiati da questa donna che dà via tutto per il Tempio, e si suppone che vada al servizio del culto al Signore e della comunità, dà via tutto e si fida di Dio.

Il vostro Santo Fondatore, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, ha insegnato alla sua Famiglia spirituale questa fiducia nella Provvidenza. Vi pre-

parate a vivere questo Capitolo e io chiedo al Signore che in questi giorni vi doni la capacità di vedere in profondità.

Primo suggerimento: domandiamoci che cosa significa la Vita consacrata oggi nella Chiesa. Da quando il Santo ha fondato la Piccola Casa e la Congregazione, le condizioni sociali dei poveri sono forse cambiate, magari in peggio, e aumentate. La Vita consacrata di 200 anni fa era qualche cosa di diverso nella sensibilità dell'uomo cristiano; ricordo che qualche suora anziana mi disse che una volta entravano anche in 100 ogni anno, adesso ne entrano poche. Il problema però non è il numero, ma la qualità. Una suora santa è un dono molto più prezioso che 100 suore mediocri; occorre allora guardare in profondità cosa vuol dire oggi la Vita consacrata per capire che al centro ci sta Gesù Cristo e nel povero devo vedere Gesù Cristo.

Secondo suggerimento: saper guardare al futuro senza ansia, senza preoccupazione, perché il futuro cambierà; tra dieci anni non ci saranno più quasi 2.000 suore come siete adesso, tra dieci anni non ci saranno più tanti preti come oggi; non avremo più lo stesso numero. In questo Capitolo bisogna avere il coraggio di affrontare i problemi proiettandosi tra 5, tra 10, tra 15 anni, non perché noi sappiamo con sicurezza cosa ci sarà, ma perché certi segni li abbiamo già in mano e certe proiezioni sul futuro possiamo già individuarle e allora viene fuori tutto un discorso su chi è la suora della Piccola Casa di vita apostolica, chi sono le suore dei Monasteri di vita contemplativa della Piccola Casa, chi sono i sacerdoti della Piccola Casa, chi sono i Fratelli della Piccola Casa, quali collaborazioni e quali rapporti, quali impostazioni si debbono dare. Avete i Documenti ufficiali della Chiesa, certo, questi vanno tenuti presenti, avete però anche la responsabilità di accompagnare l'evoluzione della vostra Congregazione.

Penso che questo sia il vero impegno che in questi giorni di Capitolo vi deve tenere dente e questa è una fatica, però noi ci mettiamo nella convinzione che la Grazia di Dio non mancherà, che la luce dello Spirito non verrà meno, che la Vergine Maria ci assisterà. Ella è la donna scelta da Dio nella pienezza del tempo. Stamattina alle Lodi abbiamo letto questa piccola pericope di Paolo ai Galati: *«Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio nato da donna»*. Lei, che ha saputo cogliere che era giunta la pienezza del tempo quando l'angelo le chiese di diventare la madre del Messia, del Salvatore, dice: *«Eccomi sono la serva del Signore si compia di me quello che hai detto»*. Pensiamo a cosa è avvenuto in quel momento nella vita della Madonna, ma di fronte a Dio lei non si è spaventata, ha detto: *«Eccomi, sono la serva del Signore»*, sono colei che vuole solo fare la volontà di Dio, sono colei che crede. Elisabetta, illuminata dallo Spirito, infatti, dice: *«Beata colei che ha creduto all'adempimento delle parole del Signore»*.

Come mi piacerebbe che alla fine del Capitolo ciascuna di voi potesse sentirsi dire: beata te sorella, che sei venuta qua da innamorata e con questa motivazione hai creduto all'azione di Dio in questo Capitolo, all'azione di Dio, non all'azione umana. Questo è l'augurio, questa è la preghiera che faccio, questa è la benedizione che porta il Signore nei vostri cuori.

Deo gratias!

Alla presentazione del "Rapporto-proposta sull'educazione"

La sfida educativa

Nella sera di venerdì 20 novembre, a cura del Comitato per il Progetto Culturale della C.E.I., nella sala del Centro Congressi Santo Volto in Torino vi è stata la presentazione del "Rapporto-proposta sull'educazione" con un incontro a più voci.

Il Cardinale Arcivescovo ha aperto la serata con il seguente intervento:

Il "Rapporto-proposta sull'educazione", che può essere considerato il sottotitolo del volume *"La sfida educativa"*, elaborato nell'ambito del Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana e che questa sera vogliamo presentare all'attenzione non solo della comunità cristiana di Torino ma dell'intera Città, affronta un tema di grande importanza e di primaria emergenza nella nostra società.

L'importanza è di sempre, perché l'educazione è il fattore principale della trasmissione e cura della vita, che si dona non solo per generazione biologica ma «attraverso una generazione simbolica, psicologica, culturale e spirituale ... essenziale alla vita buona degli uomini»; come è efficacemente ricordato nel primo capitolo del *Rapporto-proposta* (RP p. 4), che sottolinea il "carattere generativo dell'educazione", parlandone in termini di "relazione generativa".

L'emergenza del problema, che ormai tanti denunciano fra le più gravi anche nella nostra Italia, è data dalla sempre più evidente e preoccupante crisi dell'educazione. «La nostra società – si legge ancora nel *Rapporto-proposta*, rispecchiando purtroppo una realtà molto diffusa – ha come abdicato al suo compito educativo. In nome di una sterile neutralità, si è cancellata la relazione con i valori oggettivi sia a livello veritativo che etico. Ha abbandonato i giovani alle loro solitudini, sempre più in balia della violenza e della volgarità e sempre più incapaci di venire a capo della propria vita» (RP p. XIII).

Alla base di questa crisi dell'educazione vi sono certamente le varie crisi della famiglia, della scuola, del mondo del lavoro, dell'associazionismo giovanile, nonché la pervasività dei vecchi e nuovi *mass media*, la spettacolarizzazione della vita, il consumismo, ecc. Tutti ambiti e fattori di crisi che il *Rapporto-proposta* analizza con accuratezza e con dovizia di dati empirici, veramente preoccupanti per la loro crescente gravità (si vedano, ad esempio, quelli riportati nel capitolo undicesimo del libro).

Ma giustamente si fa rilevare che alla base della crisi dell'educazione e di queste sue varie radici vi è una più generale *crisi culturale* ed in ultima analisi una *crisi antropologica*, cioè una perdita o deformazione del senso dell'uomo, della sua autentica natura e della sua più profonda vocazione.

Come ricordato anche da Benedetto XVI nella sua ultima Lettera Enciclica *Caritas in veritate*, «per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura» (n. 61). Di conseguenza, responsabile prima della crisi dell'educazione – è ancora il Papa a segnalarlo nella *"Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione"*, del 21 gennaio 2008 – sembra essere «un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita». Ove domina questa mentalità, «diventa difficile trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita» (Ivi). In una parola: diventa difficile aiutare a nascere l'uomo in pienezza, compito fondamentale dell'educazione.

Nel volume non mancano le analisi e le critiche degli aspetti negativi della nostra cultura, come le *visioni riduttive dell'uomo* che si sono diffuse o rischiano di diffondersi nella

mentalità comune: l'individualismo e l'utilitarismo, un certo naturalismo scientifico e tecnologico, il relativismo e il nichilismo, ecc. Ma mi pare che il *Rapporto* privilegi la proposta positiva, invitando ad una comune riflessione «sulla realtà esistenziale e socio-culturale dell'uomo d'oggi alla luce dell'antropologia e dell'esperienza cristiana» (RP p. XV), come pure – con notevole impegno – alla luce dei molteplici apporti della riflessione del pensiero contemporaneo sull'uomo, in fecondo dialogo con lo sviluppo delle “scienze umane”.

Al centro di questa proposta positiva spicca con particolare evidenza la riflessione sulla «costituzione relazionale dell'uomo» (RP p. XV), da riscoprire al di là di ogni chiusura individualistica e isolazionistica. Una riflessione che riprende, fra l'altro, uno dei motivi centrali dell'antropologia sottesa alla *Caritas in veritate* che vede nella “relazionalità” un elemento essenziale dell'interpretazione dell'uomo (cfr. n. 55). «La creatura umana – così si esprime il Papa in questa Enciclica – in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53).

Questa essenziale relazione con gli altri e con Dio, che si realizza soprattutto nel reciproco e gratuito dono d'amore, è indubbiamente al centro della concezione dell'uomo che la comunità cristiana offre anche al mondo d'oggi, come fermento d'autentica umanizzazione e base d'ogni progetto e pratica educativa. Essa si radica ultimamente – secondo la fede cristiana – in quelle relazioni d'amore che costituiscono la vita trinitaria di Dio e che si riflettono nell'immagine di Dio impressa in ogni uomo come sigillo della sua assoluta dignità di persona. In tutta la loro ricchezza si riflettono soprattutto in Gesù, l'immagine perfetta dell'uomo quale creato e voluto da Dio e al tempo stesso, in quanto vero uomo e vero Dio, la relazione di perfetta alleanza tra Dio e l'uomo. Nell'umanità santa di Gesù, uomo pienamente aperto a Dio e per ciò stesso pienamente aperto ai fratelli, noi cristiani custodiamo e annunciamo la “forma” d'uomo originaria a cui tutti sono chiamati ad ispirarsi nella loro “formazione umana”, ovvero in quel cammino di nascita alla propria originaria identità, in cui consiste il processo educativo.

Come tale “forma” o “modello” originario d'uomo debba e possa concretizzarsi nella nostra situazione di crisi culturale e di crisi dell'educazione, è quanto il presente *Rapporto* s'impegna a fare, in sincero spirito di collaborazione e di dialogo con quanti sono interessati alla sorte dell'uomo, con particolare senso di responsabilità verso le future generazioni. La comunità cristiana, infatti, che primariamente e specificamente ha come compito l'educazione alla fede, la formazione del cristiano, sa che tale compito non può prescindere, anzi positivamente comporta, la piena “fioritura” dell'umano. Il suo impegno in quella che è stata detta la “carità educativa” (RP p. 194), si estende quindi a tutti gli uomini e a tutto l'uomo, con piena disponibilità a quella “alleanza per l'educazione” (RP p. XVI) che anche noi, con il *Rapporto*, auspichiamo possa estendersi al maggior numero possibile d'interlocutori.

La “sfida dell'educazione”, che nel presente momento storico della società italiana si presenta in modo quanto mai acuto, può essere infatti affrontata e vinta solo con il coinvolgimento di tutti i soggetti e gli ambiti dell'educazione.

Tra i soggetti dell'educazione il *Rapporto* prende in esame e fa concrete proposte in riferimento:

a) alla comunità cristiana, ricordando il grande «potenziale educativo» (RP p. 80) presente nelle sue varie articolazioni: parrocchie, associazioni, movimenti, scuole cattoliche, ecc.;

b) alla famiglia (è l'anello più debole in questo momento), «luogo di generazione dell'umano e del suo sviluppo» (RP p. 37), che dovrebbe sapersi riappropriare dell'insostituibile funzione educativa che le compete;

c) alla scuola, che oltre a preparare tecnicamente ad una professione dovrebbe riscoprire il compito di educare in modo criticamente avvertito al senso della verità inerente alla vita, alle persone, ai rapporti umani;

d) ed anche alla società in genere.

Tra i vari ambiti in cui è in gioco la formazione dell'uomo il *Rapporto* prende opportunamente in considerazione il mondo del lavoro, dell'impresa, dello sport, del consumo, dei *mass media* e dello spettacolo. La ricca serie di analisi, considerazioni, proposte concrete che si fanno, sia per i vari ambiti, come pure per i vari soggetti dell'educazione, offre preziosi motivi di riflessione e suggerisce atteggiamenti e forme di impegno che varrà la pena di meditare con attenzione in vista d'una rinnovata prassi educativa all'altezza della nostra situazione di crisi.

Nell'odierna società complessa, ove i fattori che influenzano l'educazione e la formazione si sono moltiplicati e spesso si presentano in forme del tutto nuove, ignorate dalle passate generazioni e per più versi sfuggenti a coloro stessi che oggi dovrebbero educare – come, ad esempio, l'accelerata diffusione e pervasività dei “nuovi media” o l'assurgere del consumo ad area privilegiata della produzione culturale contemporanea» (RP p. 139) – la risposta, per essere efficace, dovrà essere anch'essa molteplice, e coinvolgere le presenze e le iniziative più svariate, con spirito innovativo e creativo.

A tal fine sarà necessario – come il *Rapporto* suggerisce – riscoprire la «bellezza di educare» (RP p. 83), nel rispetto della libertà della persona in crescita – dato che la relazione educativa è veramente tale solo se è l'incontro di due libertà, come scrive nella Prefazione il Cardinale Camillo Ruini, Presidente del Comitato C.E.I. per il Progetto Culturale, citando Benedetto XVI – ma anche con chiare e ferme proposte di valori e stili di vita, di itinerari di maturazione personale, accompagnati da testimonianze di vita coerenti, dall'offerta di “modelli” concreti da imitare.

Con la bellezza di educare sarà necessario riscoprire anche la specifica “spiritualità” dell'educatore, che consiste nella coscienza della propria vocazione a “dare la vita”, a “far nascere la vita”, non solo in senso fisico ma spirituale, accompagnandola “con gratuità e fermezza”. Una spiritualità profondamente umana, oltre che schiettamente cristiana, che comporta anche momenti d'impegnativa “ascesi”, che sappia coniugare il dialogo con l'esercizio dell'autorità, il coinvolgimento personale totale con il rinnegamento di se stessi per il progressivo distacco dalla nuova vita che cresce e diventa adulta, maturando una propria fisionomia e una propria libertà.

Una tale spiritualità non si genera spontaneamente come pure non si genera né si trasmette automaticamente la capacità degli adulti di educare nei vari contesti oggi enormemente mutati rispetto a ieri. È quindi necessario un forte e rinnovato impegno nella *formazione degli educatori* a tutti i livelli. Ed anche nella sensibilizzazione del ruolo educativo che spetta in varia misura a tutti. Nella comunità cristiana penso, in particolare, oltre ai preti, ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, a tutto il *laicato cattolico adulto* (cfr. RP p. 208 ss.), da sensibilizzare alla responsabilità educativa che i laici hanno da esercitare nella famiglia, nelle parrocchie, nelle associazioni e movimenti; quali insegnanti nelle scuole cattoliche, insegnanti di religione nei vari tipi di scuole, docenti nella Facoltà teologica come nell'Istituto di Scienze Religiose, ma anche – e sono i più – quali insegnanti e docenti nelle scuole e nelle Università che, quali operatori nei *media*, nello sport, nella vita politica, nel mondo del lavoro e in quello dello spettacolo, negli ospedali, ecc.

La “sfida dell'educazione” è oggi veramente una grande sfida cui tutti siamo chiamati solidariamente a rispondere. Un sfida da accettare con fede e con passione. *Fede* in Dio e nell'uomo, e quindi fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, modello d'umanità e fonte suprema di umanizzazione. *Passione* da coltivare e da diffondere con entusiasmo, coraggio e perseveranza, ed anche con quella «audacia formativa» di cui si parla nel *Rapporto* (RP p. 177).

Possa veramente questo *Rapporto* – è l'augurio che faccio concludendo – essere di stimolo e di aiuto per tutta la Chiesa torinese – ed anche per l'intera Città di Torino – nel loro impegno ad affrontare quella che la Conferenza Episcopale Italiana ha ritenuto una vera e propria “emergenza educativa”, proponendosi di porla al centro degli Orientamenti pastorali del prossimo decennio 2010-2020, tanto la ritiene decisiva per il futuro della comunità cristiana e per il servizio che essa deve offrire al futuro dell'uomo nella nostra società.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazione diaconale

Il Cardinale Arcivescovo, in data 15 novembre 2009, nella chiesa parrocchiale di S. Rosa da Lima in Torino, ha ordinato diacono permanente il seguente accolito, appartenente al Clero diocesano di Torino:

SESSA Giovanni, nato in Frattamaggiore (NA) il 30-11-1954.

Termine di ufficio

AGDE don Corentin – del Clero diocesano di Lai –, nato in Tandjilé (Ciad) il 6-9-1966, ordinato l'8-6-1997, ha terminato in data 30 novembre 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Paolo Apostolo in Rivoli e ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

Rinunce di parroci

BUSSANI don Roberto, nato in Torino il 31-10-1967, ordinato il 13-6-1992, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret e della parrocchia S. Maria Maddalena in Chieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 21 novembre 2009.

CHIADÒ don Alberto, nato in Torino il 2-7-1961, ordinato il 7-6-1987, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Gesù Operaio in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 25 novembre 2009.

FERRARI don Davide – del Clero diocesano di Brescia –, nato in Salò (BS) il 7-3-1974, ordinato l'8-6-2002, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 dicembre 2009 e contestualmente il predetto sacerdote è ritornato nella sua Diocesi.

Trasferimenti

DAIMA don Giovanni, nato in Torino il 26-2-1955, ordinato il 23-12-1979, è stato trasferito in data 9 novembre 2009 come assistente religioso dall'Ospedale "S. Giovanni Bosco" in Torino all'Ospedale "S. Luigi Gonzaga" in Orbassano.

VARELLO don Marco, nato in Valperga il 4-2-1947, ordinato il 24-6-1973, è stato trasferito in data 9 novembre 2009 come assistente religioso dall'Ospedale "S. Giovanni Bosco" in Torino all'Ospedale "S. Giovanni Battista-Molinette" in Torino.

Nomine

- di parroco

GOBBO don Giuseppe, nato in Moriondo Torinese il 18-4-1950, ordinato l'11-12-1977, parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Riva presso Chieri, è stato nominato in data 21 novembre 2009 parroco anche della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Chieri.

- di amministratori parrocchiali

VIECCA don Giovanni, nato in Torino il 13-11-1936, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 21 novembre 2009 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Maria Maddalena in Chieri, vacante per la rinuncia del parroco don Roberto Bussani.

GRIVA can. Giovanni, nato in Santena l'11-5-1923, ordinato il 29-6-1946, è stato nominato in data 25 novembre 2009 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Gesù Operaio in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Alberto Chiadò.

ISONNI can. Giovanni - del Clero diocesano di Brescia -, nato in Borno (BS) il 13-9-1959, ordinato il 9-6-1984, è stato nominato in data 1 dicembre 2009 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli, vacante per la rinuncia del parroco don Davide Ferrari.

- di collaboratore pastorale

SESSA diac. Giovanni, nato in Frattamaggiore (NA) il 30-11-1954, ordinato il 15-11-2009, è stato nominato in data 16 novembre 2009 collaboratore pastorale nella parrocchia S. Rosa da Lima in Torino.

- di assistenti religiosi in ospedale

NORA don Antonio, S.S.C., nato in Frosinone il 7-7-1977, ordinato il 28-6-2008; e LAMPUGNANI don Emanuele, S.S.C., nato in Magenta (MI) l'8-10-1971, ordinato il 2-9-2000,

sono stati nominati in data 9 novembre 2009 assistenti religiosi presso l'Ospedale "S. Giovanni Bosco" in Torino.

LINYIRU don Bartholomew Michubu - del Clero diocesano di Meru -, nato in Meru (Kenya) il 24-8-1963, ordinato il 15-8-1992, è stato nominato in data 9 novembre 2009 assistente religioso presso l'Ospedale Oftalmico "C. Sperino" e l'Ospedale "Evangelico Valdese" in Torino. Sostituisce il sacerdote p. Antonio Gobbo, C.O., che ha terminato il suo ufficio.

SCUCCIMARRA don Teresio, nato in Torino il 24-3-1950, ordinato il 28-3-1982, parroco di S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese, è stato anche nominato in data 1 dicembre 2009 assistente religioso presso l'Ospedale di Settimo in Settimo Torinese.

- varie

MILONE p. Bartolomeo, I.M.C., nato in Moretta (CN) il 29-11-1934, ordinato il 7-4-1962, è stato nominato in data 21 novembre 2009 - con decorrenza dal giorno 1 gennaio 2010 - assistente ecclesiastico diocesano della Compagnia di Sant'Orsola-Istituto Secolare di Sant'Angela Merici per il periodo 2010-31 dicembre 2015.

Sacerdoti extradiocesani defunti

GAVOCI don Nicola – del Clero diocesano di Rrëshen –, nato in Stajka (Albania) il 16-11-1918, ordinato il 19-3-1944, è deceduto in Torino il giorno 24 novembre 2009.

BERTANI don Bruno – del Clero diocesano di Casale Monferrato –, nato in Castelletto Monferrato (AL) il 14-3-1936, ordinato il 29-6-1961, è deceduto in Alessandria il giorno 26 novembre 2009.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

FERRERO don Luigi.

È deceduto nell'Ospedale Cottolengo in Torino il 6 novembre 2009, all'età di 87 anni, dopo 64 di ministero sacerdotale.

Nato in Cumiana il 4 gennaio 1922, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1945, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico fu nominato vicario cooperatore e assegnato alla parrocchia di Piscina; nel 1948 venne trasferito a None accanto al benemerito mons. Andrea Vigo che aveva voluto ricostruire la chiesa parrocchiale. Nel 1958, a motivo dell'età avanzata del parroco e della stima di questi, don Luigi fu nominato vicario adiutore di None con il diritto di successione e nel 1968 divenne parroco. Complessivamente rimase a None per 45 anni animato da un notevole impegno pastorale. Completò la nuova chiesa parrocchiale e con beni familiari ne costruì il pavimento, seguì la pastorale giovanile con entusiasmo, favorito dalla serenità del suo carattere, si adoperò per costruire una comunità viva accogliendo le indicazioni del Concilio Vaticano II con un'intensa animazione dei vari gruppi parrocchiali.

Nel 1993 lasciò la responsabilità della parrocchia, la cui popolazione nel corso degli anni si era accresciuta notevolmente, e si trasferì a Torino nella Casa del Clero "S. Pio X" rendendosi disponibile con grande generosità per collaborazioni pastorali e sostituzioni temporanee in varie comunità. In particolare per 13 anni fu fedele alla celebrazione della Messa festiva nella chiesa del suo Battesimo in frazione Costa di Cumiana, con un servizio puntuale e generoso.

Negli ultimi anni le sue condizioni di salute andarono via via peggiorando e non fu più in grado di svolgere un ministero attivo, ma seppe offrire un'autentica testimonianza di fede a quanti lo potevano incontrare.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero della frazione Costa in Cumiana.

BRUNI can. Angelo.

È deceduto nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino il 6 novembre 2009, all'età di 82 anni, dopo 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Bra (CN) il 4 ottobre 1927, dopo il normale curriculum seminaristico aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1950, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico fu nominato vicario cooperatore e assegnato alla parrocchia SS. Trinità in Nichelino, nel 1955 venne trasferito a Torino nella parrocchia S. Giorgio Martire; dopo cinque anni passò a Maria SS. Speranza nostra e nel 1962 a quella del SS. Crocifisso e Madonna delle Lacrime – allora di recentissima costituzione – accanto al parroco fondatore. Nel 1965 fu nominato canonico del Capitolo della SS. Trinità in Torino e assegnato alla Congregazione dei preti teologi del "Corpus Domini" divenendo parroco

appunto del Corpus Domini; dopo 12 anni fu trasferito alla parrocchia Sacre Stimmate di S. Francesco d'Assisi, subentrando al primo parroco, e nel 1993 passò a quella di S. Margherita Vergine e Martire sulla collina torinese, dove rimase per 10 anni, unendo anche l'incarico di assistente religioso della Casa di cura "S. Luca" in Pecetto Torinese nel periodo 1998-2001. Intanto nel 1994, quando il gruppo dei canonici del Corpus Domini venne ricostituito, anche don Angelo fu chiamato a farne parte e dal dicembre 2004 era poi passato tra i canonici onorari. Lasciata la responsabilità parrocchiale, si era trasferito nella parrocchia S. Agostino Vescovo, a due passi dal Santuario della Consolata, e negli ultimi tempi le sue condizioni di salute avevano reso necessaria la sua accoglienza nel reparto speciale riservato ai sacerdoti nel Cottolengo di Torino.

Il lungo ministero di don Angelo è stato caratterizzato dalla disponibilità ad accogliere l'invito dei Superiori – oggi più frequente – a una certa mobilità nell'esercizio dell'attività pastorale, che può favorire la maturazione delle singole comunità ma anche l'arricchimento spirituale del sacerdote, che a sua volta viene a contatto con realtà ed esperienze di altre situazioni e realtà ecclesiali. La spiritualità del Movimento dei Focolari è stata per lui un sostegno costante e largamente positivo, accogliendo e trasmettendo volentieri intorno a sé la "Parola di vita" che mensilmente veniva proposta dal Movimento e da cui lui si lasciava nutrire meditandola attentamente per poi offrirla sia i fedeli delle varie parrocchie in cui svolse il ministero sia negli incontri con i partecipanti all'esperienza dei Cursillos di Cristianità o alle Équipes Notre-Dame.

Don Angelo ha davvero cercato, con umile semplicità, di essere fedele al Dio che si è fatto Parola e che incarnandosi ha condiviso e vissuto le nostre vicende umane. Anche nell'ultimo segmento della sua vita, segnato da problemi per la salute, non è venuto meno ed è stato testimone fino alla fine.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Bra (CN).

Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della VII Sessione

Pianezza, 29 maggio 2009

Venerdì 29 maggio 2009 si riunisce in sessione ordinaria l'XI Consiglio Pastorale Diocesano per affrontare la tematica *Identità plurali: l'apporto di Movimenti e Aggregazioni Laicali nella costruzione del cammino e nella formazione cristiana delle Unità Pastorali*.

Nonostante una alta percentuale di assenze è comunque possibile dare corso all'incontro, essendo stato ampiamente raggiunto il numero necessario alla validità. Dopo la preghiera di impronta mariana, il Segretario chiede l'approvazione del verbale dell'incontro di fine marzo. Ottenutala, presenta la scaletta della serata che viene accettata dall'assemblea.

La parola passa a **don Giovanni Villata**, responsabile del *Centro Studi e Documentazione* della Curia Metropolitana torinese, cui è affidata la relazione di introduzione al tema. Si sofferma, anzitutto, sull'ottica che deve animare la discussione, ovvero la ricerca del "come" rispetto all'inserimento organico e proficuo di Movimenti ed Aggregazioni nel cammino delle Unità Pastorali. Continua chiarendo i vari termini in gioco, specialmente quello di *unità pastorale*. Fa costante riferimento alle recenti *Norme* che l'Arcidiocesi ha varato per il riordino e il funzionamento delle Unità Pastorali. Passa, poi, ad illustrare la relazione tra Associazioni e Unità Pastorali. Ascrive tutto nella logica dell'incarnazione – che chiede di evitare contrapposizioni – e in quella del mistero stesso della Chiesa che rimanda a comunione e missionarietà. Insiste sul criterio del *dare e ricevere e ricevere e dare* come elemento forte per impostare la cooperazione. Stigmatizza altri modelli cooperativi quali quello di *Chiese parallele, associazionismo funzionale, appalto di servizi*. Sottolinea la reciprocità di dono tra Movimenti e Parrocchie. Le Unità Pastorali possono offrire alle Aggregazioni l'opportunità di apertura verso il territorio, di immersione nel quotidiano della gente comune, di incoraggiamento alla Chiesa locale. Dai Movimenti le parrocchie ricevono l'apporto di carismi forti, la possibilità di apertura di orizzonti, la presenza di persone con buona formazione cristiana e pastorale, la sinergia che costruisce comunità e territorio. Infine suggerisce tre strumenti capaci di coadiuvare tale cammino: il rilancio della *Consulta Diocesana*, il Consiglio Pastorale parrocchiale e l'*équipe* di Unità Pastorale. Termina con l'auspicio a non più frapporte indugi nel compiere i passi necessari a tale cooperazione. Il testo completo dell'intervento si trova in *Allegato 1* a questo verbale.

Renzo Bussio, coordinatore diocesano della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali, dà seguito alla parte iniziale dell'incontro con una relazione che mette in evidenza punti di forza e lati deboli per costruire una reale pastorale integrata. Parte da una breve informativa sui diversi livelli di Consulta – quella diocesana impostata dall'opera di Mons. Giacomo Lanzetti, allora delegato dall'Arcivescovo per questo argomento – per poi concentrarsi su alcuni rischi possibili interni al mondo dei Movimenti: l'autoreferenzialità, l'uso del luogo parrocchiale, il monopolio nel medesimo luogo e il conflitto corporativo. Due le parole chiave evidenziate: cooperazione e corresponsabilità. I vari gruppi sono luoghi di eccellenza, in cui chi partecipa è un privilegiato fruitore di servizi speciali, luoghi di elevata socializzazione dove si incontrano competenze alte e dove è costante il percorso formativo. Formula un primo invito a pensare "oltre" per respingere i pregiudizi autoreferenziali, offrendo le proprie competenze e le idee per creare occasioni formative per il territorio. In secondo luogo suggerisce ai gruppi di fare memoria dell'agire associativo che porta inevitabilmente a precisi cammini di comunione. Infine chiede di saper tenere presente la realtà oggettiva del Piano Pastorale Diocesano per generare nelle programmazioni annuali di ogni gruppo quei collegamenti che rendano significativa l'adesione dell'aggregazione al cammino diocesano, senza per questo frustrare le specificità di ciascuno. Termina facendo riferimento ad un recentissimo intervento di Benedetto XVI, secondo il quale tutto questo *esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici passando dal considerarli "collaboratori" del Clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato* (la sintesi dei quadri proiettati si trova in *Allegato 2* a questo verbale).

Il dibattito si apre con l'intervento di **Augusto Suppo**, referente dell'A.ge.S.C., che sottolinea il pericolo che le Associazioni si dimentichino la loro ispirazione cristiana. Auspica che non si dimentichi mai di essere anzitutto persone di fede, che necessitano di cammini di approfondimento. Quanto alla *missione comune* ritiene che le proposte di entrambe le parti siano di arricchimento. Cosa possono fare i Movimenti per assumere le indicazioni della Diocesi? Un piccolo contributo lo si può dare in occasione degli eventi e delle giornate su particolari temi: centrarle meno sulle Associazioni e più sul contenuto educativo che portano in sé.

Maria Teresa Pichetto, dell'Associazione *Docenti Universitari Cattolici*, parte dalla considerazione che alcune Aggregazioni non possono direttamente operare a livello micro-territoriale, ma devono abbracciare il livello diocesano. È però possibile orientare l'attività ordinaria sulla linea del Piano pastorale annuale della Chiesa locale. Si auspica maggiore collaborazione tra Associazioni, con larga diffusione delle diverse competenze. Ritiene che il luogo *Unità Pastorale* sia più adeguato per il coinvolgimento dei Movimenti, rispetto alla parrocchia singola.

Tommaso Morino, presidente di *Azione Cattolica*, ribadisce che il tema centrale è la corresponsabilità nella missione pastorale della Chiesa. Ritiene che una buona conoscenza della *Dottrina Sociale della Chiesa* possa essere utile per trovare strade comuni e temi condivisi. Sottolinea l'urgenza di impostare pastorale integrata (anche in sinergia con gli Uffici di Curia). Passa poi alla *Consulta Diocesana* auspicandosi di vederne una riattivazione nella logica del creare comunione. Suggerisce di studiare le forme di partecipazione in modo che non si cada nella mera rappresentatività. Termina con la sottolineatura del ruolo proattivo di lettura del territorio che le Associazioni possono vivere nelle Unità Pastorali. Ma serve anche uno sforzo di escogitare temi attrattivi per aggregare intorno a progetti pastorali condivisi.

Il **can. Carlo Collo** ritiene che l'argomento in oggetto sia di grande interesse ed attualità vista la scarsa presenza dei Movimenti nella regia delle Unità Pastorali, come pure delle Congregazioni religiose. Pone una questione relativa al termine *équipe* utilizzato per definire il gruppo trainante le Unità Pastorali. Lo ritiene equivoco, anche in forza della propria esperienza nel mondo ecclesiale della Svizzera francofona. Lo intenderebbe più come comi-

tato operativo, mentre lo vede essere una sorta di Consiglio Pastorale allargato e consultivo. Chiede un chiarimento per evitare di allocare in modo errato i Movimenti. A questi suggerisce la capacità di "abbandonare" un po' di sé per il bene operativo delle Unità Pastorali.

L'argomento suscita uno scambio di battute a chiarimento anche con il Cardinale Arcivescovo che riprende la materia nelle sue conclusioni, dove tutte le osservazioni verranno convogliate dal presente Verbale.

La riflessione riprende con l'intervento di **Mons. Guido Fiandino**, che sottolinea due punti nodali a livello operativo: il *Consiglio Pastorale parrocchiale* da potenziare nella sua reale rappresentatività e nella capacità di regia della vita pastorale della comunità, e l'*équipe* di Unità Pastorale come luogo agile che rispecchi la conformazione ecclesiale del territorio (solo dove vivono Aggregazioni devono essere coinvolte). Dissente in parte dal criterio proposto da don Villata del *dare e ricevere* perché lo vede ancora troppo centrato all'interno del mondo ecclesiale. Riprende l'esempio utilizzato dal relatore circa una frase di Madre Teresa - *buttare nel mare la propria goccia d'acqua. Sparirà subito, ma senza quella goccia il mare sarebbe più povero* - e se ne distanzia perché ritiene che rischi di far sorgere l'idea dell'omologazione e della "fusione" indistinta, mentre la logica delle Unità Pastorali è quella di mantenere una identità aperta. Si chiede, infine, come i Movimenti possano integrarsi. Per favorire tale cammino suggerisce all'Arcivescovo di incontrare Aggregazioni e Movimenti all'inizio di ogni anno pastorale per presentare loro il cammino previsto per tutta la Chiesa diocesana.

Francesco Bernardi sottolinea la necessità di cercare l'integrazione, anche se è conscio della diversa *mens* che sovrintende la struttura parrocchiale e quella movimentistica. La prima è rivolta ad ampio spettro, la seconda è più aderente a bisogni specifici. È difficile coniugare due visuali diverse: serve trovare il giusto equilibrio per non imporre nulla.

Rosanna Tabasso ritiene interessante la proposta di un incontro fisso tra le Aggregazioni e il Vescovo. Potrebbe essere anche l'occasione per aiutarsi vicendevolmente a ben contaminarsi e a riportare tale prospettiva nelle Unità Pastorali. Ritiene che la stessa comunicazione a livello diocesano sia un po' deficitaria. Cosa che procura difficoltà al cammino di integrazione e di inserimento. Gli stessi parroci dovrebbero essere aiutati a conoscere meglio i Movimenti. A partire dalla propria esperienza - fa parte della Fraternità del *Ser.Mi.G.* - ritiene che l'ambito del servizio di carità sia quello più maturo per realizzare tale obiettivo comunionale.

Il **diac. Arsen Mihajlovic'** parte dalla citazione della corsa tra Pietro e Giovanni verso il sepolcro vuoto. L'immagine di Giovanni che si ferma e lascia che sia Pietro ad entrare per primo lo aiuta a dire che la Gerarchia deve avere davvero la parola definitiva, anche in merito ai Movimenti. La Chiesa carismatica è più snella, ma deve attendere quella gerarchica. È indubbia l'utilità dei Movimenti, ma occorre aiutare i sacerdoti a non averne paura.

Il **can. Carlo Collo** riprende la parola per sottolineare come sia davvero possibile pensare ad una interazione a livello di Unità Pastorale. Molto meno a livello di singola parrocchia, specie se piccola.

Luigi Lombardi, dopo aver ringraziato per la possibilità di riflettere su tale argomento, suggerisce alla Consulta diocesana di patrocinare la conoscenza delle Aggregazioni presenti sui territori delle varie Unità Pastorali. Suggerisce di non insistere troppo sulla *équipe* per evitare di farla diventare numericamente troppo estesa e, dunque, poco gestibile.

Don Giovanni Villata, a seguito delle suggestioni ricevute, sottolinea i grandi passi avanti nel senso della contaminazione fatti negli ultimi anni. Chiede che tutti si sentano impegnati a stare dentro all'orizzonte del Piano pastorale. Ne va della missione.

Renzo Bussio è convinto che dal dibattito condotto emerga la volontà di far ravvivare la Consulta diocesana. Invita, dunque, tutte le Aggregazioni a non mancare agli appuntamenti.

Il **Cardinale Arcivescovo** ringrazia per le relazioni e per i suggerimenti. Offre a tutti alcune precisazioni per meglio capire il cammino della Diocesi verso il futuro. Ritene che i Movimenti siano una benedizione per la pastorale ordinaria, visto che possono offrire seri e metodici cammini formativi. Ma questa forza deve essere calata dentro all'orizzonte parrocchiale. La grande proliferazione di Aggregazioni degli ultimi decenni ha talvolta messo in ansia le parrocchie. Si tratta di comporre le ottiche a partire dalle presenze effettive sul territorio. Tutto questo diventa espressione del mistero della Chiesa che è mediazione, realtà attraverso la quale il Padre si presenta all'uomo di oggi. Il *Piano pastorale* – di cui molto si è detto nell'incontro – è lo strumento per sottolineare, di volta in volta, uno o più elementi della pastorale ordinaria di una comunità. Un evento straordinario dove tutti possono portare il proprio contributo originale. L'*équipe* di Unità Pastorale, allora, diventa il luogo in cui tutti i parroci, con i rappresentanti dei Consigli Pastoralisti e delle Aggregazioni, programmano alcune iniziative da fare. Non si annullano le differenze ma si compongono in alcune azioni comuni. Di qui nasce la necessità che l'*équipe* divenga animatrice degli operatori pastorali delle singole parrocchie. Proprio a tale livello i laici possono – e devono – passare da collaboratori a corresponsabili. Logica che chiede alle Aggregazioni di riversare nella parrocchia il proprio tesoro. Se c'è stato un passato in cui i Movimenti si presentavano come "circoli chiusi" ora i tempi sono maturati. La logica delle Unità Pastoralisti può presiedere benissimo all'integrazione auspicata anche nel presente incontro. Si tratta di tentativi per la pastorale del futuro dove sarà indispensabile la crescita della corresponsabilità laicale, vissuta in vite sane. Pena trovarci con parrocchie ormai spente. Termina con l'invito a rinvivare la Consulta diocesana, accettando l'invito anche alla sua presenza di tanto in tanto.

Date le consegne e fatto l'augurio di buona estate, l'assemblea si scioglie alle ore 22. Si ritroverà nel nuovo anno pastorale, prevedibilmente in novembre 2009.

Pierluigi Dosis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 27 novembre 2009.

Unità Pastorali, Associazioni e Movimenti ecclesiali

Il tema che mi è stato indicato per questo incontro è la relazione tra Associazioni, Movimenti e Unità Pastorali (UP). Proporrò alcune sottolineature ecclesiologiche e pastorali sul "come" integrare l'apporto spirituale e formativo di Movimenti e Associazioni ecclesiali nel concreto delle Unità Pastorali.

La prospettiva dalla quale mi pongo nel trattarlo è quella teologico-pastorale ossia una visuale che prende in considerazione l'agire, la prassi, ciò che si fa e che cosa occorre fare – alla luce di precisi criteri teologici – per cambiare, eventualmente, una prassi pastorale.

Non si prende, dunque, in considerazione il "che cosa", ma il "come" e cioè le forme concrete attraverso le quali si realizza o si deve realizzare il "che cosa". Questione non meno importante. Il "come" si realizza il "che cosa" è la spia per verificarne la giusta comprensione o meno.

I criteri teologici normativi con i quali si legge, si interpreta l'agire e si indicano nuove prospettive sono sostanzialmente due: il mistero dell'Incarnazione e la Chiesa come mistero di comunione e missione.

Il termine mistero non rimanda a un qualche cosa di oscuro, di incomprensibile, ma un qualche cosa che ha a che fare con Dio, con il suo progetto di salvezza, con il «portare l'umanità a Dio» (1 Tm 2, 4).

Il mistero dell'Incarnazione, il mistero di Dio che si rivela nel Figlio fatto carne, diventa il principio, è la regola di ogni azione pastorale ossia dell'agire che crea opportunità d'incontro fra Dio e l'uomo, l'uomo e Dio, in Gesù. Dunque si ipotizza una pastorale alla base della quale non c'è l'o-o (la contrapposizione), ma l'e-e (pregare e agire, uomo e Dio; scienza e fede; ... Associazioni, Movimenti e UP) ossia il far interagire le diversità senza confondere o sminuire l'identità di ognuna (la preghiera non è l'azione; l'uomo non è Dio e Dio non è l'uomo; la scienza non è la fede; le Associazioni, i Movimenti non sono le UP e viceversa), ma integrandole, perché ognuna può dare e/o ricevere qualche cosa dall'altra.

Il mistero della Chiesa richiama il gruppo dei credenti che si riconosce nel Signore morto e risorto (la comunità postpasquale di ogni luogo e in ogni tempo) a servire insieme (il "noi") – ciascuno dando e ricevendo in forza del mistero dell'Incarnazione – la missione e cioè l'evangelizzare il Regno oggi.

La Chiesa è identità plurale, strutturalmente missionaria, sempre bisognosa di riconciliazione. Di conseguenza, pur nei limiti che la configurano nel tempo del pellegrinaggio, per essere se stessa nel modo migliore ha bisogno della cooperazione di tutte le diverse identità che ad essa si rifanno. Ciascuna, rimanendo se stessa, è chiamata a costruire l'unico Corpo del Signore e cioè a dare il proprio – irripetibile ed insostituibile – contributo (a portare il proprio mattone) nel servizio all'unica missione, l'attuazione del Regno¹.

La virtù che fa pienamente declinare questi principi è la carità: «Fratelli, al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione», dice Paolo ai cristiani di Colossi. E poi, un po' più avanti, quasi ad indicare "come" agire nella carità afferma: «Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che, quale ricompensa, riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore» (Col 3, 14. 23-24).

Precisati i riferimenti di fede fondamentali, alla loro luce, mi propongo di richiamare, dapprima, il significato attribuito ai termini Associazioni, Movimenti e UP, per passare poi, in un secondo punto, ad esaminare i rapporti fra questi *partner*.

¹ Per approfondire i due principi e coglierne le implicanze pastorali, mi permetto di citare G. VILLATA, *L'agire della Chiesa. Indicazioni di teologia pastorale*, Bologna, Dehoniane, 2009.

1. Il significato dei termini

Comincio da *Associazioni e Movimenti ecclesiali*.

Nella Nota pastorale dei Vescovi italiani del 1981 sui *Criteri di ecclesialità dei Gruppi, Movimenti, Associazioni*, il panorama dell'associazionismo ecclesiale è ricondotto a tre tipologie di base: le Associazioni, i Movimenti e i Gruppi.

Tralascio questi ultimi e passo al significato di *Associazioni* ossia alle aggregazioni dei fedeli che hanno un preciso Statuto (Azione Cattolica, Agesci, ...) e di *Movimenti*, vale a dire le aggregazioni di fedeli nate dal carisma di una persona o attorno alla condivisione di contenuti comuni religiosi e condivisi (Movimento dei Focolari, Neocatecumenali, Rinnovamento nello Spirito, CL, ...).

Associazioni e Movimenti sono *ecclesiali*, se aderiscono a precise esigenze teologiche del progetto normativo della Chiesa. Tali esigenze, interdipendenti, sono quattro: l'ortodossia dottrinale e la coerenza di metodo e di comportamenti; la conformità alla finalità della Chiesa e cioè all'evangelizzazione; la comunione con il Vescovo; il riconoscimento da parte di ognuno della legittima pluralità delle forme associative nella Chiesa e la disponibilità alla collaborazione con le altre Associazioni. C'è poi un ultimo criterio che raccoglie i precedenti ed è quello dei "frutti spirituali".

Sul significato di UP c'è una pluralità di sensibilità che, in buona sostanza, convergono sui tratti ribaditi dal nostro Vescovo nel recente documento *Le Unità Pastorali. Orientamenti e norme* (nuova edizione aggiornata al 2009).

L'UP è intesa come «una pluralità di comunità parrocchiali che camminano pastoralmente insieme in modo unitario, sotto la guida – al limite – di un solo sacerdote».

In altre parole, si tratta di un impegnativo compito pastorale di mediazione fra Chiesa e territorio, fra Vangelo e cultura, fra Dio e l'uomo.

Da questa descrizione si deduce che ciò che distingue le UP (l'oggetto formale, cioè) da altre forme di azione pastorale della Chiesa è la "cooperazione fra parrocchie vicine" attorno a un unico progetto pastorale. In altri termini: ogni parrocchia rimane tale e conserva la sua precipua autonomia giuridica e amministrativa, ma *costruisce la propria identità pastorale insieme alle parrocchie vicine e attorno ad un progetto "omogeneo"* per tutta l'UP. Si tratta, in altre parole, di un impegnativo compito di mediazione fra Chiesa e territorio, fra Vangelo e cultura, fra Dio e l'uomo d'oggi.

Andando più nel dettaglio sono quattro le parole chiave che la configurano: comunione, missione, territorio e ministerialità diffusa.

La *comunione* tra parrocchie vicine che formano la stessa UP, esprime nella prassi il modello di Chiesa indicato prima e che esige, per essere praticato, un saldo e imprescindibile fondamento personale nella comunione personale e interiore con il Signore. Senza uno spazio di vita interiore e di comunione personale con il Signore l'"io" (persone e aggregazioni) non riuscirà a dire "noi" in modo libero e consapevole, ma rischierà di piegare il "noi" all'"io" (persone e aggregazioni).

Di conseguenza anche il trovarsi, il discutere, l'elaborare un progetto rischia di diventare una recita a scena aperta più che esprimere con sincerità lo sforzo comune e condiviso di progettare insieme. L'opzione del lavorare pastoralmente insieme, si badi, non è un aggiustamento tecnico più adeguato di altri alla insufficienza o mancanza del Clero, ma una necessità che – se necessario – richiede di maturare un cambio radicale di mentalità pastorale.

È ormai evidente che sia per le sollecitazioni che vengono dal tempo in cui viviamo sia per le istanze teologiche indicate che il procedere in ordine sparso non può avere futuro.

La *missione* interroga ogni parrocchia, ogni UP sulla responsabilità strutturale di dare vita a una pastorale che risponda ai bisogni della gente che vive oggi sul territorio; la faccia crescere nell'acquisizione vitale della Parola, nelle relazioni, nell'evangelizzazione; non si chiuda con coloro che frequentano la parrocchia o le sacrestie; faccia "esplodere" sul territorio i propri gruppi parrocchiali, ecc.

Il territorio è l'*habitat* e cioè l'insieme di relazioni, sistemi di vita, culture, luoghi d'incontro, istituzioni che fanno la trama quotidiana della vita della gente con la quale e per la quale s'intende di incarnare il Vangelo. La questione di fondo che ogni UP non mancherà di porsi continuamente è la stessa che si pongono (per altri versi e in altri ambienti) le Associazioni, i Movimenti o altre risorse pastorali: come incarnare il Vangelo "qui" e "ora".

La *ministerialità diffusa* tra parrocchie della stessa UP è il concreto aiuto di persone singole e/o associate, che una realtà ecclesiale più ricca di risorse e di esperienza, può dare a una vicina, che risulta più "povera" di risorse e di esperienza, per aiutarla crescere nella prospettiva della comunione missionaria.

2. Relazione fra Associazioni, Movimenti e UP

La domanda che ci si pone ora è: quale relazione fra Associazioni ecclesiali, Movimenti e UP; fra UP e Associazioni, Movimenti ecclesiali? Che cosa comporta la cooperazione fra queste risorse ecclesiali?

Ancora una volta, sembra importante ribadire che non ci si interroga sul "che cosa", ossia sulla necessità o meno della cooperazione ecclesiale, ma sul "come" sia possibile concretizzare la cooperazione fra Associazioni, Movimenti e UP, da un lato, e fra UP e Associazioni, Movimenti dall'altro.

2.1. Come impostare la cooperazione

Se ci mettiamo nella logica dei misteri dell'Incarnazione e della Chiesa comunione e missione riconciliata, dichiarata in apertura, ne consegue che non qualunque relazione tra loro è corretta.

Si evince immediatamente che la spontaneità (mi sento di agire così, ...) e la soggettivazione (penso così e quindi così agisco, ...), non sono criteri che si possano ritenere pienamente adeguati.

A osservare più in profondità quali conseguenze derivino dal rimodulare la realtà alla luce dei principi teologici indicati si scopre anche che, tra i modelli in atto, alcuni non sembrano al cento per cento corretti.

Tra i vari, ne ricordo tre: il modello delle "Chiese parallele", quello dell' "assorbimento funzionale" e il modello "appalto di servizi".

Il modello delle "*Chiese parallele*". Il ragionamento di base nel quale si ritrovano coloro che praticano questo modello è: c'è spazio per tutti, lo Spirito opera in tutti. Sono due affermazioni indiscutibili. La questione si pone quando si passa dalle affermazioni di principio alla prassi regolata dal coesistere senza pestarsi i piedi a vicenda, dal fare ciascuno la propria strada, ecc. Si tratta di un modello di relazione più congregazionista che comunio-nale, nel quale fanno problema, non solo e prima di tutto, la carenza di rapporti, quanto piuttosto la chiusura all'interno della propria aggregazione e l'assenza assoluta di impegno per modificare l'esterno, l'al di fuori della "pianella" in cui si vive.

Il modello dell' "*assorbimento funzionale*" consiste nel piegare l'identità di ognuno alla propria. Si accetta allora di relazionarsi – si fa un passo in avanti nei confronti del modello precedente – "sfruttando" ciò che di ognuno si percepisce possa servire all'altro. In poche parole, ci si usa a vicenda. Per esemplificare: l'UP usa Associazioni e Movimenti presenti sul territorio perché mancano risorse; Associazioni e Movimenti approfittano dell'inserimento nell'UP per farsi conoscere nelle realtà di base e conquistare nuove appartenenze.

Il modello "*appalto di servizi*" è simile al precedente, ma si sviluppa in modo meno appariscente, benché non meno incisivo. Entrambi i *partner* si cercano perché scoprono che non possono fare tutto da soli, ma ciascuno dà il servizio che l'altro chiede senza alcuna "contaminazione" nella realtà più globale in cui si muove il richiedente. Ad esempio: se un'Associazione o Movimento ha ottimi animatori liturgici, educatori, ecc., ci si avvale volentieri

del loro servizio. Finito questo servizio è concluso l'appalto. Così, sul versante dell'Associazione o del Movimento, si sa che in quella parrocchia, in quella UP è possibile operare. Ci si rende disponibili, ma tutto finisce lì. Non ci si interroga – posto che la parrocchia o l'UP non lo impedisca – sulla necessità di “entrare” anche solo un po' di più in un'ottica diversa.

Qual è dunque il modello che offre più garanzie di fedeltà ai principi teologici richiamati?

Con una espressione sintetica lo si potrebbe indicare come il modello del “*dare e ricevere, del ricevere e del dare*”. La parola più importante è la congiunzione *e*.

Si tratta – per ognuno dei *partner* – di stare dentro alla realtà ecclesiale in tutta la sua complessità e varietà (di esserci, quindi), ma non per se stessi (la propria Associazione, il proprio Movimento, la propria UP o la propria parrocchia), ma per portare il proprio mattone (il carisma o ministero di cui si è portatori) alla costruzione di una “biografia nuova”, diversa dalle proprie biografie. Madre Teresa di Calcutta direbbe di buttare nel mare la propria goccia d'acqua. Sparirà subito, ma senza quella goccia, il mare è più povero.

La strada della cooperazione ecclesiale fra Associazioni, Movimenti tra loro e/o con altre risorse ecclesiali, fra parrocchie vicine, tra queste e le altre presenze ecclesiali sul territorio è una strada di non ritorno. Su questa occorre collocarsi, consapevoli di tutti i limiti del tempo del pellegrinaggio, ma anche ben determinati a proseguire con la forza dello Spirito.

Ci si può ancora domandare: che cosa danno e che cosa ricevono Associazioni, Movimenti alle/dalle UP e le UP alle/dalle Associazioni, Movimenti?

Le parrocchie dell'UP *danno* alle Associazioni, ai Movimenti l'opportunità di non chiudersi al proprio interno, di superare eventuali tentazioni elitarie, di immergersi nel tessuto della vita quotidiana delle genti comuni (popolo), di rimanere ancorati alla Chiesa particolare e locale e quindi di evitare la tentazione di costituirsi come Chiese parallele.

Ricevono da Associazioni e Movimenti il dono pastorale del loro carisma, l'apertura di orizzonti ecclesiali nuovi e non limitati al territorio di loro competenza, la presenza di persone che attingono ad una spiritualità dedicate e formate pastoralmente, l'evitare per entrambe di sentirsi l'unica o la migliore presenza di Chiesa sul territorio.

Il discorso rimane uguale se lo si sviluppa sul fronte delle Associazioni e Movimenti in rapporto al dare ed avere delle parrocchie e delle UP.

Tutto questo nel rispetto reciproco, senza confondere l'identità o mettere in atto assurde polarizzazioni.

2.2. Come concretizzare la cooperazione

Quali figure di mediazione possono propiziare questo “dare ed avere” reciproco, non opzionale o lasciato alla sensibilità o alla soggettività di ciascuno?

Per esemplificare indico alcune mediazioni che possono essere individuate nella Consulta diocesana per le Associazioni ed i Movimenti, nel Consiglio Pastorale parrocchiale, nell'*équipe* di UP.

La *Consulta diocesana* è il luogo in cui s'incontrano i responsabili di Associazioni e Movimenti presenti in Diocesi ed esprimono concretamente il loro legame alla Chiesa particolare e al suo Vescovo. A questo livello mi pare siano opportuni almeno due interventi e cioè: *sensibilizzare* i componenti sulla reale identità delle UP e sugli spazi che, in esse, sono prestabiliti per tutte le presenze ecclesiali sul territorio e *pianificare* in che cosa e come collaborare. Questa mediazione può risultare quanto mai importante, perché innesta una logica di cooperazione elaborata insieme e realizzata con una medesima sensibilità di base.

Il *Consiglio Pastorale parrocchiale* e cioè il luogo in cui si elabora la pastorale della parrocchia: al suo interno, dovrebbero già esserci i rappresentanti di tutte le presenze ecclesiali che operano sul territorio della parrocchia. Purtroppo qualcuno manca all'appello o perché non invitato o perché non si rende disponibile. Sarà tutto più facile per la relazione fra Associazioni, Movimenti e UP se già, a questo livello di base, si tenta di realizzare il modello relazionale del “dare e avere”.

L'*équipe* di UP è il luogo in cui si decide il programma pastorale come realizzazione in loco del Piano pastorale diocesano. Qui, come nel Consiglio Pastorale parrocchiale, la presenza dei rappresentanti delle Associazioni e dei Movimenti che vivono sul territorio dell'UP è un "diritto-dovere". Oltre ai parroci delle parrocchie dell'UP, i segretari dei Consigli Pastorali parrocchiali – ricorda il documento *Orientamenti e norme 2009* (pag. 14) – fanno parte dell'*équipe* di UP «i rappresentanti di altre realtà presenti sul territorio (consacrati/e, rappresentanti di Associazioni, Movimenti, Gruppi, ...) in proporzione di una persona per ognuna/o». Tempi e modi sono lasciati alla disponibilità dei partecipanti. Al Moderatore spetta il compito di individuare quali sono le Associazioni ed i Movimenti presenti sul territorio dell'UP che guida e di invitarli a partecipare; a lui faranno riferimento i rappresentanti di tali aggregazioni.

L'*équipe*, infine, è anche il luogo in cui pianificare quella ministerialità diffusa tra parrocchie di una stessa UP, di cui si è detto, proprio come espressione concreta del modello virtuoso del dare-avere.

3. Conclusione

Concludo con un interrogativo: se le UP sono una strada di non ritorno e la presenza delle Associazioni e dei Movimenti una ricchezza per tutta la Chiesa in vista della comune missione di evangelizzare, perché non attivare al più presto, da entrambe le parti, questa collaborazione? Che cosa può favorirla? Che cosa ne ritarda la realizzazione?

don Giovanni Villata

ALLEGATO 2

La Consulta diocesana delle Aggregazioni Laicali

Breve *excursus* sulla potenzialità oggettiva di questa risorsa a disposizione delle Diocesi nella nostra Chiesa.

Le Consulte

La Consulta delle Aggregazioni Laicali rappresenta una reale opportunità di crescita della pastorale integrata.

Apprendo il dizionario etimologico alla voce "consulta" si può leggere: *Consulta da consultare – Consultazione: Conferenza di più persone che consultano (es. un corpo di consiglieri) ed il luogo dove si riuniscono.*

La missione delle Consulte diffuse sul territorio italiano ha quale obiettivo il precipuo compito di unire e riunire le molteplici aggregazioni di laici che operano nell'ampio contesto ecclesiale ed intrecciarle sempre più nell'unico corpo della Chiesa.

In Italia le Consulte operano a differenti livelli: uno nazionale, uno regionale e in ultimo quello diocesano.

Livello nazionale

Alla Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali (CNAL) aderiscono, con i propri delegati, le strutture associative a valenza nazionale. Essa è composta da una assemblea generale, da un comitato dei presidenti e da un segretario e possiede un proprio *Statuto*, rinnovato di recente (2009).

La CNAL accoglie anche le rappresentanze delle Consulte regionali che possono partecipare ai dibattiti e alle commissioni in modo attivo, ma non rientrano nel corpo elettorale nazionale che è il solo a poter scegliere la dirigenza e il segretario nazionale.

La CNAL affronta, secondo il suo mandato, temi di carattere generale, esprime e relaziona alla C.E.I., in spirito di collaborazione autentica, la propria visione sulle problematiche relative alla Chiesa in Italia e sul laicato aggregato.

Livello regionale

La Consulta Regionale delle Aggregazioni Laicali (CRAL) è un organismo legato al territorio regionale. Essa è composta, di norma, da una assemblea dei delegati delle singole Diocesi e dei rappresentanti delle aggregazioni più diffuse sul territorio regionale, da una segreteria e dal segretario (o presidente) eletti dall'assemblea stessa. Lo *Statuto* delle CRAL non è standardizzato su un unico modello nazionale, ogni Consulta lo elabora secondo le proprie esigenze.

La missione di questa realtà è quella di "mettere in rete" e sostenere le differenti Consulte diocesane e le aggregazioni presenti sul territorio regionale condividendo le esperienze che sono vissute nella quotidiana costruzione della Chiesa. Altro obiettivo è la formazione, che è sempre associato a un cammino tematico utile alle realtà aggregative ed ai propri leader o responsabili.

Livello diocesano

La Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali (CDAL) è il luogo dove si esercita il confronto e la crescita culturale delle aggregazioni laicali, attraverso strumenti quali la sussidiarietà e la corresponsabilità, finalizzata al bene comune di tutti coloro – credenti e non credenti – che abitano il territorio della Diocesi.

Ogni Diocesi individua secondo le modalità più appropriate uno *Statuto* e un programma utile al percorso aggregativo delle Associazioni, Movimenti e Gruppi presenti sul suo territorio. Le Diocesi più piccole sono facilitate dalla costruzione di una rete di sviluppo e scambio più diretta, mentre quelle più vaste e con maggior numero di abitanti possiedono una grande ricchezza di risorse ma difficile da gestire (es: capoluoghi di Regione).

Le realtà aggregative inserite nel tessuto della Diocesi rendono le Consulte il luogo privilegiato rispetto alle sovrastrutture, nazionale e regionale, perché è anche in esse che si attua – attraverso il Piano pastorale diocesano – la pastorale di ambiente ovvero il modello di vita sociale dei credenti ispirata ai valori evangelici. Inoltre la Consulta è il luogo dove i maggiori rischi dell'associazionismo, quali l'autoreferenzialità e il conflitto corporativo tra associazioni, vengono positivamente indeboliti a favore di un cammino unitario e ricco di dialogo.

Oggi le Associazioni, i Movimenti ed i Gruppi sono dei luoghi di eccellenza in cui colui che vi partecipa è un privilegiato fruitore di alcuni servizi quali la possibilità di vivere una superiore socializzazione, incontrare delle elevate competenze, e aderire a un continuo percorso formativo finalizzato alla costruzione di cittadini quali uomini e donne maturi capaci di interagire coscientemente con le realtà e le sfide del mondo moderno.

Questi privilegi sociali invitano a portare frutto, trasformandosi in una concreta opportunità di crescita per il territorio in cui gli associati e le associazioni sono ospiti. L'appartenenza ad una aggregazione richiama ad un dovere morale che è ben rappresentato dalla corresponsabilità con i propri Pastori nella educazione e nella evangelizzazione della gente e nel servizio alla Chiesa.

La parrocchia e le Unità Pastorali sono i primi luoghi dove esercitare questo dovere e da essi ci si deve volgere al circostante territorio interpretandone i bisogni, le ricchezze e le povertà.

All'attività aggregata, come già enunciato, sono connessi dei rischi, primo fra tutti l'autoreferenzialità, ovvero il sintomo che descrive la paura di perdere la propria identità faticosamente delineata.

Se l'invito a pensare "oltre se stessi" può sembrare una incerta strategia che può mettere in crisi la propria identità associativa, in verità sottolinea tutto il riconoscimento che va alle aggregazioni in forza delle loro competenze. Il creare dei percorsi formativi utili al territorio in collaborazione con altri *partner* associativi delinea una strategia sinergica che può e deve rafforzare l'intero tessuto ecclesiale.

Se nell'agire associativo la partecipazione e la condivisione delle risorse di ogni singolo elemento o associazione sono finalizzate ad offrire il meglio "a chi non può permetterselo" si realizza in modo concreto l'auspicato orientamento al bene comune.

In riferimento alla Diocesi di Torino, e non solo

Una attenzione che può rivelarsi utile alle aggregazioni laicali è quella rivolta al Piano pastorale diocesano (PPD).

L'inserimento nei propri percorsi formativi, quando possibile, di alcuni elementi di riferimento al PPD può servire a rendere più coinvolgente e significativa la partecipazione delle aggregazioni.

Nel contempo, è auspicato il rispetto delle peculiarità associative, che determinano in modo distintivo ed univoco le molteplici realtà laicali. Se ciò non avvenisse, in breve tempo si potrebbe assistere al quietarsi del fermento laicale quale utile e creativa risorsa di ogni Diocesi.

Conclusioni

Terminando questo breve intervento si può giungere ad affermare che la realtà delle aggregazioni laicali nella Diocesi di Torino, e non solo, può solo attuarsi se si stabiliscono e realizzano tre condizioni come sono state espresse anche recentemente (maggio 2009) dal Santo Padre Benedetto XVI quali:

1. vi sia la volontà di cambiare mentalità in riferimento ai laici passando dal considerarli collaboratori del Clero a riconoscerli realmente corresponsabili dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo e impegnato. A questa volontà di cambiamento nessuno può sottrarsi;
2. vi sia la volontà a ridare vita in ogni parrocchia ai piccoli gruppi di fedeli che annunciano Cristo e la sua Parola ... luoghi dove sia possibile sperimentare la fede, esercitare la carità, organizzare la speranza;
3. vi sia la volontà di vivere l'esperienza della carità, come forma primaria della missionarietà quale realtà capace di convincere il mondo.

Senza questi presupposti si potrà parlare con difficoltà delle aggregazioni laicali a totale servizio per la Chiesa, perché ci allontanerà dal profilo auspicato dalla Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II "*Christifideles laici*" e dalla Lettera ai fedeli laici "*Fare di Cristo il cuore del mondo*" (C.E.I.) in cui la Gerarchia, i religiosi, le aggregazioni laicali ed i singoli laici sono disegnati come entusiasti e corresponsabili costruttori del bene comune.

Renzo Bussio

Coordinatore Diocesano CRAL

f
T

d
la
d

V

il

e

Documentazione

Il Vescovo Pinardi nella Torino del primo Novecento

«Servo fedele, prudente e buono». Queste fondamentali caratteristiche del ministero episcopale ricordate in un'omelia lo scorso 12 settembre da Benedetto XVI si attagliano perfettamente anche alla figura di Monsignor Giovanni Battista Pinardi, Vescovo Ausiliare di Torino nella prima metà del Novecento.

Pinardi nasce a Castagnole Piemonte nel 1880, nel giorno dell'Assunzione di Maria, da una famiglia contadina, profondamente religiosa. Il piccolo Giovanni Battista, quintogenito di sei fratelli, regolarmente, alle 5 del mattino, raggiunge la chiesa parrocchiale per servire la prima Messa: qui nasce la sua vocazione al sacerdozio, maturata nell'ambiente salesiano di Alessandria e nei Seminari diocesani di Torino. Sarà ordinato sacerdote il 29 giugno 1903, con 51 compagni di studi, nella chiesa dell'Immacolata, annessa all'Arcivescovado. Nominato parroco di San Secondo in Torino nel 1912, accetta «per obbedienza» la nomina a Vescovo titolare di Eudossia e Ausiliare del Cardinale Richelmy il 24 gennaio 1916.

«Un uomo pio, d'una pietà che traspariva dal suo volto», così lo descrive il Vescovo Coadiutore Tinivella nell'omelia per la traslazione delle sue spoglie dal cimitero di Castagnole Piemonte alla chiesa di San Secondo in Torino, avvenuta nel dicembre 1964. A chiunque lo incontrava, Monsignor Pinardi dava l'impressione d'essere costantemente in unione con Dio e di cercare unicamente nella Sapienza divina la soluzione di tanti gravi problemi che gli si presentavano ogni giorno. Per lunghe ore rimaneva in adorazione davanti al Tabernacolo, e chi l'ha visto pregare – annota un confratello parroco – ne ha certamente riportato sentimenti indelebili di edificazione. Uomo coraggioso e intrepido, affrontò la buona battaglia della fede in tempi difficili, meritò dal suo Arcivescovo Maurilio Fossati, piuttosto parco negli elogi, la lusinghiera definizione di *bonus miles Christi*.

Non poche furono le battaglie del Pinardi, seriamente impegnato sul versante sociale, amico fraterno di don Luigi Sturzo, che in incognito gli rese visita a San Secondo, durante il viaggio che lo portava esule nel Nord d'Europa. In tempi socialmente complessi, come lo fu il periodo tra le due guerre, Monsignor Pinardi seppe attenersi rigorosamente alle indicazioni della dottrina sociale della Chiesa, che tracciava nella *Rerum novarum* e nei successivi Documenti la via sicura da seguire. La via della povertà e della giustizia nella misericordia.

Effettivamente, come si scrisse, Monsignor Pinardi non è mai stato «anti-qualcuno», diffondendo e difendendo l'ideale evangelico del pastore d'anime, fedele esecutore delle direttive del Magistero. Attento e sollecito nel «servizio della Parola», caratteristica propria e irrinunciabile del *munus docendi*, ricevuto dallo Spirito Santo, sapeva essere nella predicazione «totalmente relativo a Dio». Egli preparava minuziosamente le istruzioni parrocchiali – come s'usava allora durante la celebrazione pomeridiana dei Vespri domenicali –,

le omelie e i molti discorsi d'occasione, dove tutto è riferito all'unico Assoluto: «Il Signore fa tutto bene, non chiediamogli mai perché. La sua volontà è il nostro paradiso in terra, prima di essere la nostra beatitudine eterna», era la frase ricorrente a ogni evento fausto o infelice che fosse. Dopo il Vaticano II, quando stavano per entrare in vigore le nuove norme liturgiche, pur accusando la comprensibile fatica d'un aggiornamento così articolato e profondo, in una delle sue ultime istruzioni parrocchiali diceva: «Verranno indicazioni nuove e noi le metteremo in pratica». E aggiungeva un'espressione ricorrente nelle sue catechesi: «Lo ha detto il Papa, lo dicono i Vescovi, dunque è così».

La piena sintonia di Pinardi con il suo Vescovo e con il Magistero della Chiesa erano proverbiali. Ricorrendo il suo giubileo sacerdotale, nel 1953, un noto giornalista e politico formatosi all'oratorio di San Secondo, nel discorso d'occasione ricordava: «Noi giovani ardenti uscivamo da quei colloqui con il cuore pieno di entusiasmo: era con noi un Vescovo che intendeva il senso sociale del Cristianesimo». Un Vescovo che «conosceva quali doveri il mondo ha verso l'operaio e quali le strade da percorrere per redimerlo».

L'immagine di Monsignor Pinardi è inscindibilmente legata al sacerdozio, che egli non soltanto ha tenuto in grande onore, ma ha esemplarmente incarnato in tutta la sua vita. La figura del sacerdote, nei suoi tratti essenziali, che attingono all'unico ed eterno sacerdozio di Cristo e rimangono invariati nel tempo, è caratterizzata dalla sua funzione pastorale. Il sacerdote è anzitutto pastore e la sua spiritualità è profondamente segnata dalla carità pastorale. Pinardi ne era profondamente consapevole. Non si spiega altrimenti la sua quasi angosciata resistenza ad assumere la "croce" dell'Episcopato, in cui si concentra la pienezza del mandato divino.

Quanto Monsignor Pinardi apprezzasse il sacerdozio risulta dalla sua profonda devozione eucaristica, ma non solo, se si pensa che dalla parrocchia di San Secondo sono sbocciate in quegli anni una quarantina di vocazioni sacerdotali e, cosa meno nota, molti sacerdoti in difficoltà hanno trovato in lui comprensione, conforto, sostegno spirituale e concreta accoglienza in spirito di vera fraternità sacerdotale.

Ripensando la bella figura del Pinardi, acquistano particolare splendore le parole di Benedetto XVI, richiamate in precedenza, a illustrare la prima caratteristica che il Signore chiede al suo servitore, la fedeltà: «Gli è stato affidato un grande bene, che non gli appartiene. La Chiesa non è la Chiesa nostra, ma la sua Chiesa, la Chiesa di Dio ... Conduciamo gli uomini verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente ... La fedeltà è altruismo, e proprio così è liberatrice per il ministro stesso e per quanti gli sono affidati».

È lo splendore della verità, vissuta nella libertà che ne deriva, che ha illuminato i passi di Pinardi, in tutti i campi della sua intensa attività pastorale, dal ministero parrocchiale in senso proprio, ai problemi sociali della prima immigrazione verso Torino, della comunicazione con una tipografia e un giornale, della tutela dei diritti dei lavoratori, per sfiorare i più vasti ambiti della politica del Paese, aprendo nuovi orizzonti sul fronte della carità vissuta, tradotta in opere ancora oggi fiorenti, come la "Casa della misericordia". Tutti i suoi interventi in campo sociale – dall'assistenza al sindacato e alla politica – mai miravano al consenso popolare, dal quale Monsignor Pinardi era per sua natura schivo, ma anzitutto al bene dei fedeli.

Monsignor Pinardi era uomo «di poche parole, ma di saggi consigli», che sapeva comprendere e ascoltare, accoglieva tutti con signorilità e cortesia e quanti ricorrevano a lui – ed erano molti – se ne tornavano sempre con grande sollievo. Questa dote era frutto anzitutto d'una profonda ed autentica umiltà, virtù preclara del Pinardi, unanimemente riconosciutagli e frequentemente sottolineata da quanti hanno scritto di lui. «La sua fu un'umiltà magnanima, che lo rendeva né timido né incerto nei suoi interventi e nelle sue decisioni quando fosse in gioco la giustizia o la verità», scriveva, dopo la sua morte, il direttore del settimanale diocesano. In effetti Pinardi ricoprì in Diocesi incarichi molto importanti in quel

momento storico, come quello di presidente della Società "Buona Stampa", combattivo e irriducibile avversario «di coloro – come scriveva l'Arcivescovo Fossati – che si fanno paladini di una falsa libertà e concorrono alla diffusione di quei fogli che sono per sistema nemici della Chiesa e avversari della buona causa».

Monsignor Pinardi, ben conscio della sua totale consacrazione, svolse con coerente fedeltà la sua missione, dedicandovi tutte le sue energie. Appena superati i sessant'anni la sua salute cominciò a essere malferma. «Monsignor Pinardi – scrive un confratello – non era vecchio, ma era logoro». Ciononostante riuscirà a superare la soglia degli ottant'anni, traguardo ragguardevole all'epoca, conservando lo spirito dei tempi migliori fino al tramonto, con invidiabile serena lucidità e il solo rammarico di non poter più lavorare come un tempo, nel totale abbandono alla volontà del suo Signore e nel distacco dalle cose del mondo. Ciò faceva dire all'Arcivescovo Fossati, di fronte alla sua salma composta in San Secondo: «*Ecce quomodo moritur vir iustus: qualis vita, finis ita!*».

La carità pastorale, virtù con la quale s'imita Gesù Buon Pastore, che dona la propria vita, si realizza anzitutto nel servizio. Infatti l'Episcopato è più un servizio che un onore, recita la *Pastores dabo vobis* (n. 23). E, come ricorda Benedetto XVI nell'omelia citata sopra, Gesù venuto per servire e dare la vita in riscatto di molti «ha reso il termine "servo" il suo più alto titolo d'onore. Con ciò ha compiuto un capovolgimento dei valori». Ma la carità pastorale trova il suo fondamento anche nella virtù della prudenza (*Presbyterorum Ordinis*, 14; *Ecclesiae imago*, 22), virtù cardinale che rappresenta, dice Benedetto XVI, «la seconda caratteristica» del servo. Essa indica la ricerca incessante della verità, anche la verità scomoda. Il servo prudente è innanzi tutto un uomo di verità, è un uomo dalla ragione sincera. In tal senso Pinardi fu un uomo veramente ragionevole e saggio, capace di guardare il mondo e gli uomini e riconoscere così ciò che conta nella vita, senza lasciarsi abbagliare da pregiudizi. Uomo di «verità e di comunione», come sottolineava il Direttorio sul ministero e la vita dei presbiteri (*Tota Ecclesia*, 30). Spesso nelle discussioni interloquiva: «No, non voglio che prevalga chi è più tenace nelle sue idee, ma chi ha più ragione. Riprendiamo a discutere». La prudenza, che suppone la saggezza, fu certamente una delle doti più in mostra e apprezzate del Pinardi, al cui consiglio molti ricorrevano proprio per la sua riservatezza e segretezza. Anche dopo il suo «ritiro nell'ombra», non si contavano i sacerdoti che ricorrevano a lui per un consiglio, sapendo di poter contare sulla sua prudente saggezza oltre che sulla sua riservatezza.

La sua bontà si traduceva anzitutto nell'amore ai poveri. Ed erano centinaia quelli che gravitavano attorno alla chiesa di San Secondo. Soleva, dire: «Anche se c'imbrogliano, amati i poveri, Dio non ha dato loro quello che ha dato a noi».

Messaggero di bontà – «l'unica cosa davanti alla quale il mondo è ancora capace d'inginocchiarsi», per usare un'espressione del grande educatore salesiano don Cozzani – Monsignor Pinardi, già Vescovo, saliva quattro piani di scale per raggiungere le soffitte di via San Secondo a portare conforto ai malati più poveri e abbandonati. Tutti lo conoscevano per il suo tratto affabile e rispettoso, a ognuno rivolgeva una parola scoprendosi il capo per salutare, con ammirazione della gente più semplice. Ma il segreto della sua bontà, da tutti riconosciuta, non può avere altra sorgente che Dio stesso, come il Signore afferma nel noto racconto evangelico: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio soltanto» (Mc 10, 18). E Benedetto XVI rammenta che «la bontà presuppone soprattutto una viva comunione con Dio ... se la nostra vita si svolge nel dialogo con Cristo ... se le sue caratteristiche penetrano in noi e ci plasmano, possiamo diventare servi veramente buoni».

Monsignor Pinardi, sia per temperamento che per formazione, fu «un solitario» nel senso che non faceva parte di allegre combriccole di preti che dedicavano ore e ore al gioco delle carte, o ad altri frivoli trattenimenti; situazione diffusa quanto mal tollerata dall'Arcivescovo Richelmy, al quale il Vicario Generale con un certo *humor* replicava: «Eminenza,

meglio i tarocchi (inteso come il gioco delle carte, *N.d.R.*) che passare il tempo a tagliare i panni all'Arcivescovo!». Ma Monsignor Pinardi non era certamente un prete "isolato" nella sua solitudine, che amasse non essere "disturbato", cosa che lamentava soltanto quando stava recitando le Ore o si stava preparando alla celebrazione dell'Eucaristia. La sua giornata scorreva continuamente a contatto con i fedeli, specialmente i più bisognosi, che prediligeva, ma anche con i confratelli, alle cui riunioni era sempre presente.

La fraternità sacerdotale, oggi tanto invocata, forse perché è diventata cosa rara, esigenza profonda della misteriosa realtà comunione della Chiesa, era al vertice dei suoi pensieri e si manifestava nella sua cordiale accoglienza verso i confratelli, sublimandosi in una amicizia sincera, che trascende le categorie sociologiche mondane – incomprensione, solitudine, emarginazione – e supera le inevitabili difficoltà contingenti. Lo confermano molti sacerdoti da lui aiutati e beneficiati, che ospitava nella spaziosa residenza parrocchiale, fino ad averne in casa contemporaneamente una dozzina.

L'Arcivescovo di Vercelli, Imberti, dava atto di questa sua disponibilità, scrivendo come «l'Arcidiocesi di Torino non sarà mai abbastanza riconoscente a quest'uomo integerrimo pieno di bontà e di carità, specie con i sacerdoti». Scrive uno dei suoi viceparroci, oggi quasi centenario: «Per i confratelli poveri ebbe finezze squisite d'assistenza; per molti, vicini all'ultimo passo, fu l'informatore delicato e sollecito della gravità del male e del momento che suggeriva gli ultimi Sacramenti; per delusi, calunniati, percossi o sviati fu l'angelo del conforto, il braccio di sostegno: sono pagine di soavità e di amore paterno e fraterno che si leggono solo nei libri dell'aldilà ...».

Indipendentemente da quale sarà il giudizio della Chiesa sulla eroicità delle virtù di Monsignor Pinardi, del quale è stata introdotta la Causa di canonizzazione nel 1999, l'esame delle circostanze storiche in cui visse e operò mette in risalto la grandezza dei doni che Dio gli ha fatto e la sua esemplare dedizione al ministero sacerdotale, che s'impone ancor oggi e offre in questo Anno Sacerdotale un impareggiabile modello. Con ragione hanno scritto di Monsignor Pinardi: «Era sempre un Vescovo: nella visione soprannaturale ed equilibrata delle cose, nella ponderatezza e decisione delle parole, nella carità e generosità delle opere». Nessun miglior elogio si sarebbe potuto fare di un pastore zelante, secondo il cuore di Dio, come seppe essere il Pinardi, guida dinamica e discreta nel cammino della vita, secondo la vocazione universale dei fedeli, verso la santità.

can. Valerio Andriano

Da *L'Osservatore Romano*, 12 novembre 2009.

Il significato della Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus*

Una normativa essenziale per una struttura canonica flessibile

La Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* del 4 novembre 2009, offre una normativa essenziale che regola l'istituzione e la vita di Ordinariati Personali per quei fedeli anglicani che desiderino entrare corporativamente o singolarmente in piena comunione con la Chiesa Cattolica. Con essa, come viene espresso nel *Proemio*, il Santo Padre Benedetto XVI, come Pastore Supremo di tutta la Chiesa e garante, per mandato di Cristo, dell'unità dell'Episcopato e della comunione universale di tutte le Chiese, manifesta la sua paterna sollecitudine verso quei fedeli anglicani, laici, chierici e membri di Istituti di vita consacrata e di Società di vita apostolica, che hanno ripetutamente chiesto alla Sede Apostolica di essere ricevuti nella piena comunione cattolica.

Il *Proemio* ci dà la *ratio legis*, mettendo in risalto alcuni elementi che conviene richiamare:

- la Chiesa, nella sua unità e diversità, ha come modello la Santissima Trinità, ed è stata istituita come «il sacramento, ossia il segno e lo strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1) per cui ogni divisione fra i battezzati è una ferita a ciò che la Chiesa è ed a ciò per cui la Chiesa esiste ed è quindi uno scandalo, perché contraddice la preghiera di Gesù prima della Sua passione e morte (cfr. Gv 17, 20-21);

- la comunione ecclesiale, costituita dallo Spirito Santo, che è il principio di unità della Chiesa, per analogia al mistero del Verbo incarnato è allo stesso tempo spirituale, invisibile e visibile, gerarchicamente organizzata; quindi la comunione fra i battezzati per essere piena non può che manifestarsi «visibilmente nei vincoli della professione dell'integrità della fede, della celebrazione di tutti i Sacramenti istituiti da Cristo e del governo del Collegio dei Vescovi uniti con il proprio capo, il Romano Pontefice»;

- sebbene l'unica Chiesa di Cristo sussista nella Chiesa Cattolica governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui, tuttavia fuori del suo organismo visibile, quindi nelle Chiese e nelle Comunità cristiane separate, si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità che, per il fatto di essere doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica.

Quei fedeli anglicani che hanno chiesto di entrare in piena comunione con la Chiesa Cattolica, sotto l'azione dello Spirito Santo, sono stati spinti verso la ricostituzione dell'unità dagli elementi propri della Chiesa di Cristo che sono stati sempre presenti nella loro vita cristiana personale e comunitaria.

Per questo la promulgazione della Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* da parte del Santo Padre e ciò che ne seguirà segnano un tempo di azione dello Spirito.

Il mezzo giuridico che il Santo Padre ha preordinato per ricevere nella piena comunione cattolica dei fedeli anglicani è quello dell'erezione di Ordinariati Personali (I §1).

La competenza dell'erezione è data alla Congregazione per la Dottrina della Fede, per il fatto che quest'ultima lungo tutto l'*iter* che ha portato alla Costituzione Apostolica ha dovuto affrontare questioni di carattere dottrinale e questioni dello stesso carattere si presenteranno anche al momento dell'erezione dei singoli Ordinariati e della piena incorporazione di gruppi di fedeli anglicani nella piena comunione cattolica, attraverso gli Ordinariati che verranno eretti. Tuttavia, per singoli atti, ogni Ordinariato è soggetto non solo alla Congregazione per la Dottrina della Fede, ma anche agli altri Dicasteri della Curia Romana

secondo le loro competenze (*Cost. Ap.*, II), per esempio: per le associazioni di fedeli, al Pontificio Consiglio per i Laici; per la formazione dei chierici e la loro vita, alla Congregazione per il Clero; per le varie forme di vita consacrata, alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, ecc. Solo per quello che riguarda la Visita *ad limina Apostolorum*, a cui l'Ordinario è tenuto ogni cinque anni, oltre la Congregazione per la Dottrina della Fede, la Costituzione Apostolica menziona espressamente la Congregazione per i Vescovi e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (*Cost. Ap.*, XI).

Con la previsione dell'erezione di Ordinariati Personali per Anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa Cattolica, la Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* non viene a creare una nuova figura nell'ordinamento canonico vigente, ma applica la figura dell'Ordinariato Personale, già prevista per la cura pastorale dei militari dalla Costituzione Apostolica *Spirituali militum cura*, data da Giovanni Paolo II il 21 aprile 1986. È evidente che essendo diversa la finalità degli Ordinariati Militari e quella degli Ordinariati Personali per i fedeli provenienti dall'Anglicanesimo, pur essendovi delle analogie tra i due tipi di Ordinariati Personali, tuttavia vi sono anche differenze significative. Ci muoviamo nell'ambito di figure che sono dalla Chiesa create per far fronte a varie situazioni particolari che eccedono dall'ordinarietà della vita e delle necessità dei fedeli. La sollecitudine pastorale della Chiesa e l'elasticità del suo ordinamento canonico permettono di configurare circoscrizioni che siano le più adatte a venire incontro a tali necessità per il bene spirituale dei fedeli, purché esse non contraddicano i principi che fondano l'ecclesiologia cattolica.

Come gli Ordinariati Militari non sono previsti espressamente nel *Codice di Diritto Canonico* così non lo sono gli Ordinariati Personali per gli Anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa Cattolica. Tuttavia, come gli Ordinariati Militari nella Costituzione Apostolica *Spirituali militum curae* sono considerati peculiari circoscrizioni ecclesiastiche e vengono giuridicamente assimilati alle Diocesi (*Cost. Ap.*, I §1), così anche gli Ordinariati Personali per i fedeli provenienti dall'Anglicanesimo nella Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* sono giuridicamente assimilati alle Diocesi (*Cost. Ap.*, I §3).

Tali Ordinariati Personali non si possono considerare una Chiesa particolare rituale, in quanto la tradizione liturgica, spirituale e pastorale anglicana viene a configurarsi piuttosto come una particolarità all'interno della Chiesa Latina; inoltre scegliere la figura giuridica di una Chiesa rituale avrebbe potuto creare problemi ecumenici. Neppure possono essere considerati Prelature Personali, in quanto, secondo il can. 294 le Prelature Personali sono formate da presbiteri e diaconi del Clero secolare, mentre i laici, secondo il can. 296, possono semplicemente dedicarsi alle opere apostoliche di esse mediante convenzioni; i membri di Istituti di vita consacrata o di Società di vita apostolica nei canoni riguardanti le Prelature Personali non vengono neanche menzionati.

Gli Ordinariati per i fedeli provenienti dall'Anglicanesimo sono, allora, circoscrizioni personali, in quanto la giurisdizione dell'Ordinario, e di conseguenza dei parroci, non è circoscritta da un territorio all'interno di una Conferenza Episcopale come una Chiesa particolare territoriale, ma è esercitata «su tutti coloro che appartengono all'Ordinariato» (*Cost. Ap.*, V). Inoltre, nel territorio di una stessa Conferenza Episcopale, a seconda delle necessità, possono essere eretti anche più Ordinariati Personali (*Cost. Ap.*, I §2).

Dalla lettura della Costituzione Apostolica e delle Norme Complementari emanate dalla Sede Apostolica si percepisce chiaramente l'intento, con la previsione di erezione di Ordinariati Personali, di comporre due esigenze: da una parte quella di «mantenere vive all'interno della Chiesa Cattolica le tradizioni spirituali, liturgiche e pastorali della Comunione Anglicana, quale dono prezioso per alimentare la fede dei suoi membri e ricchezza da condividere» (*Cost. Ap.*, III); dall'altra quella di una piena integrazione di gruppi di fedeli o di singoli, già appartenenti all'Anglicanesimo, nella vita della Chiesa Cattolica.

L'arricchimento è reciproco: i fedeli provenienti dall'Anglicanesimo, entrando nella piena comunione cattolica, ricevono la ricchezza della tradizione spirituale, liturgica e pastorale

della Chiesa Latina Romana, per integrarla con la loro tradizione, di cui viene ad arricchirsi la stessa Chiesa Latina Romana. D'altra parte proprio tale tradizione anglicana, che viene ricevuta nella sua autenticità nella Chiesa Latina Romana, nell'Anglicanesimo ha costituito uno di quei doni della Chiesa di Cristo che hanno spinto tali fedeli verso l'unità cattolica.

Si tratta, allora, di un provvedimento che va al di là della *Pastoral Provision* adottata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e approvata da Giovanni Paolo II il 20 giugno 1980. Infatti, mentre la *Pastoral Provision* prevedeva che i fedeli provenienti dall'Anglicanesimo appartenessero alla Diocesi in cui avessero il domicilio, pur essendo oggetto di una particolare cura pastorale da parte del Vescovo diocesano, la Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* prevede che fanno parte dell'Ordinariato Personale, non della Diocesi in cui stabiliscono il loro domicilio, fedeli di ogni stato di vita (laici, chierici, membri di Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica), provenienti, come singoli o in gruppi, dall'Anglicanesimo o che ricevono i Sacramenti dell'iniziazione nell'Ordinariato stesso (*Cost. Ap.*, I §4).

I chierici sono ascritti all'Ordinariato Personale tramite l'incardinazione, regolata secondo il *Codice di Diritto Canonico* (*Cost. Ap.*, VI §3), mentre i laici e gli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, provenienti dall'Anglicanesimo, debbono manifestare per iscritto la volontà di entrare a far parte dell'Ordinariato (*Cost. Ap.*, IX). Le Norme Complementari (= NC) prevedono che tali laici e Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica siano iscritti in un apposito registro dell'Ordinariato (art. 5 §1). Infatti, mentre si fa parte di una Chiesa particolare territoriale per il fatto del domicilio o quasi domicilio, si fa parte dell'Ordinariato Personale sulla base del fatto oggettivo della precedente appartenenza all'Anglicanesimo oppure perché si è venuti alla fede cattolica tramite l'Ordinariato. Possiamo dire che l'iscrizione nel registro sostituisce il fatto del domicilio o quasi domicilio che in relazione all'appartenenza ad una struttura di carattere personale è irrilevante.

La Costituzione Apostolica in questo momento vuole innanzi tutto provvedere al ristabilimento della piena comunione in un qualche modo "corporativa", da parte di gruppi che comprendono vari stati di vita. Gli Ordinariati Personali per tali gruppi sono sembrati le strutture canoniche più adatte a proteggere e alimentare la tradizione spirituale, liturgica e pastorale sviluppatasi nell'Anglicanesimo e che la Chiesa Cattolica riconosce come autentica. Ciò non esclude che possano far parte di un Ordinariato Personale anche singoli fedeli provenienti dall'Anglicanesimo o singoli fedeli che giungono alla fede cattolica attraverso l'attività pastorale e missionaria dell'Ordinariato Personale e che in esso ricevono i Sacramenti dell'iniziazione. La *Pastoral Provision* non è sembrata un mezzo adatto per la nuova situazione cui la Sede Apostolica è stata sollecitata a rispondere.

L'Ordinario che ha la cura pastorale dei fedeli che fanno parte dell'Ordinariato Personale, esercita infatti una potestà ordinaria vicaria in nome del Romano Pontefice (*Cost. Ap.*, V.b), e quindi, godendo di una sua giusta autonomia rispetto alla giurisdizione dei Vescovi diocesani in cui i fedeli dell'Ordinariato hanno il domicilio, può meglio garantire che sia evitata un'assimilazione di tali fedeli nelle Diocesi in un modo tale da perdere la ricchezza della loro tradizione anglicana, apportando un impoverimento a tutta la Chiesa. D'altra parte l'Ordinario, nell'esercizio della sua potestà vicaria, deve anche garantire l'integrazione piena dell'Ordinariato nella vita della Chiesa Cattolica, evitando che esso si trasformi in una "chiesuola" al suo interno.

La tutela e l'alimento della tradizione anglicana sono assicurati:

a) dalla concessione all'Ordinariato della facoltà di celebrare l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, la Liturgia delle Ore e le altre azioni liturgiche secondo i libri liturgici propri della tradizione anglicana approvati dalla Santa Sede, senza però escludere che le celebrazioni liturgiche avvengano secondo il Rito Romano (*Cost. Ap.*, III);

b) dal fatto che l'Ordinario, per la formazione dei seminaristi dell'Ordinariato che vivono in un Seminario diocesano, può stabilire programmi specifici oppure erigere una Casa di formazione per loro (*Cost. Ap.*, VI §5; *NC*, art. 10 §2); i seminaristi debbono provenire da una parrocchia personale dell'Ordinariato o comunque dall'Anglicanesimo (*NC*, art. 10 §4);

c) dalla concessione che coloro che erano ministri coniugati nell'Anglicanesimo, anche Vescovi, possono essere ordinati nel grado del Presbiterato, a norma dell'Enciclica di Paolo VI *Sacerdotalis coelibatus*, n. 42 e della Dichiarazione *In June*, cioè rimanendo nello stato matrimoniale (*Cost. Ap.*, VI §1);

d) dalla possibilità, dopo un processo di discernimento basato su criteri oggettivi e le necessità dell'Ordinariato (*NC*, art. 6 §1), di chiedere al Romano Pontefice di ammettere caso per caso all'Ordine Sacro del Presbiterato anche uomini coniugati, in deroga al can. 277 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, sebbene la regola sia che vengono ammessi all'Ordine del Presbiterato solo uomini celibi (*Cost. Ap.*, VI §2);

e) dall'erezione di parrocchie personali da parte dell'Ordinario, dopo aver sentito il parere del Vescovo diocesano del luogo e ottenuto il consenso della Santa Sede (*Cost. Ap.*, VIII §1);

f) dalla possibilità di ricevere Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica provenienti dall'Anglicanesimo e di erigerne di nuovi (*Cost. Ap.*, VII);

g) dal fatto che, per il rispetto della tradizione sinodale dell'Anglicanesimo:

1) l'Ordinario è nominato dal Romano Pontefice, sulla base di una terna di nomi presentata dal Consiglio di Governo (*NC*, art. 4 §1);

2) la costituzione del Consiglio Pastorale è prevista come obbligatoria (*Cost. Ap.*, X §2);

3) il Consiglio di Governo, composto di almeno sei sacerdoti, oltre le funzioni stabilite dal *Codice di Diritto Canonico* per il Consiglio Presbiterale e il Collegio dei Consultori, esercita anche quelle specificate nelle Norme Complementari, dovendo in alcuni casi dare il suo consenso o esprimere il suo voto deliberativo (*Cost. Ap.*, X §2; *NC*, art. 12).

L'integrazione nella vita della Chiesa Cattolica è assicurata da quelle norme che disciplinano la professione di fede e le relazioni con le Conferenze Episcopali e con i singoli Vescovi diocesani, secondo le quali:

a) il *Catechismo della Chiesa Cattolica* è considerato l'espressione autentica della fede dei membri dell'Ordinariato (*Cost. Ap.*, I §5);

b) un Ordinariato personale viene eretto dalla Santa Sede all'interno dei confini territoriali di una Conferenza Episcopale, dopo che quest'ultima sia stata consultata (*Cost. Ap.*, I §1);

c) l'Ordinario è membro della rispettiva Conferenza Episcopale, di cui è tenuto a seguire le direttive, a meno che non siano incompatibili con la Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* (*NC*, art. 2);

d) l'Ordinazione di ministri provenienti dall'Anglicanesimo è prevista come assoluta, nel rispetto dell'Epistola *Apostolicae curae* data da Leone XIII il 13 settembre 1896; in nessun modo viene previsto che siano ammessi all'Ordine dell'Episcopato uomini coniugati (*NC*, art. 11 §1), questo per rispetto a tutta la tradizione cattolica latina e delle Chiese Orientali cattoliche, nonché della tradizione ortodossa;

e) i presbiteri incardinati in un Ordinariato costituiscono il suo Presbiterio, ma debbono coltivare un vincolo di unità con il Presbiterio della Diocesi nel cui territorio svolgono il loro ministero e favorire iniziative e attività pastorali e caritative congiunte, che potranno essere oggetto di convenzioni stipulate tra l'Ordinario e il Vescovo o i Vescovi diocesani interessati (*Cost. Ap.*, VI §4; *NC*, art. 3); è prevista la possibilità di mutuo aiuto pastorale tra i chierici incardinati nell'Ordinariato e quelli incardinati nella Diocesi in cui si trovano fedeli dell'Ordinariato (*NC*, art. 9 §§1 e 2);

f) i presbiteri dell'Ordinariato possono essere eletti membri del Consiglio Presbiterale della Diocesi nel cui territorio esercitano la cura pastorale dei fedeli dell'Ordinariato (NC, art. 8 §1);

g) i presbiteri e i diaconi dell'Ordinariato possono essere membri del Consiglio Pastorale della Diocesi nel cui territorio esercitano il loro ministero (NC art. 8 §2);

h) la potestà dell'Ordinario è esercitata in modo congiunto con il Vescovo diocesano nei casi previsti dalle Norme Complementari (Cost. Ap., V; NC, art. 5 §2);

i) i candidati agli Ordini sacri debbono essere formati insieme agli altri seminaristi, specialmente per quello che riguarda gli ambiti dottrinale e pastorale, anche se può essere per loro previsto un programma particolare oppure può essere eretta una Casa di formazione (Cost. Ap., VI §5; NC, art. 10 §2);

j) per erigere una parrocchia personale l'Ordinario deve aver sentito il parere del Vescovo diocesano del luogo (Cost. Ap., VIII §1);

k) le Norme Complementari stabiliscono quando i diritti e i doveri propri del parroco dell'Ordinariato saranno esercitati in mutuo aiuto pastorale col parroco del territorio in cui è eretta la parrocchia personale (Cost. Ap., VIII §2; NC, 14 §2);

l) il Tribunale competente per le cause giudiziali riguardanti i fedeli appartenenti all'Ordinariato è quello della Diocesi in cui una delle parti ha il domicilio, a meno che l'Ordinariato non abbia costituito un suo tribunale (Cost. Ap., XII).

Come si può vedere, la Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus* predispone norme che stabiliscono la natura e regolano in modo generale la vita degli Ordinariati Personali appositamente eretti per Anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa Cattolica. Viene così istituita una struttura canonica flessibile, in quanto si può prevedere che i Decreti di erezione dei singoli Ordinariati terranno conto della situazione particolare dei vari luoghi adattando ad essa quanto contenuto nella presente Costituzione Apostolica e nelle Norme Complementari. Come lo Spirito Santo ha guidato il lavoro preparatorio di questa Costituzione Apostolica, così assisterà nell'applicazione di essa.

p. Gianfranco Ghirlanda, S.I.
Rettore Magnifico
della Pontificia Università Gregoriana

Presbiteri e celibato per il Regno

Può essere utile, nel confronto con le esperienze e le proposte di altre Diocesi, il contributo che al Presbiterio milanese è stato offerto dal suo Arcivescovo in occasione della festa di San Carlo Borromeo e che ricaviamo da *Rivista Diocesana Milanese* 100 (2009), 924-949.

Carissimi confratelli nel Presbiterato, celebriamo la festa di San Carlo Borromeo nell'Anno Sacerdotale che il Santo Padre ha proposto alla Chiesa al fine di «contribuire a promuovere l'impegno d'integrale rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi» (*Lettera di indizione*, 16 giugno 2009).

In questo contesto abbiamo voluto qualificare l'anno pastorale in corso come «anno di riposo in Dio»: non di un qualsiasi riposo, ma di un riposo «in Dio». È un riposo che non mortifica l'operare, come suggerisce Gesù quando spiega che «il Padre mio opera sempre» (Gv 5, 17). Si tratta piuttosto di un operare del nostro cuore anzitutto, del nostro mondo interiore, del nostro vivere in comunione intima con il Signore, dunque della nostra spiritualità, del nostro camminare verso la santità. Come non ricordare qui la parola di Giovanni Paolo II al termine del Grande Giubileo del 2000? Diceva: «La prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità» (*Novo Millennio in eunte*, 30). E questo al punto di invocare una «programmazione» della santità (*Ibid.*, 31).

Il riposo in Dio è sempre un riposo nel segno

della gioia, dell'esultanza, del canto, della lode. È un fare festa, nel rendimento di grazie per tutti i doni che Dio continuamente ci elargisce, per i segni del suo Amore.

È possibile «incontrare l'Amore» senza fare festa?

E proprio di questo vogliamo parlare quest'anno, nella festa di San Carlo, cioè di quella pratica dell'amore che si fa storia nella vita celibe dei preti. Il celibato è un grande dono per la Chiesa e lo è anzitutto per chi lo riceve e lo accoglie con disponibilità e lo vive con fedeltà. È un dono che suscita la gioia intensa e misteriosa degli amici di Dio.

Si deve riflettere su molti aspetti del celibato sacerdotale, rivisitarne le motivazioni, curarne la qualità umana ed evangelica, interrogarsi sulle condizioni di praticabilità e sui problemi che inquietano e travagliano talora la vita di noi preti. In primo luogo però sento di dovere riconoscere e annunciare l'evidenza incontrovertibile della sua gioia e bellezza: vogliamo oggi anzitutto celebrare la gioia della nostra vita consacrata al Signore caratterizzata anche dalla scelta del celibato. Ripeto: la gioia è il segreto di Dio condivisa con i suoi amici.

Consigli evangelici e carità pastorale

Chiamati per grazia insieme a tutti i suoi discepoli ad imitare la vita e a condividere la missione di Gesù, ascoltiamo sempre con profonda risonanza interiore le esigenze del radicalismo evangelico. In particolare noi presbiteri ne siamo attratti, non solo perché siamo «dalla» Chiesa e «nella» Chiesa – membri di essa come tutti i battezzati –, ma anche perché siamo «di fronte» alla Chiesa, in quanto configurati a Cristo Capo e Pastore, abilitati ed impegnati al ministero ordinato, che è vivificato dalla carità pastorale.

Il radicalismo evangelico – che abitualmente viene riferito ai cosiddetti consigli evangelici di obbedienza, castità e povertà – è in realtà un vero e profondo umanesimo, un modo originale in cui si compie – in una vita trasfigurata, virtuosa e bella – l'umanità di una persona. Come giustamente rileva l'Esortazione *Pastores dabo vobis*, «all'interno e come manifestazione del radicali-

simo evangelico si ritrova una ricca fioritura di molteplici virtù ed esigenze etiche che sono decisive per la vita spirituale del sacerdote, come, ad esempio, la fede, l'umiltà di fronte al mistero di Dio, la misericordia, la prudenza» (n. 27).

Concentriamo ora la nostra attenzione sui tre consigli evangelici, non in termini generali, ma in specifico rapporto al presbitero, dal momento che egli «è chiamato a viverli secondo quelle modalità, e più profondamente secondo quelle finalità e quel significato originale, che derivano dall'identità propria del presbitero e la esprimono» (*Ibid.*).

Al riguardo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, con gli sviluppi successivi della teologia, ci indica con chiarezza nella «carità pastorale» la chiave di lettura e di interpretazione, anzi il principio sorgivo e l'alimento costante dei consigli evangelici vissuti dal presbitero: una «carità

pastorale" specifica che scaturisce dal sacramento dell'Ordine come sua grazia e responsabilità (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16).

E così già ora possiamo affermare che il celibato presbiterale ha una sua originalità o specifi-

cità rispetto a quello dei monaci e delle persone consacrate: esso infatti si radica nella carità pastorale che fluisce dall'Ordine sacro ed è pertanto posto al servizio del Popolo di Dio e rientra nel ministero tipico del presbitero.

Come il buon Pastore che conosce le sue pecore

Siamo introdotti nella meditazione sul celibato presbiterale proprio dalla pagina di Vangelo (Gv 10, 11-18) che la liturgia ci ripropone oggi come rivissuta in modo speciale da San Carlo, dalla sua carità pastorale. Siamo così invitati a contemplare la carità del Borromeo nella sua stessa sorgente viva e personale e nella sua esemplarità piena e insuperabile, ossia in Cristo Gesù, fonte e modello della carità pastorale per tutti e per ognuno dei suoi discepoli: anche per noi.

I rapporti personali che intercorrono tra Gesù, il Buon Pastore, e le pecore del suo gregge sono il punto di riferimento necessario e irrinunciabile per definire la vera qualità evangelica dei rapporti personali dei presbiteri nei confronti dei loro fedeli. Sostando su questi rapporti personali, segno e frutto della carità pastorale di Cristo in noi, possiamo formulare il discorso di base dal quale potrà sfociare, in sviluppo coerente, il discorso specifico sul celibato dei presbiteri per il Regno.

«Io sono il buon pastore»: così dice Gesù, così ripete – imitandolo – il discepolo. Ma quest'ultimo lo dice in analogia: è solo il Signore Gesù il fondamento, il senso, la ragione, la forza, la meta e la gioia per il discepolo.

In particolare ora ci soffermiamo su due aspetti della relazione tra Gesù e «le sue pecore»: quello dell'intensità personale e quello dell'orizzonte universale dei rapporti tra pastore e gregge.

Il primo aspetto della relazione è nel segno della reciprocità: da Gesù alle pecore e da queste a Gesù, secondo la sua stessa parola: «Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». È una relazione segnata da un'intensità personale straordinaria. È una relazione frutto di «conoscenza» nel senso biblico del termine. È una conoscenza che coinvolge la totalità della persona nella sua razionalità, sentimento, volontà, libertà. Una conoscenza che – non da ultimo – è comunione di vita, più precisamente una comunione radicale, nella quale le persone si appartengono l'un l'altra: infatti per due volte il testo evangelico sottolinea l'espressione «le mie pecore». Si tratta inoltre di un'intensità personale che ha dello straordinario, perché la reciproca conoscenza ha una misura non umana, ma divina. È dunque straordinaria nel suo senso più pieno, perché scaturisce da Dio ed è della sua

stessa natura: «Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre».

E ancora: l'intensità personale trova il suo vertice in una comunione che si fa donazione totale di sé. Sulle labbra e nel cuore di Gesù, infatti, l'espressione «mie» pecore dice dell'appartenenza, ma non di un'appartenenza possessiva che chiude in sé, bensì di un'appartenenza aperta, che si fa totale donazione di sé: «Do la mia vita per le pecore».

Si tratta di una donazione che nasce dall'amore sovraneamente libero, diremmo da una carità pastorale unica: «(La mia vita) ... nessuno me la toglie; io la do da me stesso». Certo è un amore sovraneamente libero nei riguardi delle pecore, ma anche la manifestazione di un più grande amore e di una più profonda libertà. Essi sono vissuti nell'obbedienza filiale al Padre: «Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Un altro aspetto dell'intensità personale dei rapporti tra pastore e gregge è l'attenzione premurosa alle pecore nella loro singolare condizione di vita: non dunque un'attenzione generica, uguale per tutti, ma pronta e preoccupata di coglierne le esigenze specifiche e proprie. Ce lo ricorda, in particolare, il Profeta Ezechiele nella prima Lettura della Messa, quando fa parlare così il Signore: «Andrò in cerca delle pecore perdute e ricondurrò all'ovile la smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascero con giustizia» (Ez 34, 16).

Con giustizia! Al di là della sovrabbondante ricchezza di significati, propri di questo termine biblico, possiamo fermarci anche solo al senso più abituale e comune del termine «dare a ciascuno il suo» che dice di un'attenzione non indifferenziata all'altro, bensì di una cura che ne onora la sua unicità e irripetibilità.

Importante anche il secondo aspetto dei rapporti personali tra il pastore e il gregge: l'intensità che non si rinchiude ma che si intreccia profondamente con un'apertura, la più grande possibile. Come dice Gesù: «E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10, 16).

Come non vedere qui l'esigenza di rapporti che si lasciano continuamente scuotere dalla passione missionaria? È una passione che non può trovare riposo se non con il compiersi della volontà salvifica universale di «un solo gregge, un solo pastore». E dunque una disponibilità ad allargare l'orizzonte oltre il gregge affidato, a incontrare persone e comunità nuove, ad andare «in tutto il mondo» (cfr. Mc 16, 15), ad essere testimoni «sino ai confini della terra» (At 1, 8).

L'immagine del Buon Pastore presentataci dal Vangelo di Giovanni, con le caratteristiche ora descritte, ci fa conoscere la profondità del mistero d'amore del Signore Gesù: un amore di cui noi siamo destinatari, ma che deve diventare nostro, oltre che di ogni cristiano. Ce lo chiede Gesù: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13, 34). È un amore che va vissuto da ciascuno secondo la propria vocazione, incarnando in modi diversi e complementari le indicazioni del Vangelo. Tutti, però, saremo alla fine giudicati sull'amore (cfr. Mt 25, 31-46).

Una domanda ora si impone: con quali significati e modalità chiedono di essere vissuti i rapporti personali tra il buon pastore e le pecore del

gregge? In particolare, il presbitero che ha fatto la scelta del celibato per il Regno come li deve vivere?

Il presbitero può riferire a sé l'immagine e le espressioni che Gesù usa per descriversi come il pastore che dà la vita per le pecore, ma sempre e solo in modo analogico e partecipato. Egli si presenta come «l'amico dello sposo» e non potrà mai dire «le mie pecore» con la verità e l'intensità che l'espressione ha sulle labbra di Gesù.

Il presbitero non ha la presunzione di salvare alcuno; sa di conoscere così poco del mistero di ciascuno! La verità che è in ognuno è ultimamente il suo insondabile rapporto con Dio. Il presbitero è chiamato ad amare con la libertà spirituale del servo che amministra la casa di un altro e del messaggero inviato a preparare la strada al Signore che viene.

L'amore del presbitero presenta alcuni tratti della crocifissione ed è reso possibile e gioioso solo da una forte appartenenza al Signore, che gli ha riempito la vita e unificato il cuore. Donandogli una fraternità presbiterale, che diviene dimora e riposo, il Buon Pastore lo apre ad amicizie limpide e libere, doni – questi – belli e necessari per custodire la grazia del celibato.

L'insegnamento e la disciplina della Chiesa

Per intendere le dinamiche di questo amore possiamo rileggere i Documenti del Concilio Vaticano II, in specie il Decreto *Presbyterorum Ordinis* (7 dicembre 1965), come pure i testi del Magistero postconciliare, quali l'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* di Paolo VI (24 giugno 1967) e le Esortazioni Apostoliche postsinodali *Pastores dabo vobis* di Giovanni Paolo II (25 marzo 1992) e *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI (22 febbraio 2007).

Questi testi presentano le ragioni teologiche, spirituali e pastorali del celibato del presbitero considerandolo nel servizio alla vita e alla missione della Chiesa e nel rapporto al sacramento dell'Ordine e dell'Eucaristia.

Ad essi ci riferiremo nel prosieguo della nostra meditazione alla ricerca della specificità che il celibato per il Regno offre alle relazioni pastorali dei presbiteri nella loro identità e nella loro missione ecclesiale.

Non sono mancate discussioni, difficoltà e obiezioni nel periodo postconciliare in merito alla scelta plurisecolare del celibato dei presbiteri nella Chiesa di Occidente. Del dibattito rassegne puntuali sono offerte dall'Enciclica citata di Paolo VI e dall'Esortazione *Pastores dabo vobis*, della quale riporto una pagina: «I Padri sinodali –

scrive Giovanni Paolo II – hanno espresso con chiarezza e con forza il loro pensiero con un'importante Proposizione, che merita di essere integralmente e letteralmente riferita: «Ferma restando la disciplina delle Chiese Orientali, il Sinodo, convinto che la castità perfetta nel celibato sacerdotale è un carisma, ricorda ai presbiteri che essa costituisce un dono inestimabile di Dio per la Chiesa e rappresenta un valore profetico per il mondo attuale. Questo Sinodo nuovamente e con forza afferma quanto la Chiesa Latina e alcuni Riti Orientali richiedono, che cioè il sacerdozio venga conferito solo a quegli uomini che hanno ricevuto da Dio il dono della vocazione alla castità celibe (senza pregiudizio della tradizione di alcune Chiese Orientali e dei casi particolari di Clero uxoriato proveniente da conversioni al cattolicesimo, per il quale si dà eccezione nell'Enciclica di Paolo VI sul celibato sacerdotale, al n. 42). Il Sinodo non vuole lasciare nessun dubbio nella mente di tutti sulla ferma volontà della Chiesa di mantenere la legge che esige il celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati all'Ordinazione sacerdotale nel Rito Latino. Il Sinodo sollecita che il celibato sia presentato e spiegato nella sua piena ricchezza biblica, teologica e spirituale, come dono prezioso dato da Dio

alla sua Chiesa e come segno del Regno che non è di questo mondo, segno dell'amore di Dio verso questo mondo nonché dell'amore indiviso del sacerdote verso Dio e il Popolo di Dio, così che il celibato sia visto come arricchimento positivo del sacerdozio» (n. 29).

Vogliamo ora lasciarci guidare dalla Chiesa *Mater et magistra*, dalla sua secolare esperienza

spirituale, dalla sua fedeltà amorosa e obbediente alla Parola di Dio. Desideriamo addentrarci con il cuore credente nel "mistero" del celibato per il Regno come anima e forza delle relazioni personali che come presbiteri – e dunque come dono e compito dell'Ordine sacro – abbiamo ricevuto per il bene della Chiesa e dell'intera società.

Segno dell'amore sponsale di Cristo per la Chiesa e della Chiesa per Cristo

Se vogliamo cogliere il significato "cristiano" del celibato tipico dei presbiteri dobbiamo riflettere sul fondamento su cui poggia e si sviluppa: è il sacramento dell'Ordine, il cui "carattere" (come sigillo che ne marchia lo stesso essere) configura il presbitero a Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa. Gli dona la "grazia" e la "responsabilità" di rivivere nella sua esistenza e nel suo ministero la triplice "fisionomia" di Cristo Signore: Capo, Pastore, Sposo.

In questa prospettiva il celibato presbiterale è "segno" dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa e della Chiesa per il Signore Gesù. Il termine "segno" è qui da intendere in modo non solo esteriore, ma anche interiore: dice manifestazione e partecipazione dell'amore sponsale tra Cristo e la Chiesa. Siamo nella logica tipica dei "sacramenti", "segni efficaci" che operano realmente ciò che significano.

Questo amore sponsale ha come suo contenuto fondamentale e dinamico la comunione e la donazione di sé. Il celibato dei presbiteri testimonia una "forma di vita" che esprime e realizza la specifica comunione e donazione d'amore che Cristo ha nei riguardi della sua Chiesa e questa verso di Lui.

Scrive l'Esortazione *Pastores dabo vobis*: «La Chiesa, come Sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo Capo e Sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore» (n. 29). Nella stessa linea si esprime l'Esortazione *Sacramentum caritatis*: «Tale scelta [del celibato sacerdotale] è innanzi tutto sponsale; è immedesimazione con il cuore di Cristo Sposo che dà la vita per la sua Sposa» (n. 24).

«Vi darò un cuore nuovo»

L'intensità personale di cui deve essere segnata la relazione del presbitero con il gregge del Signore, con la comunità cristiana, non può non rimandare al "cuore". Non è possibile un

Il rapporto d'amore sponsale Cristo-Chiesa è nel segno della fecondità, della donazione della grazia, dell'esistenza nuova, della "vita secondo lo Spirito". Così la sponsalità propria del celibato sacerdotale (il legame d'amore come sorgente ed alimento di "intimità" interpersonale) sfocia nella paternità-maternità (il legame d'amore come fonte e forza di "fecondità"). Infatti il sacerdote «lasciando il padre e la madre, segue Gesù Buon Pastore, in una comunione apostolica, a servizio del Popolo di Dio» (*Pastores dabo vobis*, 29). Alla sua radice ritroviamo sempre la «carità pastorale» del presbitero, che è «singolare partecipazione alla paternità di Dio e alla fecondità della Chiesa» (*Ibid.*).

Nella sua dinamica di comunione e di donazione verso Dio e i fratelli, il celibato conserva sempre presente questa duplice e inscindibile connotazione, ma con una diversa modulazione: quella monastica, che sottolinea in modo preferenziale la comunione con Dio, e quella presbiterale, che pone in particolare rilievo il servizio pastorale alla Chiesa e all'uomo.

Per approfondire il significato sponsale e fecondo dell'amore tra Cristo e la Chiesa operante nel celibato presbiterale è di grande utilità il dato biblico sul "cuore nuovo", sul rapporto tra cuore e "corpo" nella sua totalità unificata, sulla "novità" del celibato per il Regno. In realtà, il "cuore nuovo" è la sorgente stessa da cui scaturisce la scelta del celibato; il rapporto cuore-corpo conduce al discorso – per tutti valido – sulla sessualità e sulla virtù della castità; l'annuncio evangelico del celibato per il Regno attesta che solo in Cristo Gesù esso trova sovrabbondante pienezza di senso, di bellezza, di amore e di gioia.

discorso autentico sul celibato sacerdotale che non parta e non si riferisca costantemente al cuore, centro unificante della persona e di tutte le sue facoltà. Più concretamente, non esiste celi-

bato nel quale non venga coinvolto il cuore e coinvolto nella sua pienezza.

Raggiunge il cuore tutto ciò che cogliamo con la mente e comprendiamo con l'intelligenza. E così è della volontà: è dal cuore che provengono i sentimenti, le decisioni, le scelte, le azioni. Ancora più segreto e insieme suggestivo appare il nostro cuore colto nella sua interiorità unificata e unificante: è inaccessibile ai sensi umani ma conoscibile sino in fondo solo dallo Spirito di Dio (cfr. *Sal* 139, 1ss.). Il cuore ha il suo vertice nella spiritualità o religiosità: è lo spazio di cui l'uomo dispone per accogliere Dio e lasciarsi conquistare e trasfigurare dal suo amore.

Il cuore però ha bisogno di conversione, soggetto com'è all'esperienza del peccato (cfr. *Gen* 3, 1-7; 4, 7). È chiamato a liberarsi dalle passioni che conducono alla ricerca egoistica di sé, spingono a soddisfare i propri desideri e interessi, esaltano le proprie brame di potere e di dominio sugli altri. Dal cuore viene il bene, ma viene anche il male, come ci ricorda Gesù (cfr. *Mt* 15, 18-20).

Il cuore per essere puro ha bisogno di conversione. Ma questa, a sua volta, non è opera del-

l'uomo ma frutto della Redenzione, del dono gratuito di Dio e del suo amore misericordioso. È Dio che fa nuovo il cuore umano, lo rigenera, lo rende capace di conoscere il Signore, di lasciarsi affascinare e conquistare dal suo amore, di riamarlo e in Lui di amare ogni uomo (cfr. *Ez* 36, 26-27; *Ger* 31, 31-34).

Un cuore così è frutto dello Spirito effuso da Cristo Gesù trafitto sulla croce (cfr. *Gv* 19, 37; 7, 37-39), è fonte della comunione d'amore degli uomini con Dio e tra loro. È il "luogo" nel quale lo Spirito di Dio ci trasforma in "creatura nuova" ad immagine e somiglianza di Cristo, sino a farci vivere la sua stessa vita. Come scrive Paolo: «Sono stato crocifisso e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2, 20).

«Questa vita che vivo nel corpo»: proprio questo rimando dell'Apostolo al "corpo" ci chiede di proseguire la meditazione sul celibato sacerdotale per cogliere l'intimo rapporto tra il cuore e il corpo nell'opera santificatrice dello Spirito.

«Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi?». La bellezza dell'amore casto

La Bibbia sottolinea con forza che il cuore dell'uomo è in rapporto diretto con il suo corpo. Creato da Dio l'uomo non è solo razionalità e libertà, ma anzitutto relazionalità: e ciò avviene mediante il suo corpo (cfr. *Gen* 1, 27; 2, 7. 18).

Nella sua struttura basilare e nel suo significato tipico l'uomo è un essere "con" e "per" l'altro. E il "segreto" della comunione e della donazione è l'amore: coinvolge il corpo umano nella sua unità e interezza. «In quanto spirito incarnato, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l'uomo è chiamato all'amore in questa sua totalità unificata. L'amore abbraccia anche il corpo umano e il corpo è reso partecipe dell'amore spirituale» (*Familiaris consortio*, 11).

Il corpo rimanda alla sessualità come dato strutturale e finalistico della persona investita nel suo dinamismo relazionale d'amore.

Con quale modalità può attuarsi la sessualità della persona? Leggiamo di nuovo la *Familiaris consortio*: «La rivelazione cristiana conosce due modi specifici di realizzare la vocazione della persona umana, nella sua interezza, all'amore: il matrimonio e la verginità. Sia l'uno che l'altra, nella forma loro propria, sono una concretizzazione della verità più profonda dell'uomo, del suo "essere a immagine di Dio" ...» (n. 11).

È decisivo il ruolo della castità per vivere nella sua verità la sessualità umana. La castità è forma indispensabile di educazione all'amore. È virtù che sviluppa l'autentica maturità della persona e la rende capace di rispettare e promuovere il "significato sponsale" del corpo, segno dell'amore di comunione e di donazione. E ciò vale per coloro che abbracciano la scelta sia del matrimonio che della verginità per il Regno: «Nella verginità e nel celibato la castità mantiene il suo significato originario, quello cioè di una sessualità umana vissuta come autentica manifestazione e prezioso servizio all'amore di comunione e di donazione interpersonale. Questo significato sussiste pienamente nella verginità, che realizza, pur nella rinuncia al matrimonio, il "significato sponsale" del corpo mediante una comunione e una donazione personale a Gesù Cristo e alla sua Chiesa che prefigurano e anticipano la comunione e la donazione perfette e definitive dell'aldilà ...» (*Pastores dabo vobis*, 29).

Per una visione propriamente cristiana della castità occorre considerare il profondo rapporto tra il cuore, il corpo e l'opera dello Spirito Santo. Chi ha il cuore puro avrà anche un corpo puro. Il cuore puro infatti permette, secondo la beatitudine di Gesù, di "vedere Dio" (cfr. *Mt* 5, 8). Vice-

versa Gesù afferma: «Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5, 27-28). È lo stesso pensiero di Paolo, che nelle opere di una vita peccaminosa intuisce come il cuore e il corpo siano tra loro complici nel male: «Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, ...» (Gal 5, 19ss.). Al contrario, quando il cuore e il corpo nei suoi sensi sono concordi nel desiderare ed operare il bene, lo Spirito ha come suo «frutto» «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22).

Si vive la castità quando – a partire dal cuore – si custodisce la santità del corpo, reso «tempio di Dio» dallo Spirito Santo. Spiega l'Apostolo: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello

Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (1 Cor 6, 19-21). Il corpo, e in particolare i sensi che lo costituiscono, sono il «luogo santo» in cui si celebra il culto spirituale (cfr. Rm 12, 1).

La castità abilita il cuore a difendersi energicamente dal dominio dei sensi (cfr. Mt 5, 29-30), rende luminoso lo sguardo (cfr. Mt 6, 22-23), permette di accogliere la bellezza e di vivere la verità dell'autentico amore di comunione e di donazione. È dunque il nostro corpo trasfigurato nel corpo glorioso del Signore (cfr. Fil 3, 21) la meta della castità richiesta a tutti noi suoi discepoli: una relazione d'amore riscattata da ogni concupiscenza, liberata da ogni realizzazione negativa o parziale.

Non tutti capiscono questa parola ...

Siamo ora interpellati esplicitamente sul nostro celibato sacerdotale, sulla scelta dell'essere «eunuchi» per il Regno dei cieli. Ci introduciamo a partire dal vivace dibattito tra i farisei e Gesù circa l'indissolubilità del vincolo coniugale (cfr. Mt 19, 3-12).

Gesù è categorico: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli: all'inizio non fu così». E i discepoli a reagire: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». È proprio da questa reazione che Gesù parte ribaltando l'affermazione circa «la non convenienza a sposarsi» con la sua inattesa e sorprendente parola circa «la convenienza a non sposarsi», giustificandola in rapporto al Regno dei cieli. E subito precisa: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso». Per «capire», la mente e il cuore necessitano di un orizzonte ampio, di uno spazio allargato. Ma solo Dio può realizzare questa «dilatazione» interiore: essa è «dono», «grazia», qualcosa di riservato solo a coloro ai quali è stato dato (cfr. Mt 13, 11).

Questo riguarda anche «la convenienza a non sposarsi», cioè il celibato in rapporto al Regno dei cieli e al suo mistero. Gesù introduce nella storia una nuova forma di «eunuchi»: non quelli che sono tali per una condizione subita (sono gli eunuchi per nascita o per intervento di altri uomini), ma quelli che sono tali per una condizione scelta, ossia quanti si fanno eunuchi a causa del Regno dei cieli. Si tratta, in quest'ul-

timo caso, di una scelta consapevole, che scatuisce da una «intelligenza» superiore, frutto dell'opera di Dio il quale allarga la mente e il cuore. Si tratta poi di una scelta libera, di un «sì» ispirato e dettato dal Regno dei cieli, un «sì» di risposta al grande «sì» che Dio stesso per primo rivolge all'uomo, riempiendone totalmente il cuore e la vita con il suo amore. Il Regno di Dio – il suo stesso amore che attrae, conquista, salva e rende beato – si pone così come la ragione (il perché), anzi come la realtà sorgiva (la causa) della nuova forma storica dell'essere «eunuchi».

Questa pagina di Matteo è splendidamente cristologica. Gesù sta sì dialogando con i discepoli, ma in profondità parla di sé: rivela loro questa nuova forma di «eunuchia», manifesta la sua «identità» di celibe, mostra la sua «scelta» – motivata dal Regno di Dio – operata per dire la piena comunione con il Padre e il dono totale di sé per la salvezza di tutti.

La luce di Cristo si riflette sul discepolo: il celibato del cristiano si configura nella sua intima natura come imitazione e partecipazione del celibato del Signore Gesù. Ciò vale anche per il celibato del presbitero, come scrive Benedetto XVI nell'Esortazione *Sacramentum caritatis*: «Il fatto che Cristo stesso, sacerdote in eterno, abbia vissuto la sua missione fino al sacrificio della croce nello stato di verginità costituisce il punto di riferimento sicuro per cogliere il senso della tradizione della Chiesa Latina a questo proposito» (n. 24).

«Tu vigila su te stesso ... e sii perseverante»: la forza della fedeltà

Riprendo l'esortazione di Paolo al discepolo Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito ... con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri ... Vigila su te stesso ... e sii perseverante» (1 Tm 4, 14. 16). E di nuovo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 Tm 1, 6). Il "dono spirituale", il "dono di Dio" di cui parla l'Apostolo riguarda in modo esplicito e diretto il sacramento dell'Ordine; ma può legittimamente applicarsi al dono del celibato che nella Chiesa Latina è connesso al Presbiterato.

Anche il dono prezioso del celibato non va trascurato ma "custodito", non va vissuto come qualcosa di banale e di abitudinario ma "ravvivato". In questa prospettiva indico alcune condizioni concrete di vita morale e spirituale per custodire e ravvivare il celibato presbiterale.

Deve essere vissuto, anzitutto, in un contesto di fede orante, reso oggetto di un gioioso e costante rendimento di grazie al Signore e insieme di una preghiera umile e fiduciosa di invocazione dell'aiuto di Dio per continuare a "capire", ad avere mente e cuore aperti per vivere il celibato presbiterale al servizio del Regno.

Nella consapevolezza della propria fragilità morale e spirituale – siamo «vasi di creta» (cfr. 2 Cor 4, 7) –, il celibato deve essere sempre accompagnato da una grande vigilanza, che rende il presbitero attento ai rischi possibili e lo difende dai pericoli che può incontrare. Per questo occorre far tesoro della sobrietà, la virtù che non interessa solo i beni materiali, ma coinvolge lo stile complessivo di vita, uno stile governato dalla "giusta misura" in tutto: nelle parole, negli sguardi, nei cibi e nelle bevande, negli incontri, nei gesti, nell'uso del tempo, dei *media*. Certo nessuna di queste realtà è negativa in sé, ma può diventare problema quando allenta o inibisce l'autentica libertà della persona, come può accadere con i nuovi strumenti di comunicazione – internet, ad esempio – e le non rare forme di "dipendenza" da essi. L'inno liturgico ci ammonisce: «Sobrio sia il cibo, sobria la parola; contro le insidie del male l'animo attento allo Spirito vigili i sensi inquieti».

Essenziale per la "custodia" del dono del celibato sacerdotale è il perseverare nella fedeltà, più precisamente nella fedeltà creatrice. Su questa mi soffermo un poco nel desiderio di enucleare la ricchezza di significati e di stimoli per la vita del presbitero.

La fedeltà creatrice è l'arte di coltivare il dono di Dio perché porti frutto in tutte le età della vita. Ci sono infatti, anche per quanto riguarda la

scelta del celibato, grazie e tentazioni tipiche delle diverse età.

Negli anni della giovinezza il prete che ha scelto il celibato offre alla gente e alla comunità che lo incontra l'incisività di una profezia. La giovinezza infatti rivela la bellezza assoluta e il fascino persuasivo dell'amicizia con il Signore, la totale dedizione alla causa del Vangelo, la lieta condivisione della fraternità presbiterale: appaiono realtà anacronistiche ma brillano come benefiche provocazioni e testimonianze preziose in un contesto ossessionato dall'imperativo di vivere la sessualità come esperimento e di stabilire relazioni affettive immediatamente gratificanti, ma precarie e confuse.

Il giovane prete attraversa anche tentazioni specifiche alla sua personale sensibilità – bisognosa di maturare in una disciplina delle pulsioni e nella gestione della libertà –, ai ritmi di vita intensi se non addirittura frenetici, alle frustrazioni per forme di aridità nel ministero, all'impegno pastorale rivolto in prevalenza ai più giovani, al desiderio sincero di recare conforto a persone che, cercando un accompagnamento spirituale, in realtà nascondono un bisogno di compensazione affettiva, che lo espongono al rischio di compromessi ambigui e dipendenze per legami possessivi.

La forza viva dello Spirito, le forme sapienti di accompagnamento spirituale, la docilità del giovane prete verso le sue guide, la cura per la preghiera quotidiana, la pratica della fraternità sono le vie certe e promettenti che conducono, dall'entusiasmo superficiale e transitorio, alla gioia profonda e duratura, dalla prova che rallenta o devia il cammino, allo slancio della fedeltà che lo sospinge.

Negli anni della maturità la pratica gioiosa del celibato configura l'uomo adulto come esperto di umanità. Egli diviene capace di un amore affidabile che fa crescere in paternità, promuove la libertà delle persone, consente di vivere la prossimità e i distacchi che il ministero richiede, senza drammi, anche se non senza sofferenza.

Anche la scelta del celibato del prete maturo non è sottratta alle tentazioni. Si sente talora defraudato dell'esperienza della paternità, può essere indotto alla censura dei propri sentimenti, può rinchiudersi in una insensibilità che lascia emergere asprezze di carattere, può cedere alla grossolanità del tratto, investire in modo sproporzionato in un fare finalizzato più al protagonismo che al servizio della comunità.

La disponibilità allo Spirito sostiene il prete maturo nella lotta spirituale che, mentre mantiene vivo l'amore, gli conferisce quei tratti di

fortezza, di sapienza, di vigilanza che rivelano il fascino dell'uomo compiuto in Cristo Gesù.

I presbiteri che varcano le soglie della vecchiaia confermano la scelta del celibato non come un dato scontato, di un "ormai" che sa di logoramento. In loro è espressione di una fede che sostiene la serenità, è esperienza di una appartenenza che attesta come il Signore non deluda mai chi di Lui si fida. La loro scelta confessa la rinnovata libertà di una consegna alla Chiesa senza riserve di sé e dei propri beni, del tesoro insondabile di una vita intera vissuta nell'intimità con il Signore.

Talvolta i preti anziani sentono la tentazione del rammarico per la scelta del celibato come una consegna alla solitudine, il rischio di scoprirsi abbandonati proprio quando avvertono maggiormente l'esigenza di una presenza premurosa ed affidabile. La fiducia in Dio, il cordiale inserimento nelle dinamiche della fraternità presbiterale, la saggezza di fare buon uso delle attenzioni della comunità cristiana e delle provvidenze messe a disposizione per i preti anziani, creano le condizioni perché il ministero continui nella pace del servo buono e fedele che non teme il peso degli anni né l'incontro con il Signore, ma continua ad amare con tutto il cuore e con tutte le forze.

La fedeltà al celibato ha una sua dimensione storica che chiede di essere adeguatamente onorata e vissuta. È una fedeltà che rimanda al passato, alla sua sorgente, alla "scelta fondamentale" che decide in modo radicale e definitivo l'orientamento della propria esistenza: vivere da "eunuchi" per il Regno, al servizio del Popolo di Dio. Questa fedeltà s'inalvea nello scorrere del tempo, coinvolge il presente e si apre al futuro. Una fedeltà, dunque, che abbraccia l'intero arco temporale della vita.

La fedeltà al celibato esige dal presbitero che ogni giorno rinnovi la sua scelta libera - con un'adesione amorosa e obbediente alla decisione originaria - e insieme che accolga e viva la grazia di Dio. Scrive il Concilio: «Al mondo d'oggi, quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con tanta maggiore umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare insieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la richiede, ricorrendo allo stesso tempo ai mezzi soprannaturali e naturali di cui tutti dispongono» (*Presbyterorum Ordinis*, 16).

Testimoni del Regno di Dio oggi

«Il celibato sacerdotale vissuto con maturità, letizia e dedizione è una grandissima benedizione per la Chiesa e per la stessa società». Così

Vorrei riprendere l'accenno ecclesiale fatto dal Concilio: per la grazia della fedeltà i presbiteri sono invitati a pregare insieme alla Chiesa. Questo "insieme" si esprime non solo nella preghiera, ma anche nella comunione ecclesiale vissuta nel segno della fraternità, dentro il tessuto di molteplici rapporti interpersonali di amicizia, di dialogo, di collaborazione, di corresponsabilità nell'ambito sia generale della comunità cristiana che in quello più particolare del Presbiterio. Specie nei momenti nei quali la fedeltà al celibato per il Regno incontra stanchezze, disagi, incertezze, difficoltà, crisi, è un grande dono del Signore non rimanere isolati e rinchiusi nella propria difficoltà, ma poter contare su un'amicizia sincera, discreta, incoraggiante e insieme rispettosa di un confratello, di un'autentica guida spirituale, di una coppia di sposi, ...

L'essere "vasi di creta" può portare anche all'esperienza di diverse forme di infedeltà alla scelta celibataria. Una simile situazione, mentre chiede una sempre maggior vigilanza, è anche appello a constatare nella verità la propria condizione morale e spirituale, e, al tempo stesso, a camminare con fiducia sulla strada della conversione sino a giungere all'abbraccio misericordioso del Padre.

In ogni caso e per tutti sta l'invito di Paolo a "ravvivare" il dono di Dio che è in noi. Che significa "ravvivare"? L'Esortazione *Pastores dabo vobis* afferma che si tratta di «riaccendere come si fa per il fuoco sotto le ceneri il dono divino, nel senso di accoglierlo e di viverlo senza mai perdere o dimenticare quella "novità permanente" che è propria di ogni dono di Dio, di Colui che fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21, 5), e dunque di viverlo nella sua intramontabile freschezza e bellezza originaria». E l'Esortazione continua con un'importante precisazione, che fa incontrare i due "sì" dell'uomo e di Dio, rilevando il primato confortante della grazia: «Ma quel "ravvivare" non è solo l'esito di un compito affidato alla responsabilità personale di Timoteo, non è solo il risultato di un impegno della sua memoria e della sua volontà. È l'effetto di un dinamismo di grazia intrinseco al dono di Dio: è Dio stesso, dunque, a ravvivare il suo stesso dono, meglio, a sprigionare tutta la straordinaria ricchezza di grazia e di responsabilità che in esso è racchiusa» (n. 70).

Benedetto XVI conclude il paragrafo sul celibato dei preti nell'Esortazione *Sacramentum caritatis* (n. 24).

È una benedizione per il suo valore interiore e spirituale, per il messaggio e la testimonianza di vita che offre al mondo di oggi. Il prete celibe è "Vangelo" incarnato, "buona notizia" veicolata con l'esperienza di vita, "annuncio" vivente del Regno di Dio operante nella storia.

Vivere «con maturità, letizia e dedizione» il celibato ha un significato non solo personale ed ecclesiale, ma anche sociale, culturale, laico. È qualcosa che riguarda anche il mondo, la società, il costume in atto, la mentalità dominante.

L'attuale contesto socio-culturale, insieme ai suoi aspetti positivi, si presenta chiuso ed ostile, se non sconcertato e incredulo, di fronte alla scelta di un amore casto e ancor più di una vita celibe. È diffusa una cultura che svincola la sessualità da ogni norma morale oggettiva, ossia dalla verità e dal bene, e che fatica a comprendere quale valore possa avere la rinuncia al matrimonio e alla famiglia. È del tutto naturale allora che il prete celibe venga "sfidato" da una simile cultura. Ma qui una grande opportunità gli è data: porsi lui stesso come "sfida" vivente, come "appello" ineludibile rivolto a questo contesto socio-culturale. Ed è quanto avviene con una vita di celibato "matura, lieta e donata". Una testimonianza così sprigiona una singolare forza di provocazione e attrazione. Denuncia sentimenti e comportamenti che non rispettano il "significato sponsale" del corpo umano – e dunque l'amore casto dell'autentica comunione e donazione di sé – e attrae verso la bellezza e la serietà, verso una più grande ricchezza di "umanità", guadagnata dall'amore casto e dal celibato a causa del Regno di Dio.

Questa è la necessaria e decisiva testimonianza richiesta – oggi in particolare – al prete celibe: mostrare il profondo significato umano e umanizzante della propria scelta – che non impoverisce né tanto meno soffoca i valori della sessualità – e insieme proporre una "terapia spirituale" per i propri fratelli e sorelle per guarire le "ferite" che il male arreca ai valori della persona o perché li assottiglia o spinge in vario modo a trasgredirli.

La testimonianza del celibato del presbitero è una benedizione per la Chiesa, per le comunità cristiane: è un vivere la vocazione, i doni e i

compiti ricevuti dal Signore al servizio della Chiesa. La parola dell'Apostolo Pietro ci aiuta a cogliere questa ricchezza ecclesiale che fa incontrare tra loro le diverse testimonianze di vita, le risposte concrete ai doni dello Spirito: «Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4, 10).

È vivendo secondo la grazia ricevuta che i presbiteri possono rimanere fedeli e crescere nell'adesione convinta e generosa al celibato: così offrono una preziosa testimonianza, sia alle persone di vita consacrata chiamate ai consigli evangelici, sia ai coniugi cristiani nel loro impegno all'indissolubilità richiesta dal sacramento del Matrimonio. E reciprocamente possono fare i consacrati e le coppie cristiane – con la loro pronta e coraggiosa fedeltà agli impegni assunti – nei riguardi dei presbiteri.

Si realizza così un servizio reciproco tra le diverse vocazioni operanti nella vita e missione della Chiesa. Un servizio che conosce le modalità più varie, dalla parola alla vicinanza nei momenti della difficoltà, dall'esempio al sostegno amicale e fraterno, dalla testimonianza umile e gioiosa al contagio spirituale della preghiera. La testimonianza tra le diverse vocazioni nella Chiesa, al di là del necessario impegno umano, non può realizzarsi se non è animata dalla grazia di Dio. La fedeltà è dono del Signore, così come suo dono è l'aiuto reciproco che i diversi stati di vita si scambiano nel vivere la fedeltà. Anche nell'ambito, impegnativo ma liberante, della fedeltà che è propria delle varie vocazioni si dà l'affascinante e fecondo mistero della *communio sanctorum*: la fedeltà dell'uno aiuta la fedeltà dell'altro. E così con il concorso di tutti appare nella sua luminosità il volto della Chiesa Sposa fedele di Cristo Signore.

La testimonianza della fedeltà al celibato per il Regno di Dio da parte dei presbiteri suscita una singolare fecondità vocazionale. La risposta dei giovani alla chiamata del Signore al sacerdozio trova infatti in un celibato vissuto in modo umanamente maturo e con gioia evangelica un fattore decisivo di credibilità per affascinare e facilitare i giovani a seguire la strada indicata dal Signore.

Milano, 4 novembre 2009

✱ **Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolitano di Milano

TESTI DEL MAGISTERO DELLA CHIESA

1. GIOVANNI XXIII: L'esempio del Santo Curato d'Ars

Dall'Enciclica *Sacerdoti nostri primordia*, che Giovanni XXIII ha pubblicato il primo agosto 1959 in occasione del centenario della morte del Santo Curato d'Ars, riprendiamo la prima parte riguardante l'ascesi sacerdotale di San Giovanni Maria Vianney, in specie nel suo riferimento ai consigli evangelici e, in questi, alla castità.

Consigli evangelici e santità sacerdotale

«Parlare di San Giovanni Maria Vianney è richiamare la figura di un sacerdote straordinariamente mortificato che, per amore di Dio e per la conversione dei peccatori, si privava di nutrimento e di sonno, s'imponeva rudi discipline e praticava soprattutto la rinuncia di se stesso in grado eroico. Se è vero che non è generalmente richiesto ai fedeli di seguire questa via eccezionale, tuttavia la Divina Provvidenza ha disposto che nella Chiesa non mancassero mai pastori di anime che, mossi dallo Spirito Santo, non esitano ad incamminarsi per questo sentiero, poiché sono tali uomini specialmente che operano miracoli di conversioni. A tutti l'ammirabile esempio di rinuncia del Curato d'Ars, "severo con sé e dolce con gli altri", richiama in modo eloquente e pressante il posto primordiale dell'ascesi della vita sacerdotale.

Il Nostro Predecessore Pio XII, volendo chiarire maggiormente questa dottrina e dissipare alcuni equivoci, tenne a precisare essere falso affermare "che lo stato clericale - in quanto tale e in quanto procede dal diritto divino - per sua natura o almeno per un postulato della stessa natura, esiga che siano osservati dai suoi membri i consigli evangelici". E il Papa conclude giustamente: "Il chierico dunque non è obbligato per diritto divino ai consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza". Ma sarebbe sbagliare enormemente sul pensiero di questo Pontefice, tanto sollecito della santità dei sacerdoti, e sull'insegnamento costante della Chiesa, credere pertanto che il sacerdote secolare sia chiamato alla perfezione meno del religioso. Anzi è vero il contrario, perché per il compimento delle funzioni sacerdotali "si richiede una santità interiore maggiore di quella richiesta anche dallo stato religioso". E se, per raggiungere questa santità di vita, la pratica dei consigli evangelici non è

imposta al sacerdote in virtù dello stato clericale, essa si presenta nondimeno a lui, come a tutti i discepoli del Signore, come la via regolare della santificazione cristiana. Del resto, con grande Nostra consolazione, quanti sacerdoti generosi l'hanno oggi compreso giacché, pur rimanendo tra le file del Clero secolare, domandano a pie associazioni approvate dalla Chiesa di essere guidati e sostenuti nelle vie della perfezione! Persuasi che "la grandezza del sacerdote consiste nell'imitazione di Gesù Cristo", i sacerdoti saranno dunque più che mai attenti agli appelli del divino Maestro: "Se qualcuno vuol seguirmi, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16, 24). Il Santo Curato d'Ars, vien riferito, "aveva meditato spesso questa frase di Nostro Signore e cercava di metterla in pratica". Dio gli fece la grazia di restarvi eroicamente fedele; e il suo esempio ci guida ancora nelle vie dell'ascesi, in cui brilla di grande splendore per la sua povertà, castità e ubbidienza». (...)

La sua castità angelica

«San Giovanni Maria Vianney, povero di beni, fu ugualmente mortificato nella carne. "Non vi è che una maniera di darsi a Dio nell'esercizio della rinuncia e del sacrificio - egli diceva - darsi cioè interamente". E in tutta la sua vita praticò in grado eroico l'ascesi della castità.

Il suo esempio su questo punto sembra particolarmente opportuno, perché in molte regioni, purtroppo, i sacerdoti sono costretti a vivere, a motivo del loro ufficio, in un mondo in cui regna un'atmosfera di eccessiva libertà e sensualità. Ed è troppo vera per essi l'espressione di San Tommaso: "È alquanto difficile vivere bene nella cura delle anime a causa dei pericoli esteriori". Spesso, inoltre, essi sono moralmente soli, poco compresi, poco sostenuti dai fedeli, cui si dedicano. A tutti, specialmente ai più isolati e ai più esposti, Noi rivolgiamo qui un caldissimo appello perché la loro vita intera sia una chiara testimonianza resa a questa virtù che San Pio X chiamava "ornamento insigne dell'Ordine nostro". E vi raccomandiamo con viva insistenza, Venerabili Fratelli, di procurare ai vostri sacerdoti, nel miglior modo possibile, condizioni di vita e di lavoro tale da sostenere la loro generosità. Bisogna cioè ad ogni costo combattere i pericoli dell'isolamento,

denunciare le imprudenze, allontanare le tentazioni dell'ozio o i rischi dell'esagerata attività. Ci si ricordi ugualmente a questo riguardo dei magnifici insegnamenti del Nostro Predecessore nell'Enciclica *Sacra virginitas*.

"La castità brillava nel suo sguardo", è stato detto del Curato d'Ars. Realmente chi si pone alla sua scuola è colpito non solo dall'eroismo con cui questo sacerdote ridusse in servitù il suo corpo (cfr. *1 Cor* 9, 27), ma anche dall'accento di convinzione con cui egli riusciva a trascinare dietro di sé la moltitudine dei suoi penitenti. Egli conosceva, attraverso una lunga pratica del confessionale, le tristi rovine dei peccati della carne: "Se non ci fossero alcune anime pure per ricompensare Dio, sospirava..., vedreste come saremmo puniti". E, parlando per esperienza, aggiungeva al suo appello un incoraggiamento fraterno: "La mortificazione ha un balsamo e dei sapori di cui non si può fare a meno quando li si abbia una volta conosciuti... In questa via quello che costa è solo il primo passo!".

2. CONCILIO VATICANO II: Segno e stimolo della carità pastorale

Del Concilio Vaticano II riportiamo il n. 16 del Decreto *Presbyterorum Ordinis*, dedicato al celibato sacerdotale.

Il numero inizia con il richiamo di un dato storico nella vita della Chiesa: «La perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli, raccomandata da Cristo Signore, nel corso dei secoli e anche ai nostri giorni volentieri abbracciata e lodevolmente osservata da non pochi fedeli, è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale. È infatti segno e allo stesso tempo stimolo alla carità pastorale, e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo.

Certamente non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente dalla prassi della Chiesa primitiva e dalla tradizione delle Chiese Orientali, nelle quali, oltre a coloro che assieme a tutti i Vescovi scelgono con l'aiuto della grazia il celibato, vi sono anche degli eccellenti presbiteri coniugati: per questo il nostro Sacro Sinodo, nel raccomandare il celibato ecclesiastico, non intende tuttavia mutare quella disciplina diversa che è legittimamente in vigore nelle Chiese Orientali, anzi esorta amorevolmente tutti coloro che hanno ricevuto il Presbiterato quando erano nello stato matrimoniale a perseverare nella santa vocazione, continuando a dedicare pienamente e con generosità la propria vita per il gregge loro affidato».

Questa ascesi necessaria della castità, lungi dal chiudere il sacerdote in uno sterile egoismo, rende il suo cuore più aperto e più pronto a tutte le necessità dei suoi fratelli: "Quando il cuore è puro – diceva ottimamente il Curato d'Ars – non può fare a meno di amare, poiché ha ritrovato la sorgente dell'amore che è Dio".

Quale beneficio per la società avere nel suo seno uomini che, liberi dalle preoccupazioni temporali, si consacrano completamente al servizio divino e dedicano ai propri fratelli la loro vita, i loro pensieri e le loro energie! Quale grazia sono per la Chiesa i sacerdoti fedeli a questa eccelsa virtù! Con Pio XI Noi la consideriamo come la gloria più pura del sacerdozio cattolico, e "per quanto riguarda le anime sacerdotali, Ci sembra rispondere nella maniera più degna e conveniente ai disegni e desideri del Sacratissimo Cuore di Gesù". Pensava a questo disegno dell'amore divino il Santo Curato d'Ars, quando esclamava: "Il sacerdozio, ecco l'amore del Cuore di Gesù!".

Dal dato storico il Concilio passa a indicare i motivi di "convenienza" tra il sacerdozio e il celibato: «Il celibato, comunque, ha per molte ragioni un rapporto di convenienza con il sacerdozio. Infatti la missione sacerdotale è tutta dedicata al servizio della nuova umanità che Cristo, vincitore della morte suscita nel mondo con il suo Spirito, e che deriva la propria origine "non dal sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma da Dio" (*Gv* 1, 13). Ora, con la verginità o il celibato osservato per il Regno dei cieli (cfr. *Mt* 19, 12), i presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Lui con un cuore non diviso (cfr. *1 Cor* 7, 32-34), si dedicano più liberamente in Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggiore efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione soprannaturale, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo.

In questo modo, pertanto, essi proclamano di fronte agli uomini di volersi dedicare esclusivamente alla missione di condurre i fedeli alle nozze con un unico sposo e di presentarli a Cristo come vergine casta (cfr. *2 Cor* 11, 2), evocando così quell'arcano spotalizio istituito da Dio e che si manifesterà pienamente nel futuro per il quale la Chiesa ha come suo unico sposo Cristo. Essi inoltre diventano segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel

quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio (cfr. Lc 20, 35-36)).

Il Concilio, a questo punto, riserva una parola specifica sulla disciplina della Chiesa Latina, indicandone il senso e le condizioni: «Per questi motivi – fondati sul mistero di Cristo e della sua missione – il celibato, che prima veniva raccomandato ai sacerdoti, in seguito è stato imposto per legge nella Chiesa Latina a tutti coloro che si avviano a ricevere l'Ordine sacro. Questo Sacro Sinodo torna ad approvare e confermare tale legislazione per quanto riguarda coloro che sono destinati al Presbiterato, avendo fiducia nello Spirito che il dono del celibato, così confacente (*tam congruum*) al sacerdozio del Nuovo Testamento, viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che tutti coloro che partecipano del sacerdozio di Cristo con il sacramento dell'Ordine, anzi la Chiesa intera, lo richiedano con umiltà e insistenza. Il Sacro Sinodo esorta inoltre tutti i presbiteri, i quali hanno liberamente abbracciato il sacro celibato seguendo l'esempio di Cristo e confidando nella grazia di Dio, ad aderirvi generosamente (*magno animo*) e cordialmente (*totò*

corde) e a perseverare fedelmente in questo stato, sapendo apprezzare il dono meraviglioso (*praeclarum*) che il Padre ha loro concesso e che il Signore ha così esplicitamente esaltato (cfr. Mt 19, 11), e avendo anche presenti i grandi misteri che in esso sono rappresentati e realizzati. E al mondo di oggi, quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con tanta maggiore umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare assieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la chiede, ricorrendo allo stesso tempo ai mezzi soprannaturali e naturali che sono a disposizione di tutti. E soprattutto non trascurino quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle circostanze odierne non sono meno necessarie».

Il Concilio conclude con la seguente esortazione: «Questo Sacro Sinodo prega perciò i sacerdoti – e non solo essi, ma anche tutti i fedeli – di avere a cuore il dono prezioso del celibato sacerdotale, e di supplicare tutti Iddio affinché lo conceda sempre abbondantemente alla sua Chiesa».

3. PAOLO VI: Il celibato e la vita sacerdotale

L'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* del 24 giugno 1967 si articola, dopo un prologo, in due ampie parti. La prima, riguardante la dottrina, sviluppa i seguenti argomenti: le ragioni del sacro celibato, il celibato nella vita della Chiesa, il celibato e i valori umani. La seconda parte, che tratta dell'attuazione del celibato, tocca i temi della formazione sacerdotale, della vita sacerdotale, delle dolorose diserzioni, della paternità dei Vescovi, della parte dei fedeli.

Riportiamo in particolare i numeri riguardanti la vita sacerdotale. Per maggiore chiarezza nell'evidenziarne i contenuti ci permettiamo di inserire alcuni titoletti.

Una conquista incessante

«73. Il sacerdote non deve credere che l'Ordinazione gli renda tutto facile e che lo metta definitivamente al riparo da ogni tentazione o pericolo. La castità non si acquisisce una volta per sempre, ma è il risultato di una laboriosa conquista e di una quotidiana affermazione. Il mondo del nostro tempo dà grande rilievo al valore positivo dell'amore nel rapporto tra i sessi, ma ha anche moltiplicato le difficoltà e i rischi in questo campo; quindi è necessario che il sacerdote, per salvaguardare con ogni cura il bene della sua castità e per affermarne il sublime significato,

consideri con lucidità e serenità la sua condizione di uomo esposto al combattimento spirituale contro le seduzioni della carne in se stesso e nel mondo, col proposito incessantemente rinnovato di perfezionare sempre più e sempre meglio la sua irrevocabile offerta, che lo impegna a una piena, leale e reale fedeltà».

I mezzi soprannaturali

«74. Nuova forza e nuova gioia verrà al sacerdote di Cristo nell'approfondire ogni giorno nella meditazione e nella preghiera i motivi della sua donazione e la convinzione di aver scelto la parte migliore. Egli implorerà con umiltà e perseveranza la grazia della fedeltà, che non mai è negata a chi la chiede con cuore sincero, ricorrendo nello stesso tempo ai mezzi naturali e soprannaturali di cui dispone. Non trascurerà, soprattutto, quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle odierne circostanze non sono meno necessarie d'un tempo (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16. 18)».

Intensa vita spirituale

«75. Il sacerdote si applichi innanzi tutto a coltivare, con tutto l'amore che la grazia gli ispira, la sua intimità con Cristo, esplorandone l'inesauri-

bile e beatificante mistero; acquisti un senso sempre più profondo del mistero della Chiesa, al di fuori del quale il suo stato di vita rischierebbe di apparirgli inconsistente ed incongruo.

La pietà sacerdotale alimentata alla purissima fonte della Parola di Dio e della santissima Eucaristia, vissuta nel dramma della sacra liturgia, animata da una tenera e illuminata devozione alla Vergine, Madre del sommo ed eterno Sacerdote e Regina degli Apostoli (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 18), lo metterà a contatto con le sorgenti di un'autentica vita spirituale, che sola dà all'osservanza della sacra verginità solidissimo fondamento».

Lo spirito del ministero sacerdotale

«76. Con la grazia e la pace nel cuore il sacerdote affronterà così con grande animo i molteplici impegni della sua vita e del suo ministero, trovando in essi, se esercitati con fede e con zelo, nuove occasioni di dimostrare la sua totale appartenenza a Cristo e al Mistico Corpo di Lui per la santificazione propria e altrui. La carità di Cristo che lo sospinge (cfr. 2 Cor 5, 14) lo aiuterà, non a rinunciare ai migliori sentimenti del suo animo, ma a sublimarli e approfondirli in spirito di consacrazione, a imitazione di Cristo, il sommo sacerdote che partecipò intimamente alla vita degli uomini e li amò e soffrì per essi (cfr. Eb 4, 15), a somiglianza dell'Apostolo Paolo, che partecipava alle ansie di tutti (cfr. 1 Cor 9, 22; 2 Cor 11, 29), per irradiare nel mondo la luce e la potenza dell'Evangelo della grazia di Dio (cfr. At 20, 24)».

Difesa dai pericoli

«77. Giustamente geloso della propria integrale donazione al Signore, sappia il sacerdote difendersi da quelle inclinazioni del sentimento che mettono in gioco un'affettività non sufficientemente illuminata e guidata dallo Spirito e si guardi bene dal cercare giustificazioni spirituali e apostoliche a quelle che, in realtà, sono pericolose propensioni del cuore».

Ascetica virile

«78. La vita sacerdotale esige un'intensità spirituale genuina e sicura per vivere dello Spirito e per conformarsi allo Spirito (cfr. Gal 5, 25), un'ascetica interiore ed esteriore veramente virile in chi, appartenendo a speciale titolo a Cristo, in Lui e per Lui "ha crocifisso la carne con le sue passioni e le sue voglie" (Gal 5, 24), non dubitando per questo di affrontare duri e diuturni cimenti (cfr. 1 Cor 9, 26-27). Il ministro di Cri-

sto potrà così meglio manifestare al mondo i frutti dello Spirito, che sono: "carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mitezza, fedeltà, moderazione, continenza, castità" (Gal 5, 22-23)».

La fraternità sacerdotale

«79. La castità sacerdotale è incrementata, custodita e difesa anche da un genere di vita, da un ambiente e da un'attività confacenti a un ministro di Dio, per cui è necessario fomentare al massimo quella "intima fraternità sacramentale" (*Presbyterorum Ordinis*, 8), della quale tutti i sacerdoti godono in virtù della sacra Ordinazione. Il Signore nostro Gesù ha insegnato l'urgenza del comandamento nuovo della carità e ne ha dato mirabile esempio proprio quando istituiva il sacramento della Eucaristia e del sacerdozio cattolico (cfr. Gv 13, 15. 34-35), e pregò il Padre celeste affinché l'amore col quale il Padre lo ha amato da sempre fosse nei suoi ministri ed Egli in loro (cfr. Gv 17, 26)».

Comunione di spirito e di vita dei sacerdoti

«80. Sia dunque perfetta la comunione di spirito tra i sacerdoti e intenso lo scambio di preghiere, di serena amicizia e di aiuti d'ogni genere. Non si raccomanderà mai abbastanza ai sacerdoti una certa loro vita comune tutta tesa al ministero propriamente spirituale; la pratica di incontri frequenti con fraterni scambi di idee, di consigli e di esperienza tra confratelli; l'impulso alle associazioni che favoriscono la santità sacerdotale».

Carità per i confratelli in pericolo

«81. Riflettano i sacerdoti al monito del Concilio Vaticano II (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8), che li richiama alla comune partecipazione nel sacerdozio, perché si sentano vivamente responsabili nei confronti dei confratelli turbati da difficoltà, che espongono a serio pericolo il dono divino che è in essi. Si sentano ardere di carità per coloro che hanno più bisogno di amore, di comprensione, di preghiere, di aiuti discreti ma efficaci, e che hanno titolo per contare sulla carità senza limiti di quelli che sono e devono essere i loro più veri amici».

Rinnovare la scelta

«82. Vorremmo finalmente, a complemento e a ricordo di questo Nostro epistolare colloquio con voi, Venerati Fratelli nell'Episcopato, e con voi sacerdoti e ministri dell'altare, suggerire che ognuno di voi si proponga di rinnovare ogni anno.

nel giorno anniversario della rispettiva sacra Ordinazione, ovvero tutti insieme spiritualmente nel Giovedì Santo, il giorno misterioso dell'istituzione del sacerdozio, la dedizione totale e fiduciosa a Cristo Signore, di riaccendere in tale mo-

do in voi la coscienza della vostra elezione al suo divino servizio, e di ripetere nello stesso tempo, con umiltà e coraggio, la promessa della vostra indefettibile fedeltà al suo unico amore e alla vostra castissima oblazione (cfr. *Rm* 12, 1)».

4. GIOVANNI PAOLO II: Il celibato e la donna come "sorella"

Nella Lettera ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo 1995 Giovanni Paolo II parla dell'importanza della donna nella vita del sacerdote, considerandola sotto il duplice profilo di "madre" e di "sorella". La riflessione proposta sulla donna "sorella" tocca anche il celibato, che viene in tal modo illuminato con rilievi di grande finezza psicologica e spirituale.

Riportiamo alcuni brani.

«Per vivere nel celibato in modo maturo e sereno, sembra essere particolarmente importante che il sacerdote sviluppi profondamente in sé l'immagine della donna come sorella. In Cristo, uomini e donne sono fratelli e sorelle indipendentemente dai legami di parentela. Si tratta di un legame universale, grazie al quale il sacerdote può aprirsi ad ogni ambiente nuovo, perfino il più distante sotto l'aspetto etnico o culturale, con la consapevolezza di dover esercitare verso gli uomini e le donne a cui è inviato un ministero di autentica paternità spirituale, che gli procura "figli" e "figlie" nel Signore (cfr. *1 Ts* 2, 11; *Gal* 4, 19).

Senza dubbio "la sorella" rappresenta una specifica manifestazione della bellezza spirituale della donna; ma essa è, al tempo stesso, rivelazione di una sua "intangibilità". Se il sacerdote, con l'aiuto della grazia divina e sotto la speciale protezione di Maria Vergine e Madre, matura in questo senso il suo atteggiamento verso la donna, vedrà il suo ministero accompagnato da un sentimento di grande fiducia proprio da parte delle donne, guardate da lui, nelle diverse età e situazioni di vita, come sorelle e madri.

La figura della donna-sorella riveste notevole importanza nella nostra civiltà cristiana, dove innumerevoli donne sono diventate sorelle in modo universale, grazie al tipico atteggiamento da esse assunto verso il prossimo, specialmente verso quello più bisognoso. Una "sorella" è garanzia di gratuità: nella scuola, nell'ospedale, nel carcere e in altri settori dei servizi sociali. Quando una donna rimane nubile, nel suo "donarsi come sorella" mediante l'impegno apostolico o la generosa dedizione al prossimo, sviluppa una peculiare maternità spirituale. Questo dono disinteressato di "fraterna" femminilità

irradia di luce l'umana esistenza, suscita i migliori sentimenti di cui l'uomo è capace e lascia sempre dopo di sé una traccia di riconoscenza per il bene gratuitamente offerto.

Così, dunque, quelle di madre e di sorella sono le due fondamentali dimensioni del rapporto tra donna e sacerdote. Se questo rapporto è elaborato in modo sereno e maturo, la donna non troverà particolari difficoltà nei suoi contatti con il sacerdote. Non ne troverà, ad esempio, nel confessare le proprie colpe nel sacramento della Penitenza. Tanto meno ne incontrerà nell'intraprendere attività apostoliche di vario tipo con i sacerdoti. Ogni prete ha dunque la grande responsabilità di sviluppare in sé un autentico atteggiamento di fratello nei riguardi della donna, un atteggiamento che non ammette ambiguità. In questa prospettiva, al discepolo Timoteo l'Apostolo raccomanda di trattare "le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle in tutta purezza" (*1 Tm* 5, 2).

Quando Cristo affermò – come scrive l'Evangelista Matteo – che l'uomo può rimanere celibe per il Regno di Dio, gli Apostoli rimasero perplessi (cfr. 19, 10-12). Poco prima Egli aveva dichiarato indissolubile il matrimonio, e già questa verità aveva suscitato in loro una reazione sintomatica: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi" (*Mt* 19, 10). Come si vede, la loro reazione andava in direzione opposta rispetto alla logica di fedeltà alla quale si ispirava Gesù. Ma il Maestro approfitta anche di questa incomprensione, per introdurre nell'orizzonte angusto del loro modo di pensare la prospettiva del celibato per il Regno di Dio. Con ciò Egli intende affermare che il matrimonio possiede una propria dignità e santità sacramentale e che tuttavia esiste un'altra via per il cristiano: una via che non è fuga dal matrimonio, bensì consapevole scelta del celibato per il Regno dei cieli.

In tale orizzonte la donna non può essere per il sacerdote che una sorella, e questa sua dignità di sorella dev'essere da lui consapevolmente coltivata. L'Apostolo Paolo, che viveva nel celibato, così scrive nella prima Lettera ai Corinzi: "Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il pro-

prio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro" (7, 7). Per lui non vi è dubbio: sia il matrimonio sia il celibato sono doni di Dio, da custodire e coltivare con premura. Sottolineando la superiorità della verginità, egli non svaluta in alcun modo il matrimonio. Ad entrambi corrisponde uno specifico carisma; ciascuno di essi è una vocazione, che l'uomo, con l'aiuto della grazia di Dio, deve saper discernere nella propria esistenza.

La vocazione al celibato richiede di essere consapevolmente difesa con una speciale vigilanza sui sentimenti e su tutta la propria condotta. In particolare deve difendere la propria vocazione il sacerdote che, secondo la disciplina vigente nella Chiesa Occidentale e tanto stimata da quella Orientale, ha optato per il celibato in vista del Regno di Dio. Quando nel rapporto con una donna venissero esposti a pericolo il dono e la scelta del celibato, il sacerdote non potrebbe non lottare per mantenersi fedele alla propria vocazione. Una simile difesa non significherebbe che il matrimonio in se stesso sia qualcosa di male, ma che per lui la strada è un'altra.

Lasciarla, nel suo caso, sarebbe venir meno alla parola data a Dio.

La preghiera del Signore: "E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male", acquista un singolare significato nel contesto della civiltà contemporanea, saturata di elementi di edonismo, di

egocentrismo e di sensualità. Dilaga purtroppo la pornografia, che umilia la dignità della donna, trattandola come esclusivo oggetto di godimento sessuale. Questi aspetti dell'attuale civiltà non favoriscono certo né la fedeltà coniugale né il celibato per il Regno di Dio. Se il sacerdote non alimenta in sé disposizioni autentiche di fede, di speranza e di amore verso Dio, facilmente può cedere ai richiami che gli provengono dal mondo. Come dunque non rivolgermi a voi, cari Fratelli nel sacerdozio, oggi, Giovedì Santo, per esortarvi a restare fedeli al dono del celibato, offertoci da Cristo? In esso è contenuto un bene spirituale che appartiene a ciascuno e all'intera Chiesa.

Nel pensiero e nella preghiera sono presenti quest'oggi in modo particolare i nostri fratelli nel sacerdozio che incontrano difficoltà in questo campo, quanti proprio a causa di una donna hanno abbandonato il ministero sacerdotale. Raccomandiamo a Maria Santissima, Madre dei sacerdoti, e all'intercessione degli innumerevoli santi sacerdoti della storia della Chiesa il momento difficile che essi stanno attraversando, domandando per loro la grazia del ritorno al fervore primitivo (cfr. Ap 2, 4-5). L'esperienza del mio ministero, e credo che ciò valga per ogni Vescovo, conferma che tali riprese avvengono e che pure oggi non sono poche. Dio resta fedele all'alleanza che stringe con l'uomo nel sacramento dell'Ordine.

5. BENEDETTO XVI: Guardare a Cristo

Riportiamo alcuni brani del Discorso che durante i Vespri nella Basilica di Mariazell il Santo Padre ha rivolto ai sacerdoti, ai religiosi, ai diaconi e ai seminaristi l'8 settembre 2007, soffermandosi in particolare sulla sequela di Cristo e sulle sue caratteristiche. Tra queste viene presentata la castità nella sua dimensione cristologica ed ecclesiale.

«Ci siamo riuniti nella venerabile Basilica della nostra *"Magna Mater Austriae"*, a Mariazell. Da molte generazioni la gente prega qui per ottenere l'aiuto della Madre di Dio. Lo facciamo oggi anche noi. Vogliamo con Lei magnificare la bontà immensa di Dio ed esprimere al Signore la nostra gratitudine per tutti i benefici ricevuti, in particolare per il grande dono della fede... Che la grande Madre dell'Austria e dell'Europa aiuti tutti noi a realizzare un profondo rinnovamento della fede e della vita!

Cari amici, come sacerdoti, religiosi e religiose, voi siete servi e serve della missione di Gesù Cristo. Come duemila anni fa Gesù ha chiamato persone alla sua sequela, così anche oggi

giovani uomini e donne alla sua chiamata si mettono in cammino, affascinati da Lui e mossi dal desiderio di porre al servizio della Chiesa la propria vita, donandola per aiutare gli uomini. Hanno il coraggio di seguire Cristo e vogliono essere suoi testimoni. La vita al seguito di Cristo è, di fatto, un'impresa rischiosa, perché siamo sempre minacciati dal peccato, dalla mancanza di libertà e dalla defezione. Perciò abbiamo tutti bisogno della sua grazia, così come Maria la ricevette in pienezza. Impariamo a guardare sempre, come Maria, a Cristo prendendo Lui come criterio di misura. Possiamo partecipare all'universale missione di salvezza della Chiesa, della quale il Capo è Lui. Il Signore chiama i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici ad entrare nel mondo, nella sua realtà complessa, per cooperare lì all'edificazione del Regno di Dio...

Il centro della missione di Gesù Cristo e di tutti i cristiani è l'annuncio del Regno di Dio. Questo annuncio nel nome di Cristo significa per la Chiesa, per i sacerdoti, i religiosi e le religiose, come per tutti i battezzati, l'impegno di essere

presenti nel mondo come suoi testimoni. Il Regno di Dio, infatti, è Dio stesso che si rende presente in mezzo a noi e regna per mezzo nostro. L'edificazione del Regno di Dio, pertanto, avviene quando Dio vive in noi e noi portiamo Dio nel mondo. Voi lo fate, rendendo testimonianza di un "senso" che è radicato nell'amore creativo di Dio e si oppone a ogni insensatezza e ad ogni disperazione. Voi state dalla parte di coloro che cercano faticosamente questo senso, dalla parte di tutti coloro che vogliono dare alla vita una forma positiva. Pregando e chiedendo, siete gli avvocati di coloro che sono alla ricerca di Dio, che sono in cammino verso Dio ...

Seguire Cristo – noi vogliamo seguirLo –, seguire Cristo significa crescere nella condivisione dei sentimenti e nell'assimilazione dello stile di vita di Gesù; è quanto ci dice la Lettera ai Filippesi: "Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo!" (cfr. 2, 5). "Guardare a Cristo" è il motto di questi giorni. Nel guardare a Lui, il grande Maestro di vita, la Chiesa ha scoperto tre caratteristiche che risaltano nell'atteggiamento di fondo di Gesù. Queste tre caratteristiche – le chiamiamo con la Tradizione i "consigli evangelici" – sono divenute le componenti determinanti di una vita impegnata nella sequela radicale di Cristo: povertà, castità ed obbedienza. Riflettiamo in questa ora un po' su queste caratteristiche ...

Per comprendere bene che cosa significhi castità, dobbiamo partire dal suo contenuto positivo. Lo troviamo ancora una volta solo guardando a Gesù Cristo. Gesù ha vissuto in un duplice orientamento: verso il Padre e verso gli uomini. Nella Sacra Scrittura veniamo a conoscereLo come persona che prega, che passa intere notti in dialogo col Padre. Pregando Egli inseriva la sua umanità e quella di tutti noi nel rapporto filiale col Padre. Questo dialogo diventava poi sempre nuovamente missione verso il mondo, verso di noi. La sua missione lo conduceva ad una dedizione pura ed indivisa agli uomini. Nelle testimonianze delle Sacre Scritture non vi è alcun momento della sua esistenza in cui si possa scorgere, nel suo comportamento verso gli uomini, una qualche traccia di interesse personale o di egoismo. Gesù ha amato gli uomini nel Padre, a partire dal Padre – e così li ha amati nel loro vero essere, nella loro realtà. L'entrare in questi sentimenti di Gesù Cristo – in questo essere totalmente in comunione col Dio vivente e in questa comunione tutta pura con gli uomini, a loro disposizione senza riserve –, questo entrare nei

sentimenti di Gesù Cristo ha ispirato a Paolo una teologia ed una prassi di vita che risponde alla parola di Gesù sul celibato per il Regno dei cieli (cfr. *Mt* 19, 12). Sacerdoti, religiosi e religiose non vivono senza connessioni interpersonali. Castità, al contrario, significa – e da ciò volevo partire – un'intensa relazione; è positivamente una relazione col Cristo vivente e a partire da ciò col Padre. Perciò con il voto di castità nel celibato non ci consacrano all'individualismo o ad una vita isolata, ma promettiamo solennemente di porre totalmente e senza riserve al servizio del Regno di Dio – e così a servizio degli uomini – gli intensi rapporti di cui siamo capaci e che riceviamo come un dono. In questo modo i sacerdoti, le religiose e i religiosi stessi diventano uomini e donne della speranza: contando totalmente su Dio e dimostrando in questo modo che Dio per loro è una realtà, creano spazio alla sua presenza – alla presenza del Regno di Dio – nel mondo. Voi, cari sacerdoti, religiosi e religiose, offrite un contributo importante: in mezzo a tutta la cupidigia, a tutto l'egoismo del non saper aspettare, alla brama di consumo, in mezzo al culto dell'individualismo noi cerchiamo di vivere un amore disinteressato per gli uomini. Viviamo una speranza che lascia a Dio il compito della realizzazione, perché crediamo che Egli la compirà. Che cosa sarebbe successo se nella storia del Cristianesimo non ci fossero state queste figure indicatrici per il popolo? Che cosa sarebbe del nostro mondo, se non ci fossero sacerdoti, se non ci fossero donne e uomini negli Ordini religiosi e nelle Comunità di vita consacrata – persone che con la loro vita testimoniano la speranza di un appagamento più grande dei desideri umani e l'esperienza dell'amore di Dio che supera ogni amore umano? Il mondo ha bisogno della nostra testimonianza proprio oggi ...

Cari fratelli e sorelle! Ora voi tornate nel vostro ambiente di vita, nei luoghi del vostro impegno ecclesiale, pastorale, spirituale e umano. La nostra grande Avvocata e Madre Maria stenda la sua mano protettrice su di voi e sul vostro operare. Interceda per voi presso il suo Figlio, il nostro Signore Gesù Cristo. Al ringraziamento per la vostra preghiera e il vostro lavoro nella vigna del Signore unisco la mia supplica a Dio, affinché doni protezione e benessere a tutti voi, alla gente, in particolare ai giovani, qui in Austria e nei vari Paesi dai quali non pochi di voi provengono. Di cuore accompagno tutti con la mia Benedizione».

Sviluppo umano integrale per la salvaguardia del creato

Il Segretario Generale della C.E.I. ha svolto questa relazione venerdì 20 novembre nella sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Data l'importanza del tema trattato, si ritiene opportuno riprodurre il testo anche in queste pagine.

Il tema che mi è stato chiesto di proporre alla vostra riflessione si articola secondo un binomio: sviluppo umano integrale e salvaguardia del creato. L'enunciazione esclude una loro contrapposizione o anche solo l'estraneità tra i due termini, ma attende che sia spiegato se e come essi stiano in relazione reciproca. Prima ancora, però, essa richiede una esplicitazione del contenuto di ciascuno, tenendo conto del ruolo da essi giocato nella dottrina sociale della Chiesa e, più in generale, nell'insegnamento del Magistero e nel cammino ecumenico. Di fatto la categoria di "sviluppo" ha un riferimento privilegiato, anche se non esclusivo, nella Lettera Enciclica di Paolo VI, *Populorum progressio* (26 marzo 1967), di cui la recente Enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), ha voluto celebrare il quarantesimo anniversario, peraltro ricollocandone il messaggio in una più ampia e originale prospettiva. "Salvaguardia del creato", invece, costituisce una formula che contraddistingue la peculiarità dell'approccio ecclesiale al problema ecologico, oggi così acutamente avvertito, e rappresenta un ambito caratteristico dell'impegno ecumenico delle Chiese, oltre che della Chiesa cattolica nel suo insieme e nelle sue varie articolazioni, da quelle continentali a quelle nazionali¹.

L'orizzonte teologico della creazione

In realtà per intendere le questioni implicate nell'enunciazione del nostro tema, bisogna almeno succintamente risalire ai presupposti teologici e morali che sorreggono tali contenuti della dottrina sociale della Chiesa. A tal fine le categorie portanti di riferimento sono quelle di uomo e di creato, perché sulla base della loro comprensione si intende il senso dello sviluppo dell'uno e della salvaguardia dell'altro, nonché della loro correlazione.

Al riguardo, è diventata quasi un luogo comune l'affermazione, riguardo al primo termine, dell'addebito a carico dell'antropologia ebraico-cristiana della colpa di uno sfruttamento incontrollato della terra e delle sue risorse in nome di una superiorità arbitraria sulla natura; dall'altro lato, la preoccupazione della salvaguardia dell'ambiente naturale raggiunge forme di radicalizzazione ideologica che non teme di ridurre l'umanità al livello di una specie vivente tra le altre. L'una e l'altra rappresentano estremizzazioni di un rapporto che, mancando di cogliere adeguatamente i termini in questione, non riesce a trovare il suo equilibrio. Come devono essere pensati l'uomo e il creato per stare tra loro nel giusto rapporto?

In realtà già il termine "creato" orienta una riflessione che, senza essere estranea o inarivabile per la ragione, attinge alla rivelazione cristiana le condizioni del suo essere posta e svolta. Infatti una categoria come quella di natura, se sradicata da ogni fondamento ontologico, rende inintelligibile la peculiarità dell'antropologico rispetto al cosmologico.

Di fatto una teologia cristiana della creazione presenta una compiuta visione antropologica e cosmologica, che non legittima dissociazioni e nemmeno confusioni di sorta. Gli ele-

¹ Cfr. l'iniziativa della C.E.I. che dal 2006 celebra annualmente, il 1° settembre, la Giornata per la salvaguardia del creato. Sull'attenzione ecumenica al tema, cfr. S. MORANDINI, *Teologia ed ecologia*, Morcelliana, Brescia 2005, 43-57.

menti costitutivi di una tale teologia sono riconducibili a un atto di Dio non mediato da altri o da altro (*ex nihilo*), il cui risultato è il venire all'esistenza di un essere fuori di Lui, allo stesso tempo ontologicamente dipendente e distinto, nonché dotato di una differenziata autonomia e della capacità di attività propria². Il carattere singolare della creazione è il suo essere allo stesso tempo tenuta in esistenza, sul piano ontologico, dalla costante attività creatrice di Dio e dotata, sul piano temporale e cosmico, di autonomia e capacità operativa. Una visione teologica non legittima, dunque, alcuna concezione della creazione come opera finita e fissata una volta per tutte.

Ciò che assume il maggior rilievo dal punto di vista della nostra riflessione riguarda la simultaneità tra differenziazione e unitarietà dell'opera creatrice di Dio. La differenziazione si rileva nelle differenti modalità del darsi degli esseri esistenti e viventi, fino all'uomo quale persona pervenuta alla coscienza di sé, all'intelligenza, alla libertà; l'unitarietà sta nel fatto che anche la persona umana vive di una condivisione essenziale di tutte le dimensioni cosmiche e fisiche fino a quella minerale. La creazione di Dio è un tutto al proprio interno collegato armonicamente; di più, ha quasi un carattere personalizzabile, poiché essa tutta parla in qualche modo della sua origine nell'iniziativa personale di Dio e si trova di fatto a venire personalizzata nell'essere umano che al Creatore può rispondere a partire dalla sua coscienza (cfr. *Sap* 13, 1-9; *Rm* 1, 18-23).

Secondo la visione cristiana il rapporto dell'essere umano con la terra appare fondato nella stessa costituzione dell'essere umano, che ha bisogno di essa per vivere e che ad essa promette la possibilità di assunzione unitaria nell'ordine della coscienza umana condivisa. La capacità di vita e attività autonoma della creazione conferisce alla terra, e in essa all'uomo, il compito di vivere e crescere. Considerare questa visione della creazione come ancora separata ed estranea alla rivelazione in Cristo è internamente contraddittorio, poiché non accede alla verità della grazia che sarà pienamente manifesta con Cristo. In realtà già la creazione è grazia, è dono, posta come condizione ed orizzonte dell'avvento della pienezza della grazia. Come già i Padri della Chiesa avevano chiaramente intuito e insegnato, tutta la creazione è in vista di Cristo, poiché in Lui tutta la creazione trova anticipatamente realizzato ciò per cui è stata voluta ed a cui è destinata³.

Ma il carattere cristico della creazione appare impresso in modo singolare nella struttura dell'essere umano considerato nella sua costitutiva libertà. Anzi si deve riconoscere nell'uomo una partecipazione all'essere e all'agire di Dio e una vera e propria creatività; in questo senso «esiste una storia della libertà dell'uomo per la quale il cosmo nel suo complesso è un presupposto, uno spazio di esistenza e, a motivo della corporeità umana, anche un momento intrinseco»⁴ del suo compiersi. In Cristo si rivela il senso e il fine ultimo della realtà: in Lui appare pienamente che la creazione tutta ha già in sé il carattere di segno dell'affidabilità e della bontà del fondamento ultimo della realtà. «Ora tale riconoscimento è possibile solo in forza dell'uomo il quale si decide, affidandosi nella fede a Dio quale senso ultimo. L'uomo, infatti, non viene al mondo né da solo, né per primo, ma si trova posto nel mondo: per questo deve lasciarsi istruire sul senso della vita dall'anticipazione promettente del mondo in cui si trova e che pertanto appella alla sua decisione etico-religiosa»⁵.

Questa decisione è sempre minacciata dal peccato, che si manifesta come pretesa di assoggettare il mondo, «negandogli la sua qualità di dimora, in cui si anticipa il carattere buono del venire all'esistenza non solo per sé, ma tendenzialmente per tutti. [... In una teo-

² Cfr. M. KEHL, «E Dio vide che era cosa buona». *Una teologia della creazione*, Queriniana, Brescia 2009, 288-309.

³ Cfr., in particolare sulla teologia di Ireneo di Lione, *Ibid.*, 171-191.

⁴ J. SCHMITZ, *La rivelazione*, Queriniana, Brescia 1991, 101.

⁵ F. G. BRAMBILLA, *La creazione tra istanze culturali e riflessione teologica*, in ATI, *La creazione. Oltre l'antropocentrismo?*, a cura di P. Giannoni, Messaggero, Padova 1993, 141.

logia cristiana della creazione, allora,] si può pensare a una salvaguardia dell'ambiente che non si fondi su un rispetto non ulteriormente determinabile, ma che diventi quella "dimora" della libertà per sé e per gli altri, che è anticipo e segno della terra promessa: propriamente la comunione al Padre nello Spirito mediante il Cristo risorto»⁶.

L'emergere della responsabilità etica

In un tale orizzonte teologico uomo e creato si trovano dunque costitutivamente connessi. Il compito etico vi si inserisce come risposta a una chiamata, come esercizio di quella costitutiva autonomia e libertà creaturale che definisce l'essere umano⁷. In particolare sono da segnalare due atteggiamenti che scaturiscono dalla visione cristiana della realtà e che attendono di essere tradotti in scelte responsabili coerenti.

Il primo di questi atteggiamenti lo troviamo evocato al n. 48 della *Caritas in veritate*, secondo la quale l'ambiente naturale «è stato donato da Dio a tutti [...]. La natura è espressione di un disegno di amore e di verità. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita». Il dato della precedenza e il carattere di dono propri della creazione chiedono una coscienza corrispondente che sola può collocare nella giusta relazione con la realtà tutta, a cominciare da se stessi. Il potere di devastazione ha la sua radice sempre nell'illusione tragica dell'essere umano di non avere nessuno prima di sé e nemmeno dopo di sé, di non dover rispondere a nessuno, di non dovere a nessuno ciò che è e ciò che ha. Il rapporto con l'ambiente si decide in quel primo barlume di coscienza che fa riconoscere di essere figlio e fratello e padre, di non essere padrone assoluto di alcunché, perché chiunque per vivere ha bisogno di aria, di sole, di cibo e frutti della terra, e prima ancora di affetti e legami, di servizi e di cure. La teologia della creazione è da un lato un principio di intelligibilità del reale, dall'altro ci porta alla coscienza del senso della dipendenza e del senso del limite, della propria finitezza, del bisogno che abbiamo di tutto e di tutti. Senza questa coscienza non c'è rapporto di realtà con l'ambiente attorno a sé, ma neanche con se stessi, e non c'è prospettiva etica di sorta, e non solo in rapporto all'ambiente. Poiché l'etica si tiene tutta, sta nell'intero, dalle piccole alle grandi cose. In questo senso può essere intesa l'ecologia umana di cui parla la *Caritas in veritate* al n. 51⁸, o anche il legame strettissimo posto tra etica della vita ed etica sociale al n. 15⁹.

Accanto all'atteggiamento che si configura come senso della creaturalità, dell'essere preceduti e accompagnati, l'altro atteggiamento ancora più centralmente indicato dall'Enciclica è quello della carità, che fa passare dal ricevere in dono al farsi dono e agire nella logica del dono. In una prospettiva che giustamente può essere ricondotta alla «ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa¹⁰, l'Enciclica *Caritas in veritate* rappresenta, rispetto all'insegnamento sociale della Chiesa, un esempio particolarmente significativo di «ermeneutica della continuità creativa»¹¹, poiché, collegando la dottrina sociale al centro del mistero trinitario, ne fornisce una interpretazione forte cogliendo nella carità il suo «principio istitutivo». L'Enciclica smaschera la riduzione sentimentale e terapeutica della carità, che la rende marginale, e la pone, invece, al centro dei rapporti sociali, anzi della stessa azione sociale e politica.

⁶ *Ibid.*, 142.

⁷ Cfr. M. KEHL, «E Dio vide che era cosa buona». *Una teologia della creazione*, 399-415.

⁸ Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 38.

⁹ Su questo punto va rilevata l'originale rilettura del magistero di Paolo VI che collega l'Enciclica *Populorum progressio* con la Lettera Enciclica *Humanae vitae* (25 luglio 1968) e con la Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971).

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005.

¹¹ F. G. BRAMBILLA, *Lo sviluppo integrale dei popoli come questione antropologica*, in AA. Vv., *Carità globale. Commento alla Caritas in veritate*, LEV-AVE, Roma 2009, 42.

Tale riposizionamento centrale, che esprime la verità della carità, viene ottenuto mediante il riallineamento del rapporto tra giustizia e carità, analogamente a quanto detto circa il rapporto tra ragione e fede¹². Il Papa infatti precisa, «da un lato, che la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'«esterno e, dall'«altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità»¹³. Qui troviamo un punto nevralgico dell'insegnamento dell'Enciclica che contrasta frontalmente una dissociazione tipica, e quasi scontata, nella concezione della giustizia separata dalla coscienza; «la giustizia può regolare i rapporti civili e si prefigge il consenso sociale, mentre la carità farebbe leva solo sulle convinzioni personali e non può essere che richiamata alla coscienza di ciascuno»¹⁴.

La sfida che l'Enciclica acutamente ripropone, invece, toglie la carità dalla sua presunta marginalità, che la relega nello spazio della coscienza privata, per riconoscerle il rilievo pubblico e politico che le compete. Essa non si riduce alla cura del povero e alla relazione di aiuto al bisognoso, ma piuttosto informa le dimensioni costitutive del vivere sociale e configura l'*ethos* collettivo. Questo implica il superamento dello schema individualistico della costruzione sociale, secondo cui anzitutto si dà l'individuo, quasi a prescindere dai rapporti sociali e culturali, considerati il frutto di una convenzione, di un contratto tra individui. Si tratta invece di cogliere e affermare che «la stessa identità dell'individuo è mediata dalla relazione sociale: l'individuo sorge nel rapporto coi genitori, si costruisce nel legame uomo donna e vive attraverso la relazione di fraternità. È attraverso queste relazioni, presenti nel costume e nella cultura (in senso antropologico), che è possibile alla coscienza morale di volere e al rapporto sociale di offrire una grammatica alla convivenza tra gli umani»¹⁵. Il valore politico della carità scaturisce dal fatto che rapporto fraterno e rapporto sociale, tra essere prossimo ed essere socio, sono distinti ma in stretta correlazione. «Non si dà separazione tra singolo e società, tra coscienza e diritto»¹⁶. Come dice ancora il Papa: «La questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica»¹⁷. Ma in tal modo, anche, essa non ha perduto, anzi ha riscoperto la sua radice teologica, poiché la carità che discende dalla Trinità non solo informa le coscienze ma plasma pure lo spazio sociale, e la dimensione del dono e della gratuità¹⁸ entra a pieno titolo nell'ambito della giustizia e del perseguimento del bene comune.

Sviluppo come apertura all'eccedenza e all'essere di più

Il proprio della carità, come delle dimensioni del dono e della gratuità che concorrono ad esprimerla, è il suo carattere di eccedenza¹⁹. Ma a ben vedere l'eccedenza, il di più, è proprio nella logica della creazione e dell'esistenza²⁰. Un tratto ineliminabile della creazione è la sua contingenza: il solo esserci dovrebbe comunque e sempre suscitare sorpresa, meravi-

¹² Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 5. «La verità è ciò che consente di tenere insieme l'eccedenza della carità rispetto alla necessità della giustizia: la carità eccede la giustizia solo se la include e la supera; la giustizia, però, può essere se stessa solo se si alimenta alla forma buona del rapporto sociale che deriva dall'eccedenza del dono e del perdono» (F. G. BRAMBILLA, *Lo sviluppo integrale dei popoli come questione antropologica*, 44).

¹³ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 34.

¹⁴ F. G. BRAMBILLA, *Lo sviluppo integrale dei popoli come questione antropologica*, 49.

¹⁵ *Ibid.*, 50-51.

¹⁶ *Ibid.*, 51.

¹⁷ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 34.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, 34; anche nn. 36-39.

¹⁹ «Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza» (*Ibid.*).

²⁰ Secondo Benedetto XVI, «l'uomo è costitutivamente proteso verso l'«essere di più»» (*Ibid.*, 14; cfr. anche n. 18). «Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad «essere di più»» (*Ibid.*, 29; cfr. anche n. 77).

glia. Ma la dinamica dell'esserci, e potremmo dire anche della giustizia, appartiene all'ordine dell'eccedenza, del di più, poiché la creazione è come il lancio verso un'ulteriorità non preconstituita ma possibile. Di tutto ciò rimane manifestazione insuperabile lo spazio della libertà umana, finita ma reale, proiettata verso un oltre che è affidato alle mani dell'uomo senza essere in suo potere.

In questo senso il tema dello sviluppo sta in una relazione intima con la struttura stessa dell'uomo e dell'intera creazione. Esso però, senza perdere quella relazione, va adottato nel significato assunto nella Dottrina sociale della Chiesa, da cui emerge la distanza da un concetto di sviluppo a preminente caratterizzazione economica, diffuso fino a non molto tempo fa, o anche da un modello come quello utilizzato da Organismi internazionali che, per esempio, individuano l'Indice di Sviluppo Umano secondo le tre dimensioni basilari della longevità, della conoscenza e dello standard decente di vita²¹.

Secondo Paolo VI, per il quale esso è «il cuore del messaggio sociale cristiano»²², «lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»²³. «Il vero sviluppo è il passaggio per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane»²⁴; «fare, conoscere, avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi»²⁵. «Lo sviluppo integrale dell'uomo non può avere luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità»²⁶. E Giovanni Paolo II riprenderà il tema sottolineando come gli uomini sono i soggetti e lo scopo del vero sviluppo, che «non è un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato, come se, a certe condizioni, il genere umano debba camminare spedito verso una specie di perfezione indefinita»²⁷.

Lo sviluppo umano esige un'apertura che sola lo rende integrale. «Non v'è dunque umanesimo vero – scriveva Paolo VI – se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi»²⁸. Qui l'essere di più acquista le proporzioni che solo il Vangelo, «elemento fondamentale dello sviluppo»²⁹ nelle parole di Benedetto XVI, riesce a dare. La Chiesa se ne fa carico con tutto il suo essere e il suo agire³⁰, perciò propone lo sviluppo come vocazione e come libertà responsabile³¹, consapevole che esso è integrale se abbraccia tutte le dimensioni dell'uomo, materiale, spirituale e morale³², avendo «la carità cristiana come principale forza a servizio»³³.

Spunti di riflessione sulla dimensione ecologica dello sviluppo

Il carattere integrale dello sviluppo umano proposto dall'insegnamento sociale della Chiesa postula l'attenzione a tutte le dimensioni dell'umano e alla totalità dell'umanità, ma,

²¹ Cfr. P. CONVERSI, *La "capacità" della società civile di promuovere uno sviluppo umano sostenibile*. Estratto della Dissertazione per il Dottorato nella Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005, 11.

²² Così BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Caritas in veritate*, 13.

²³ PAOLO VI, *Lett. Enc. Populorum progressio*, 14.

²⁴ *Ibid.*, 20.

²⁵ *Ibid.*, 6.

²⁶ *Ibid.*, 43.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 10; cfr. anche nn. 23. 33. 46.

²⁸ PAOLO VI, *Lett. Enc. Populorum progressio*, 42.

²⁹ *Lett. Enc. Caritas in veritate*, 18.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, 10.

³¹ Cfr. *Ibid.*, 16-17.

³² Cfr. *Ibid.*, 76.

³³ *Ibid.*, 13.

proprio a tal fine, anche alla varietà delle scienze umane e sociali che corrispondono a quella molteplicità dei punti di vista e delle dimensioni dello sviluppo, che perciò richiede un approccio interdisciplinare. Qui possiamo limitarci ad alcune considerazioni, senza pretesa di sistematicità.

Ormai appare chiara l'inadeguatezza di una concezione economicistica dello sviluppo basata sul presupposto di una crescita illimitata che ignora il carattere finito del mondo e confonde crescita economica e benessere, che ne è invece il fine. Privilegiare l'aspetto quantitativo della crescita ha un effetto controproducente non solo sulla crescita qualitativa, ma sulla stessa economia, se il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite poteva rilevare, già qualche anno fa, che tale approccio può produrre una crescita senza occupazione, con esclusione sociale, con sradicamento e senza futuro³⁴. È Ralf Dahrendorf a segnalare, tra altri effetti sociali devastanti, che «l'esclusione è economicamente dannosa, socialmente corrosiva, politicamente esplosiva»³⁵. Sul lungo periodo infatti diventa inevitabile la ricaduta negativa delle povertà e delle malattie dei Paesi poveri sui Paesi ricchi, che peraltro conoscono le nuove povertà dell'opulenza e sperimentano che il contrasto tra Nord e Sud del mondo si è ormai trasferito all'interno degli stessi Paesi del benessere economico.

Il bisogno di un nuovo modello di sviluppo deve muovere dalla constatazione che la pretesa di una soluzione meramente tecnocratica³⁶ per i nuovi problemi ha un effetto negativo sul rapporto tra l'uomo e il suo ambiente naturale, poiché si basa sull'esclusione del giudizio etico e in generale del problema del senso nel rapporto dell'uomo con gli altri, con l'ambiente, con il futuro. Un nuovo modello di sviluppo richiede la «consapevolezza che la crescita ha bisogno di sviluppare un senso, o meglio il *senso del limite*; nello stesso concetto di limite infatti è insito il concetto di valore, laddove il limite non venga considerato come barriera ma come "soglia per", come base di lancio. È dall'emergere dei limiti che sorge l'effettiva possibilità di un mutamento di paradigma. Diviene quindi indispensabile prendere coscienza dei limiti ecologici e di quelli sociali. Nel primo caso ciò che deve prevalere è la *coscienza di responsabilità*; se il raggio di azione della nostra potenza si allarga deve ampliarsi anche il raggio di azione della nostra responsabilità. Per quanto riguarda il limite sociale è invece la *coscienza di solidarietà* a doversi imporre»; ciò che si richiede è «lo sviluppo della coscienza»³⁷.

Un altro aspetto del nuovo modello di sviluppo è suggerito dalla «teoria delle capacità» di Amartya Sen. Essa ritiene superata la teoria utilitaristica perché rileva la superiorità sugli stessi risultati della libertà di raggiungerli e quindi mira alla valorizzazione delle differenze tra gli esseri umani puntando sulla capacità di trasformare beni primari in libertà di perseguire i loro obiettivi, nella convinzione che «l'idea della reciproca dipendenza non può che condurre a quella di reciproca responsabilità»³⁸. Secondo questa teoria, «lo sviluppo dovrebbe essere inteso come un processo di espansione delle libertà umane reali»³⁹. Si tratterebbe, allora, di costruire un elenco delle capacità di convertire i beni primari nelle abilità delle persone a promuovere i propri fini e, a tale scopo, di rimuovere i vari tipi di vincoli all'espressione delle libertà in vista dei tipi di vita da condurre⁴⁰. Anche dal punto di vista politico un ruolo importante gioca «la libertà del benessere dei cittadini rispetto al conseguimento dello stesso benessere»⁴¹; di qui la necessità di un processo di formazione attra-

³⁴ Cfr. P. CONVERSI, *La "capacità" della società civile di promuovere uno sviluppo umano sostenibile*, 12-14.

³⁵ Cfr. *Ibid.*, 15.

³⁶ Sul rapporto tra sviluppo e tecnologia cfr. BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Caritas in veritate*, 68-72.

³⁷ P. CONVERSI, *La "capacità" della società civile di promuovere uno sviluppo umano sostenibile*, 17.

³⁸ Cit. *Ibid.*, 23.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, 24-25.

⁴¹ *Ibid.*, 28.

verso la partecipazione attiva alla società civile. L'espansione delle libertà, in altri termini, assume il valore di strumento e di fine principali dello sviluppo. Alla base di questo approccio sta «la persona come attivo agente dei cambiamenti piuttosto che come "ricevitore" passivo dei benefici dispensati»⁴².

In continuità con questo tema si può considerare quello dei diritti umani, che della capacità di libertà presentano un risvolto oggettivo di riconoscimento e garanzia. La dialettica tra individuo e comunità, più sopra segnalata, si riscontra nella progressiva scoperta e definizione dei primi due tipi di diritti, quelli civili e politici, da un lato, e quelli economici e sociali, dall'altro. Non c'è dubbio che tra i due gruppi sussiste una forte interdipendenza e indivisibilità, nondimeno la loro integrazione è lontana dall'essere compiuta, in ragione del predominante orizzonte individualistico all'interno del quale si collocano. Essi hanno bisogno di trovare una sintesi in un'assunzione di responsabilità comune, alla quale pervenire attraverso un processo di presa di coscienza e di formazione. Anche in questo, non si tratta di godere di tali diritti, ma della capacità del loro esercizio.

Questa responsabilità appare ancora più necessaria laddove entrano in gioco i cosiddetti diritti di terza generazione, ovvero alla pace, allo sviluppo e all'ambiente. Se, per i primi due gruppi, a caratterizzarne la comprensione e la promozione erano la libertà e l'uguaglianza, questi postulano una responsabilità collettiva, che non ha solo una estensione intra-generazionale, ma anche inter-generazionale. Qui entrano in gioco i principi della solidarietà e della sussidiarietà, e soprattutto il diritto fondamentale alla partecipazione⁴³. Tra questi di terza generazione, «il diritto all'ambiente "limita" il diritto allo sviluppo, o meglio, indica le vie che quest'ultimo deve intraprendere per attuare uno sviluppo umano che sia ecologicamente, socialmente ed economicamente sostenibile in grado di promuovere il [...] livello minimo di capacità primarie»⁴⁴.

Riprendere, a questo punto, alcuni temi del capitolo quarto dell'Enciclica *Caritas in veritate* diventa la maniera più idonea per assumere il compito su cui sfocia la nostra riflessione, ovvero una trasformazione corrispondente della mentalità, un cambiamento degli stili di vita⁴⁵, un coerente impegno educativo. E ciò perché «il rapporto con la natura [...] non è indipendente da quello che intratteniamo con noi stessi, con la forma complessiva che diamo alla nostra esistenza»⁴⁶. La soddisfazione dei bisogni umani ha un suo spazio di legittimità nell'equilibrio dei rapporti tra uomo e ambiente e un uso responsabile del mondo che abitiamo mai dimentico, però, dei poveri, delle generazioni future, dell'umanità intera⁴⁷. Due aspetti di ponderoso momento sono segnalati là dove il Papa richiama le problematiche energetiche⁴⁸ e la connessa urgente necessità di una rinnovata solidarietà tra Paesi ricchi e Paesi poveri⁴⁹, che si colloca nell'orizzonte di un governo responsabile della natura secondo lo stile di una vera e propria alleanza tra essere umano e ambiente⁵⁰. In tutto ciò la Chiesa è ben consapevole della propria missione e del contributo che essa fornisce allo sviluppo dell'uomo e alla salvaguardia del creato. Il suo impegno in particolare si sostanzia nei contenuti che la fede cristiana offre alla comprensione dei problemi in gioco e alla loro soluzione.

⁴² *Ibid.*, 31.

⁴³ Cfr. *Ibid.*, 40-43.

⁴⁴ *Ibid.*, 43.

⁴⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 51.

⁴⁶ S. MORANDINI, "Esercitare un governo responsabile sulla natura per custodirla" (*Caritas in veritate*, 50). Relazione al Convegno dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, 20 ottobre 2009, dattiloscritto.

⁴⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 48.

⁴⁸ Cfr., al riguardo, S. PAREGLIO, *Le energie rinnovabili, motore per la crescita*, in «Vita e Pensiero» 6 (2007), 65-74.

⁴⁹ Cfr. *Ibid.*, 49.

⁵⁰ Cfr. *Ibid.*, 50. Giustamente bisogna parlare a questo riguardo di «beni relazionali» (cfr. M. TOSO, *La speranza dei popoli. Lo sviluppo nella carità e nella verità*, LAS, Roma 2009, 60-66).

e si sente vivamente stimolato dalla consapevolezza che «il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società»⁵¹.

Abbiamo riflettuto su sviluppo umano integrale e salvaguardia del creato, muovendo dall'orizzonte teologico della creazione e svolgendone le implicazioni etiche, per aprire appena il discorso sulle ricadute specifiche in ambito ecologico. Possiamo considerare acquisito che non c'è sviluppo umano senza salvaguardia del creato, ma anche viceversa che il creato non viene salvaguardato cancellando la specificità antropologica o trascurando la stretta connessione tra ecologia ambientale ed ecologia umana. Tale equilibrio e mutua implicazione tra sviluppo e sostenibilità verrà mantenuto a condizione di ancorare la responsabilità a una visione teologica della natura come creazione e a una prospettiva escatologica di compimento (cfr. *Rm* 8, 19-23) nel quale l'intero cosmo entrerà nella pienezza del definitivo.

✠ **Mariano Crociata**

Vescovo em. di Noto

Segretario Generale della C.E.I.

⁵¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 51.



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

**DAL
1924**

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETTRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

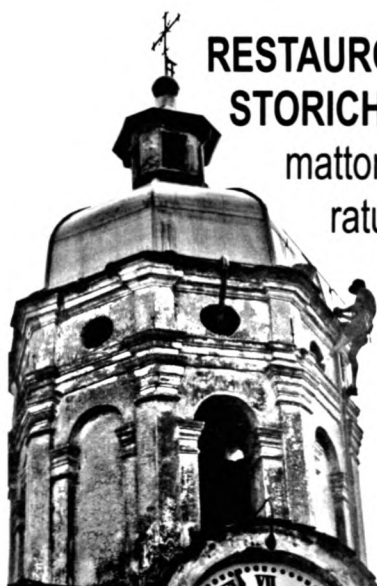
www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

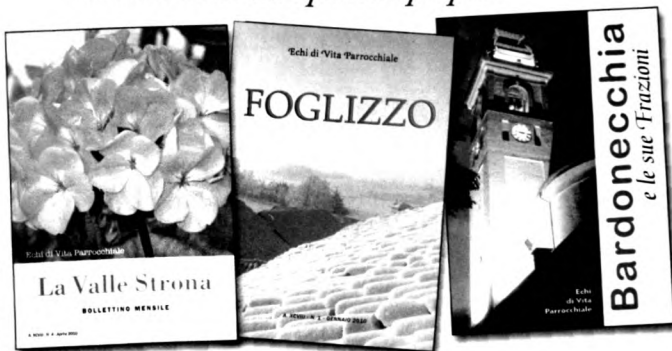
C A S T A G N E R I

Vita Parrocchiale



Possibilità di stampa testo proprio

*a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



con tutto testo proprio



Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI
per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVI - N. 11 - Novembre 2009

Abbonamento annuale per il 2009 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 02/2011 - Spedito: Febbraio 2011